SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

11ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

RESOCONTO STENOGRAFICO

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 1986) (n. 1504)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1986 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1986-1988 (n. 1505)

Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (Tab. 15)

IN SEDE CONSULTIVA

INDICE

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1986

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Giugni - *PSI*) ..... *Pag.* 5, 18
ANTONIAZZI *(PCI)* 5, 13
LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 5
TOROS *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504* 5, 13

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1985

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame ongiunto e rinvio)

PRESIDENTE:
– Cengarle *(DC)* ..... *Pag.* 27
– Giugni *(PSI)* 18
VECCHI *(PCI)* 18

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

(Antimeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:
– Cengarle *(DC)* ..... *Pag.* 28
– Giugni *(PSI)* 43, 53
ANGELONI *(DC)* ..... 43, 44, 45 e *passim*
ANTONIAZZI *(PCI)* ..... 34, 37, 38 e *passim*
CENGARLE *(DC)* 38
DI CORATO *(PCI)* 49
IANNONE *(PCI)* 49
LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 43
ROSSI *(PRI)* 30, 37
SPANO Ottavio *(PSI)* 28
TOROS *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504* 43
VECCHI *(PCI)* 44, 45

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Giugni - *PSI*) .. *Pag.* 53, 64, 66 e *passim*
CENGARLE *(DC)* 59, 62
LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 56, 57, 59
LOI *(Misto-P. Sardo d'Az.)* ..... 54, 56, 57 e *passim*
PAGANI Antonino *(DC)* 69
VECCHI *(PCI)* 62, 66

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Antimeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:
– Cengarle *(DC)* ..... *Pag.* 72
– Giugni *(PSI)* 82, 83, 84
BOMBARDIERI *(DC)* 72
DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale* ..... 76, 80, 82 e *passim*
DI CORATO *(PCI)* 80, 83
DI NICOLA *(PSI)* 83
TOROS *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504* 72
TORRI *(PCI)* 72, 80, 82
VECCHI *(PCI)* 83

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504)**

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505)**

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE (Giugni - *PSI*) ..... *Pag.* 84, 88, 89
ANTONIAZZI *(PCI)* 86, 88, 89
PAGANI Antonino *(DC)* 88
SPANO Ottavio *(PSI)* 89
TOROS *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504* 84
VECCHI *(PCI)* 89

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1986

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» **(1504-B)**, approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» **(1505-B)**, approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione)

PRESIDENTE:
– Cengarle *(DC)* ..... *Pag.* 90, 94, 99 e *passim*
– Giugni *(PSI)* 93, 94
ANTONIAZZI *(PCI)* ..... 93, 94, 98 e *passim*
BOMBARDIERI *(DC)* 94, 98, 99
BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* ..... 94, 99, 100 e *passim*
TOROS *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504-B* ... 90, 94, 99
TORRI *(PCI)* 99
VECCHI *(PCI)* 93, 94, 98

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1985

Presidenza
del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 17,40.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 - Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (tabella 15)».

ANTONIAZZI. Avanzo una richiesta formale: desidero che sia presente al nostro dibattito il titolare del Ministero del lavoro, cioè il ministro De Michelis. Questa mia richiesta non è un atto di sfiducia nei confronti dell'onorevole Sottosegretario, ma a noi sembra giusto che, trattandosi di argomenti di grande importanza, il Ministro debba assicurare la sua presenza anche per fornire le adeguate risposte alle domande che verranno eventualmente poste nel corso del dibattito.

PRESIDENTE. Mi associo alla richiesta del senatore Antoniazzi.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Posso assicurarvi che il ministro De Michelis ha già dichiarato non soltanto la sua disponibilità, ma il suo impegno preciso a venire in questa Commissione per rispondere alle domande che gli saranno poste nel corso del dibattito e per dare anche il suo contributo ai lavori di questa Commissione.

PRESIDENTE. Prego il senatore Toros di riferire alla Commissione sulla tabella 15 e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 1504.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in questi giorni ho letto attentamente la relazione che il senatore Cengarle aveva svolto l'anno scorso ed ho esaminato gli atti del dibattito che si è svolto in questa Commissione per l'occasione. Ho poi anche riflettuto sui bilanci di previsione del Ministero del lavoro degli anni passati. Sotto certi aspetti, poichè non ho visto modifiche notevoli, mi ricollegherò perciò nel corso della mia relazione a questi documenti che ho consultato.

Voglio anzitutto ringraziare la Presidenza per la fiducia dimostrata nei miei confronti affidandomi la relazione sul disegno di legge finanziaria e sulla tabella 15 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986. La mia esposizione non sarà prolissa, ma non può essere neanche molto breve. Infatti con il disegno di legge n. 1504, che ci accingiamo a discutere insieme con la tabella 15 relativa al Ministero del lavoro, ci troviamo alla ottava edizione della legge finanziaria. La prima edizione risale al 1978, in base alla legge — approvata pochi mesi

prima — di riforma della contabilità dello Stato. L'esperienza ci consente di fare alcune considerazioni di carattere più generale di quelle che poi dovremo svolgere nell'ambito delle competenze istituzionali della nostra Commissione. Indubbiamente l'adozione di questo strumento legislativo in cui sono fissati, insieme ai presupposti ed ai limiti economici dell'azione pubblica, i connotati giuridici entro i quali il dato economico si deve realizzare, ha costituito un fondamentale elemento di conoscenza, razionalizzazione e decisione nel nostro ordinamento. Certo, in passato sono state prospettate forme di programmazione economica di più ampia portata, di medio e di lungo periodo: non si può non ricordare, pur senza entrare nel merito, il «piano Di Vittorio», il «piano Vanoni», la politica dei redditi di La Malfa e così via. Si trattava di impostazioni che tendevano ad una programmazione e ad un appello alla volontà politica per realizzare gli obiettivi in essi fissati. Dopo quel periodo in mancanza, lo ripeto, di una più ampia programmazione socio-economica a medio e a lungo periodo, la legge finanziaria ha rappresentato una sorta — anche se estremamente limitata — di piano economico annuale, con proiezioni che possono giungere al triennio, mirato a rapportare tra loro entrate ed uscite, articolazioni di spesa, obiettivi finanziari.

Ecco perchè, pur essendo chiamato in questa Commissione all'esame del bilancio del Ministero del lavoro, anche se la competenza primaria spetta ad altra Commissione, per affrontare sotto determinati aspetti il disegno di legge finanziaria ritengo necessario che questa Commissione sia portata a conoscenza di alcune precise considerazioni.

Dobbiamo riconoscere che la legge finanziaria ha potuto svolgere un suo ruolo positivo negli sviluppi di questi ultimi anni; dobbiamo però anche riconoscere l'inadeguatezza a fronte della esigenza di una vera programmazione, senza la quale l'Italia difficilmente potrà conseguire gli obiettivi economici e politici corrispondenti alla sua posizione tra le nazioni maggiormente industrializzate del mondo. Dobbiamo anche riconoscere — lo devono fare il Parlamento ed il Governo, secondo le rispettive responsabilità e funzioni — che non sempre la legislazione varata nell'anno si è armonicamente inserita nel disegno di legge finanziaria relativo allo stesso anno. Noi abbiamo valutato i motivi sia in questa Commissione sia in altre. E da qui deriva l'esigenza di ricordare, a tutti noi, i vincoli derivanti dalla natura stessa della legge per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato e di invitare il Governo ad attenervisi, soprattutto per non compiere atti di prevaricazione rispetto alla naturale sede del potere legislativo. Ma da qui discende anche l'impegno per il Parlamento di meditare a fondo le eventuali modifiche del disegno di legge governativo, in cui le norme non possono che essere l'una all'altra collegate e l'una con l'altra compatibili per quanto attiene al rapporto tra entrate e uscite; dobbiamo anche porre attenzione alla successiva legislazione, per evitare impegni di spesa non compatibili con la legge finanziaria da noi stessi approvata o addirittura non rispettosi dei vincoli posti dall'articolo 81 della Costituzione. Tra i vincoli esterni ed interni alla legge finanziaria non possiamo non citare quella che è la fonte di tante nostre perplessità in sede di discussione e di votazione: non si può introdurre di fatto, attraverso norme apparentemente secondarie, una specie di riforma strisciante in mancanza di esplicite riforme di ampio respiro. Questo vincolo a volte è stato superato e la deviazione di funzioni, insieme con un obiettivo eccesso d'uso dello strumento della decretazione d'urgenza, ha contribuito ad accentuare le difficoltà che ogni Parlamento — non solo quello italiano — incontra nell'affrontare le grandi riforme.

Onorevoli colleghi, ho ritenuto opportuno fare queste considerazioni proprio in relazione al compito che attende noi della Commissione lavoro, una Commissione che ha un ruolo particolare nella realizzazione dello Stato sociale. Dobbiamo notare con una punta di amarezza che le principali innovazioni legislative in materia di lavoro e previdenza sociale in quest'ultimo periodo sono state introdotte o attraverso la legge finanziaria o per decreto-legge, comunque al di fuori di una riforma generale. Basti pensare alle varie modifiche della scala mobile, ai contratti

di solidarietà e di formazione lavoro, al collegamento tra redditi e prestazioni previdenziali, alla trasformazione dei trattamenti di famiglia, e potrei anche continuare. In determinati momenti abbiamo indubbiamente giustificato la strada che era stata intrapresa di fronte a situazioni particolari, ma io qui voglio rilevare che in una situazione che dobbiamo auspicare normale è doveroso non intraprendere strade che possano farci trovare nella situazione che ho fatto rilevare. Si tratta di innovazioni di cui siamo stati sempre assertori, che ci hanno visti convinti sostenitori dell'azione governativa, ma si tratta anche di innovazioni che avrebbero avuto un più ampio e forse miglior coordinamento con il complesso della normativa del lavoro e della previdenza sociale, se solo fossero state inserite in un quadro di riforme. Forse le polemiche sullo Stato sociale con i vari *slogans* circolati in questi ultimi tempi, «più mercato e meno Stato», «più mercato nello Stato», ed altri ancora, sarebbero state meno superficiali e soprattutto più proficue se le proposte di fasce economiche, di lotta alla povertà, di diverso grado di mediazione dello Stato in campo sociale non fossero state legate ad una legge di per sè non dico estranea, ma comunque avente obiettivi di finalità e compatibilità finanziaria pubblica, ma fossero emerse in un generale progetto di riforma.

Tanto per citare alcuni esempi, vi sono diverse riforme che segnano il passo sul piano parlamentare: la riforma pensionistica, i trattamenti sostitutivi di reddito, le integrazioni salariali, la disoccupazione involontaria, i servizi socio-assistenziali, alcuni aspetti della sanità, la cooperazione, il mercato del lavoro. Noi sappiamo che da anni siamo di fronte a questi problemi: è quindi opportuno che Governo e Parlamento si misurino su queste leggi e soprattutto che siano queste le leggi nelle quali si delineino le nuove dimensioni dello Stato sociale, perchè così ne guadagneremmo tutti in chiarezza, coerenza ed incisività. Io spero di essere interpretato nella giusta maniera rivolgendo questo appello alla funzione della Commissione in una Repubblica parlamentare e spero, ripeto, di essere capito non solo dalla maggioranza, ma anche dall'opposizione se affermo che su questi problemi ognuno di noi deve assumere le proprie posizioni di responsabilità, perchè sulle grandi cose bisogna sempre operare attraverso un confronto per giungere ad un punto di incontro. Una cosa mi preme comunque sottolineare: è forse possibile con attenta e prudente opera individuare elementi del sistema di protezione sociale che mal si conciliano con le possibilità economiche e con la nostra Costituzione, che è basata sul più ampio dovere di solidarietà tra tutti i cittadini, ma che è anche tesa alla valorizzazione della sfera di autonomia del singolo e delle formazioni sociali. Se possono pensarsi limiti e condizioni all'intervento sociale, quello che è impensabile è un capovolgimento dello Stato sociale in quanto contrasta con il quadro costituzionale, soprattutto alla luce del passaggio dalla società rurale alla società industriale, con la realtà socioeconomica di questa fase di transizione e di coesistenza tra società industriale e società post-industriale, con ancora larghe sacche di povertà tradizionale insieme all'affermarsi delle nuove povertà della società del benessere. Di fronte a questi grandi rischi della malattia, della mancanza o della riduzione del lavoro, della vecchiaia e del decesso, la quasi totalità della popolazione è pressochè inerme e non ha senso una suddivisione tra poveri e ricchi, a parte i limiti di queste definizioni e dell'esatta individuazione delle aree di povertà ed anche a prescindere dall'inadeguato stato dell'Amministrazione finanziaria, che impedisce un affidabile ricorso a criteri basati sulle dichiarazioni e sugli accertamenti reddituali. Anche qui spero di essere capito, perchè non si tratta di un atto irriguardoso verso il personale della Pubblica amministrazione: si tratta del dovere, che investe tutti, di fare in modo che la struttura della Pubblica amministrazione sia all'altezza dei suoi compiti soprattutto in questo passaggio da società industriale a società post-industriale.

Se non stiamo attenti nel fare determinate valutazioni, anche le famiglie, che potrebbero definirsi quasi agiate, cadrebbero rapidamente in miseria se non esistesse uno Stato sociale. Anche qui spero di essere compreso,

perchè redditi familiari sui 20 o anche — oserei dire — sui 30 milioni lordi, possono essere inadeguati di fronte all'evolversi della situazione finanziaria nazionale ed internazionale, con le continue crisi, con l'aumento dell'inflazione e di fronte ai rischi che ha fatto sorgere la trasformazione della società e della famiglia con il fenomeno dell'urbanizzazione.

In effetti dobbiamo però riconoscere — ed io lo faccio volentieri — che a parte qualche forzatura, il disegno di legge finanziaria per il 1986 si muove lungo linee di contenimento della spesa, che non capovolgono i princìpi ispiratori del nostro sistema. Ad esempio il ricorso alla capacità contributiva delle categorie, pur muovendosi su una linea che possiamo discutere, può anche essere preso in considerazione. Se, infatti, prendiamo in esame il titolo X del disegno di legge finanziaria, recante disposizioni in materia di previdenza, per il quale siamo più specificamente competenti e chiamati in causa, possiamo notare delle innovazioni anche di grande rilievo come la semestralizzazione della scala mobile dei pensionati, la nuova disciplina degli assegni familiari e la contribuzione di malattia. Ma a proposito della semestralizzazione della scala mobile desidero aprire una breve parentesi. Per chi crede nella contrattazione e nella funzione del movimento sindacale, forse questi sono problemi che devono essere discussi e concordati tra le parti sociali, perchè non si può mettere il mondo sindacale di fronte al fatto compiuto; è bene perciò che Governo e Parlamento recepiscano questi problemi. Del resto, pur se risultati positivi sono stati conseguiti nell'ultimo biennio nell'opera di riduzione dell'inflazione, anche grazie a favorevoli tendenze dell'economia internazionale, è a tutti evidente l'assoluta necessità di contenere il pubblico disavanzo per impedire che da esso continuino a derivare potenti stimoli inflazionistici con effetti fortemente negativi sulla competitività internazionale della produzione italiana e sugli stessi livelli occupazionali.

È chiara la correlazione tra pubblico disavanzo e tasso inflazionistico, che permangono nel nostro Paese a livelli nettamente superiori a quelli degli altri Paesi economicamente sviluppati. So che ci troviamo alla vigilia di uno sciopero generale, limitato nel tempo, da parte delle organizzazioni sindacali, però penso di interpretare questa decisione come risposta ad una determinata problematica. Attualmente la ripresa delle trattative tra le parti sociali, tra Confindustria e sindacati, lascia sperare che una rinnovata concordia sociale — pur con gli inevitabili momenti di ampia e aspra conflittualità — permetta di riportare sotto controllo alcune importanti variabili macroeconomiche, agevolando la riorganizzazione dell'industria italiana. È quindi tanto più importante che proprio ora la mano pubblica compia la sua parte, avviando un'opera di riorganizzazione e di razionalizzazione della spesa, in modo che il massimo sforzo possa essere profuso nell'opera di indirizzo e di coordinamento delle tendenze spontanee del mercato, che appare oggi tanto più necessaria se si vuole che sviluppo economico e giustizia sociale vadano di pari passo. In quest'ottica scopo primario della manovra di bilancio avviata dal Governo — e che sconta misure ulteriori rispetto a quelle previste nel disegno di legge finanziaria — è la riduzione di un punto percentuale del peso del disavanzo pubblico sul prodotto interno lordo, dal 15,6 per cento del 1985 al 14,6 per cento del 1986. Si vuole tenere bloccato il livello reale delle spese, consentendone solo un aumento del 6 per cento, in linea con il previsto tasso d'inflazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è che non rifletta su ciò che si sente dire e su quello che viene scritto sui giornali, o sulla posizione di questa o di quella parte, però credo sia mio dovere restare fedele agli atti che vengono sottoposti al nostro esame: il disegno di legge finanziaria e lo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Questo perchè, pur non ignorando — come noi tutti non possiamo ignorare — il dibattito che vi è nel resto del Paese, dobbiamo cercare di costruire — io per primo, come relatore — un qualcosa di positivo tenendo conto anche degli atti che sono al nostro esame.

Riprendendo quanto stavo dicendo poco fa, dunque, si vuole tenere bloccato il livello

reale delle spese — consentendo solo un aumento del 6 per cento in linea con il tasso di inflazione previsto nei documenti ufficiali — in modo che le maggiori entrate che deriveranno dall'atteso incremento del reddito nazionale possano comportare una riduzione del *deficit* di bilancio rispetto alla misura registrata nell'anno in corso.

Giova anzitutto esaminare se le misure restrittive proposte nell'ambito della manovra di bilancio possano essere inserite nel quadro di una politica generale per l'aumento dell'occupazione. A diradare — spero — eccessivi pessimismi, che talvolta si diffondono immotivatamente, va ricordato che negli ultimi tempi il numero dei lavoratori occupati non è diminuito, come talvolta si crede, anzi al contrario è aumentato. Anche nell'ultimo anno l'occupazione è aumentata, sia pure lievemente, dello 0,4 per cento. Ma tale risultato è stato conseguito — e su questo vorrei che meditassimo — a causa dell'incremento notevole verificatosi nel settore dei servizi e nonostante la diminuzione dei posti di lavoro nell'industria e nell'agricoltura. Agricoltura, industria e costruzioni hanno avuto in complesso una variazione negativa del 2,2 per cento. Parlo basandomi sugli atti ufficiali, sulle comunicazioni del Ministro del bilancio sui dati che trovo in tante riviste specializzate e sugli studi compiuti nel settore sia del nostro Paese che di altri, oltre che sulle valutazioni dell'OCSE e dell'ISTAT, e devo dire che sostanzialmente non vi sono contrasti fra tutti questi dati. È significativo che i posti di lavoro nella grande industria siano diminuiti del 5,5 per cento. Sono aspetti da valutare, tenendo anche presente che i dati, forniti dall'ISTAT, del gennaio-giugno 1985 sono raffrontati allo stesso periodo del 1984.

È ben noto che l'aumento dei posti di lavoro si accompagna paradossalmente ad un aumento della disoccupazione a causa del concomitante e più che proporzionale affacciarsi sul mercato del lavoro di cittadini alla ricerca di occupazione. Anche nei prossimi anni l'offerta di forza lavoro sembra destinata ad aumentare più della relativa domanda, con conseguenze negative che potrebbero oltrepassare la soglia di tollerabilità del sistema sia in termini economici che sociali: attualmente il numero dei disoccupati è di circa 2.400.000 unità. Per inciso voglio dire che le cifre a cui mi riferisco sono quelle presentate dal Governo. Il tasso di disoccupazione conseguente è del 10,4 per cento, che sale al 14 per cento nei territori meridionali. Il fenomeno della disoccupazione è presente in maniera molto differenziata nella realtà italiana, in relazione al sesso, all'età, al titolo di studio e all'area geografica. Si può notare in particolare che tra i diplomati delle scuole secondarie superiori si registra una disoccupazione del 15 per cento, nettamente superiore alla media nazionale. La riduzione del numero degli addetti nell'industria sembra aver acquisito caratteri di costanza tali da poter essere forse paragonata alla riduzione — ormai pluridecennale — del numero degli addetti nell'agricoltura. Seguendo l'esempio dei Paesi economicamente più sviluppati — nei quali ormai il numero degli addetti ai servizi supera nettamente quello dei lavoratori industriali — anche l'industria italiana, ormai da un quinquennio, espelle continuamente manodopera. Tra il 1980 e il 1985 la riduzione degli addetti è stata di 640 mila unità, con un ritmo in media del 2,2 per cento all'anno. So di portare dati già conosciuti, ma come relatore ritengo doveroso, prima di passare alla predisposizione del rapporto e del parere per la Commissione bilancio, fare queste considerazioni per stimolare il dibattito anche in sede di Commissione lavoro.

Rispetto al 1984, anno in cui la riduzione di addetti all'industria è stata del 3,5 per cento, quella verificatasi nel 1985 è stimata intorno all'1,8 per cento. L'incentivazione delle dimissioni volontarie, il mancato rimpiazzo dei lavoratori andati in pensione non sono però effetti di una crisi irreversibile dell'industria italiana. Al contrario, il sistema industriale nel suo complesso ha saputo rispondere alla sfida rappresentata dal rapido mutamento delle condizioni di disponibilità e di costo di importanti fattori produttivi in presenza di una più agguerrita concorrenza internazionale.

Anche se la capacità di adattamento si è manifestata prevalentemente nei settori ma-

turi e non in quelli produttivi di beni a tecnologia avanzata, la diminuzione delle forze di lavoro nell'industria si è in generale accompagnata ad un risanamento dei bilanci e ad un aumento della produttività e del fatturato. È purtroppo evidente che l'espulsione di manodopera dall'industria nel breve periodo continuerà, se la comunità nazionale vuole mantenere i livelli raggiunti nel passato, evitando di retrocedere a posizioni inferiori nell'ambito di quel grandioso processo di ristrutturazione della divisione del lavoro che sta avvenendo a livello mondiale. Questo però non deve indurre all'accettazione di un liberismo selvaggio, alla resa senza condizioni alle forze di un mercato che — ora più che mai — se lasciato a se stesso rischia di provocare intollerabili tensioni economiche e sociali.

Anzitutto va agevolato lo spontaneo sviluppo dei servizi sia pubblici che privati, ristrutturando la Pubblica amministrazione, anche per offrire un fermo punto di appoggio allo sviluppo delle imprese. Inoltre, aiutando la responsabile revisione autocritica che i sindacati stanno compiendo della loro politica, vanno superati alcuni tradizionali indirizzi della legislazione del lavoro che privilegiano in misura oggi eccessiva il rapporto di lavoro a tempo indeterminato e ad orario pieno. Fenomeni di ampia diffusione come il lavoro nero, il doppio lavoro, la presenza dei lavoratori stranieri, la nascita di nuove forme di lavoro autonomo testimoniano che il mercato del lavoro in Italia mantiene una sua vitalità. Al tempo stesso però è necessario evitare qualsiasi retorica ed ogni forma di idolatria di modi di produzione che non potranno mai caratterizzare in via prioritaria un moderno sistema economico. Anche se negli ultimi anni i nuovi posti di lavoro sono stati creati più dalle piccole e piccolissime aziende che dalle grandi, va rimarcato che questa tendenza potrebbe rovesciarsi nel medio-lungo periodo. Già oggi in alcuni casi lo sviluppo di aziende tecnologicamente avanzate è rallentato dalla carenza di personale tecnico soprattutto nelle nuove professioni; ancor più che in passato l'elemento più dinamico dell'economia è oggi rappresentato dalle grandi imprese e dalle imprese multinazionali. Secondo valutazioni attendibili, queste ultime imprese detengono un'aliquota degli scambi pari a circa il 70 per cento del commercio internazionale e assicurano circa il 50 per cento dei posti di lavoro nell'industria del mondo occidentale. Dobbiamo riflettere e prevedere per i prossimi anni un aumento del peso relativo delle multinazionali, che mostrano una crescente propensione a concentrarsi nei settori tecnologicamente avanzati e caratterizzati da un'elevata dinamica espansiva. In questi settori bisogna purtroppo constatare una notevole vulnerabilità del sistema economico italiano: solo pochissime aziende italiane hanno acquisito una piena dimensione multinazionale e la massiccia presenza dei prodotti italiani nei grandi circuiti commerciali internazionali non è accompagnata da una presenza altrettanto rilevante di organizzazioni aziendali. Dunque l'attuale impegno di alcune grandi aziende italiane di acquistare una dimensione internazionale va coadiuvato dal legislatore, pur con le opportune cautele e attenzioni, anche in previsione degli incrementi occupazionali che potranno essere indotti dallo sviluppo di tali aziende.

Occorre d'altra parte evitare che una internazionalizzazione passiva conduca ad una sostanziale subordinazione nei settori strategici della nostra economia. In generale va notato che le caratteristiche di particolare complessità dell'economia e della società italiana fanno sì che l'opera di incentivazione dello sviluppo debba essere condotta con grande duttilità politica. La politica occupazionale non può essere semplicemente subordinata alla politica di sviluppo strutturale, ma deve rivestire una sua relativa autonomia e tendere a conseguire risultati positivi anche nel breve periodo. Senza limitarsi — come talvolta è purtroppo accaduto in passato — ad una difesa tardiva ed inevitabilmente perdente di posti di lavoro già vanificati dallo sviluppo tecnologico, occorre accrescere la flessibilità e la mobilità del lavoro, in modo da cogliere ogni possibilità di impiego offerta dal mercato. In particolare occorre valutare attentamente la possibilità di ridurre la media delle prestazioni lavorative individuali, sia con l'estensione del lavoro a

tempo parziale, sia affrontando in maniera nuova i problemi degli orari di lavoro. Anche se tutte le organizzazioni imprenditoriali hanno ripetutamente posto in rilievo i maggiori oneri conseguenti a tale indirizzo, in presenza di una situazione occupazionale che rischia di divenire sempre più grave, è lecito domandarsi se non sia giusto destinare una parte degli aumenti di produttività alla riduzione dell'orario di lavoro; comunque ritengo necessario affrontare questo problema.

Si potrà anche evitare in tal modo che la politica di risanamento economico provochi in Italia quei disordini sociali che si sono avuti recentemente in altri Paesi europei. Occorre tutelare e sviluppare la stabilità politica di cui il Paese ha dato prova negli ultimi mesi, auspicando che l'intenso dibattito interno alla principale forza politica di opposizione porti alla instaurazione di rapporti corretti e proficui con le forze della maggioranza. Va agevolata la crescita in tutta la società civile di una nuova consapevolezza nell'interesse generale, al di là del proprio interesse personale e di gruppo.

Non vorrei essere male interpretato, ma voglio fare appello alla vostra sensibilità: prima di arrivare al voto referendario del 9 giugno si era svolta una discussione nella nostra Commissione. Vorrei che il risultato di quel *referendum* fosse oggetto di riflessione. Ripeto che faccio appello alla vostra sensibilità nel chiamare in causa questo aspetto e nel riferirmi a quel voto. Dai fatti nazionali e dalle discussioni parlamentari sono emersi degli elementi che ci devono far riflettere, pur nella diversità di opinione, e che ci devono far trovare un punto di incontro per farci uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Certamente un radicale risanamento richiederà in futuro misure anche più rigorose di quelle di cui oggi si discute. È molto improbabile che tali misure possano prescindere da un riequilibrio della imposizione tributaria, che oggi è affidata sostanzialmente al prelievo fiscale e contributivo a carico del lavoro dipendente. Non voglio affermare che le altre categorie non facciano il loro dovere, ma noi sappiamo che nella situazione attuale l'onere contributivo è ancora principalmente a carico del lavoro dipendente.

In particolare, si potrà per il futuro, con serenità e realismo, discutere anche di nuove possibilità, come quella di introdurre una forma di imposta patrimoniale. Quando si parla di imposta patrimoniale non si deve dimenticare che essa esiste già da decenni in altri Paesi, come ad esempio nella Svizzera, e che lo stesso professor Cosciani la riteneva indispensabile ai fini del completamento della riforma tributaria. Ho voluto richiamare il pensiero del professor Cosciani perchè in tanti ambienti egli è considerato, quale esimio professore di scienza delle finanze, il padre della riforma tributaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse si affermerà che in questa Commissione non si debbono affrontare tali problemi, ma anche se non abbiamo la competenza primaria in materia non è possibile staccare il discorso del lavoro dalla problematica generale della nostra società. Domani il senatore Romei svolgerà la sua relazione alla 10ª Commissione del Senato e forse si domanderà perchè il relatore Toros ha parlato in sede di Commissione lavoro di questi aspetti. Io credo che tutte le Commissioni abbiano una competenza primaria, ma credo — senza per questo essere irriguardoso nei confronti delle altre Commissioni — che anche noi abbiamo il dovere di riflettere per avere una visione organica che ci consenta di impostare le nostre considerazioni.

Ecco perchè, nello sforzo di razionalizzare e coordinare l'assistenza, il disegno di legge finanziaria all'esame pone più risolutamente che in passato il principio di modulare le prestazioni a seconda delle effettive esigenze. A tal fine — come di recente è stato sostenuto anche dalla «Commissione Gorrieri» — non si può tener conto solo del reddito prodotto dall'individuo, ma si deve considerare anche il reddito che il gruppo familiare ha a disposizione per il proprio consumo. In prospettiva bisogna anche considerare che l'accertamento delle effettive condizioni economiche del gruppo familiare deve essere condotto con modalità tali da rispettare il diritto alla riservatezza e in ogni caso non deve costituire un disincentivo alla costituzione di famiglie regolari. La famiglia infatti resta il nucleo basilare della nostra società.

Non si può dunque introdurre un ulteriore

elemento di disordine nella vita civile, contrastando inopportunamente il sentimento etico delle masse popolari, che costituisce poi la vera e solida base delle istituzioni. Gli stessi sindacati hanno più volte dichiarato che il salario non può tener conto solo della professionalità del lavoratore, ma deve contenere una parte destinata al sostentamento della famiglia. A questo scopo è forse opportuno prospettare per il futuro l'estensione ai lavoratori dipendenti della divisione, già possibile per i lavoratori autonomi, del reddito prodotto per il numero dei componenti della famiglia, in modo da conseguire una riduzione dell'aliquota IRPEF.

Potrebbe intanto essere opportuno pensare ad un futuro non troppo lontano in cui le varie forme di sostegno o di sostituzione del reddito diano luogo ad una forma unica di garanzia di un reddito minimo vitale per tutti i cittadini. La concentrazione di tutti gli interventi di tipo assistenziale nella garanzia da parte dello Stato di un reddito minimo vitale permetterebbe, tra l'altro, di rispettare maggiormente, per la restante area dei rapporti, criteri di più rigorosa razionalità economica: ad esempio, diventerebbe molto più facile sostenere l'opportunità che i trattamenti pensionistici superiori al livello minimo vengano rigorosamente correlati ai contributi effettivamente versati lungo tutto l'arco della vita lavorativa. Su questo ultimo punto non posso non ricordare lo spirito e la lettera dell'articolo 36 della Costituzione.

Prima di addentrarmi nell'analisi dei singoli articoli del disegno di legge finanziaria voglio far riferimento alle recenti ricerche sulla situazione socio-economica dei cittadini e delle famiglie; in particolare voglio fare riferimento alle conclusioni della «Commissione Gorrieri». È in questa prospettiva che va inquadrato il problema, cioè l'elaborazione di una tabella dei redditi familiari che tenga anche conto del numero dei componenti del nucleo familiare. Questa tabella potrebbe essere la base di giudizio per l'attribuzione delle prestazioni di natura sociale.

So che qui si aprirà un discorso, e so anche che su questi risultati ci sono posizioni diverse, però io penso al valore di porre il problema in una certa maniera, perchè tale tendenza — se sarà confermata — dovrà armonizzarsi con l'altra di tipo economicistico: far pagare ai cittadini il costo dei servizi. Se non si prevedono facilitazioni per i meno abbienti, gli aumenti potrebbero in qualche modo contraddire la politica sociale che sembra aver ispirato le scelte in materia previdenziale e sanitaria. E sotto l'aspetto sostanziale, per quanto riguarda l'INPS, è da sottolineare con favore l'eliminazione di forme di vincoli all'indebitamento e comunque all'eccessivo tiraggio di tesoreria.

Ricordo che i vincoli furono introdotti dapprima con la legge finanziaria per il 1982, che determinò in quei 5.500 miliardi il livello di massimo indebitamento per l'anno 1982, e che furono confermati con le successive leggi finanziarie per il 1983, per il 1984 e per il 1985, rispettivamente con la quota in miliardi di 20.700, di 22.425, di 22.500. Ovviamente questo non vuol dire che il Governo non abbia tenuto conto, nell'ambito dei 110 mila miliardi fissati quale limite massimo del fabbisogno statale, delle prevedibili necessità dell'INPS, in aggiunta agli apporti statali determinati per legge. La formulazione di quest'anno non significa minore attenzione al comparto previdenziale, ma evita che siano legislativamente messi sullo stesso piano i contributi fissati per legge e le anticipazioni di tesoreria aventi titolo e funzione diversi e che siano imposti limiti di spesa rispetto ai quali l'Istituto non può che avere una limitata possibilità di incidenza.

Altrettanto, ovviamente, questo non vuole nemmeno comportare un minore impegno dello Stato nella previdenza sociale o ritardi nei rimborsi o anticipazioni, del resto verificatisi anche sotto le precedenti leggi finanziarie nei confronti dell'INPS. Anche se le funzioni di riscossione e di accertamento dei contributi e di liquidazione e di erogazione delle prestazioni sono state deferite ad un ente pubblico autonomo, qual è l'Istituto nazionale della previdenza sociale, la titolarità della funzione pubblica è sempre dello Stato, la cui responsabilità e garanzia comunque restano.

Andando al titolo X, l'articolo 16 della legge del 12 agosto 1974, n. 370, stabiliva che, per il pagamento delle pensioni a carico

dell'assicurazione generale obbligatoria, l'INPS era tenuto a precostituire un apposito fondo in conto corrente infruttifero presso la Tesoreria centrale almeno cinque giorni prima del pagamento avvalendosi temporaneamente delle disponibilità esistenti nelle gestioni attive. In difetto di disponibilità l'Istituto si avvaleva di anticipazioni di tesoreria senza oneri di interessi, nei limiti delle somme dovute dallo Stato all'Istituto medesimo. Ulteriori esigenze finanziarie, che travalicassero tali limiti, potevano essere autorizzate dal Ministro del tesoro, ma sulla parte eccedente l'Istituto era tenuto a corrispondere un interesse non inferiore a quello corrisposto dal Tesoro alla Banca nazionale di emissione.

Comunque l'articolo 16 sopprime il pagamento degli interessi sull'eccedenza e consolida la situazione debitoria al 31 dicembre 1981, evitando così l'artificioso aumento delle ragioni creditorie e debitorie fra due branche della Pubblica amministrazione.

L'articolo 17 riguarda la materia delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, con aumenti nel settore agricolo, e introduce la cadenza biennale per la riliquidazione delle prestazioni economiche. So che l'Intersind e la Confindustria hanno su questo articolo degli emendamenti, so che hanno scritto lettere anche al Ministro del lavoro.

ANTONIAZZI. Vorranno proporre la cadenza triennale.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504.* Io la considero una comunicazione, perchè su tale questione non siamo noi che dobbiamo esaminare gli emendamenti. Noi, eventualmente, gli emendamenti che vengono presentati li possiamo esaminare e prendere in considerazione solo per quanto attiene il bilancio del Ministero del lavoro.

L'articolo 18, come voi avrete letto, estende, dal 1° gennaio 1986, agli apprendisti la disciplina dell'obbligo contributivo riguardante la generalità dei lavoratori dipendenti per l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, con una riduzione di 3 punti dell'aliquota generale.

Fermi restando gli attuali importi, in cifra fissa, dovuti dai datori di lavoro, gli apprendisti dovranno pagare un contributo pari al 4,15 per cento della retribuzione.

Se può essere comprensibile la ricerca di fonti di entrata da parte del Governo, qualche perplessità sorge quando vediamo che vengono stanziati 200 miliardi per una non meglio specificata opera di incentivazione dell'apprendistato. Forse sarebbe opportuno precisare.

L'articolo 19 stabilisce che il contributo di adeguamento dovuto dai lavoratori autonomi per l'anno 1986 è confermato nella misura dell'anno 1985 e che lo stesso è soggetto alla variazione annuale di cui all'articolo 22 della legge n. 160 del 1985 (riguardante il costo-vita). Vi ricorderete che questa legge contempla il meccanismo dell'aggancio delle pensioni al costo della vita e alla dinamica salariale. Questo è un punto sul quale dobbiamo riflettere, onorevoli colleghi. Aumenta dell'1 per cento il contributo aggiuntivo aziendale di cui alla legge 26 febbraio 1982, n. 54 (che passerà dal 4 per cento e dal 4,10 per cento, rispettivamente, per artigiani e commercianti, al 5 per cento e al 5,10 per cento) e tale contribuzione non potrà essere superiore a lire 3.300.000 nè inferiore a lire 103.000, nel caso in cui il reddito di impresa imponibile ai fini IRPEF risulti inferiore a lire 2.055.000.

Si prevede inoltre il versamento da parte degli artigiani e commercianti di un contributo capitario aggiuntivo annuo di lire 102.000.

Il contributo volontario dovuto dagli artigiani e commercianti non potrà essere inferiore a quello della quindicesima classe di contribuzione di cui alla tabella F, allegata alla legge 26 dicembre 1981, n. 537.

Per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, sono aumentati gli importi minimo e massimo del contributo di adeguamento, oggi rispettivamente lire 20.000 e 500.000, elevati a lire 33.000 e 820.000. È stato introdotto, inoltre, un contributo capitario aggiuntivo pari a lire 80.000 annue.

Il comma 2 dell'articolo 19 eleva di un punto le maggiorazioni delle aliquote contributive previste dal primo comma dell'artico-

lo 14-*sexies* della legge n. 33 del 1980, per cui la contribuzione delle aziende al fondo pensioni lavoratori dipendenti passerà dal 24,71 per cento al 25,71 per cento.

È un articolo che ha suscitato non poche polemiche da parte delle organizzazioni datoriali e delle rappresentanze dei lavoratori autonomi, dal momento che pone le premesse per un aumento del costo del lavoro dipendente e dello stesso lavoro autonomo.

In particolare può apparire anacronistico aumentare, ed in misura sensibile, i contributi dovuti da artigiani e commercianti quando le rispettive gestioni previdenziali hanno raggiunto l'equilibrio di gestione.

Inoltre, con la legge n. 140 del 1985, era stato disposto che se la legge di riforma delle pensioni non fosse stata approvata — come non è avvenuto — entro il 30 settembre 1985, il Governo avrebbe dovuto provvedere alla parificazione dei minimi di pensione a quelli dei lavoratori dipendenti con il disegno di legge finanziaria 1986, con una gradualità da realizzarsi entro il 1° gennaio 1988. Potrebbe, quindi, sembrare coerente collegare gli aumenti contributivi con gli aumenti dei minimi ed operare in modo analogo anche per i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni, il cui passivo gestionale e patrimoniale non può che essere regolamentato in sede di riforma generale.

Per quanto riguarda l'articolo 20, questo dispone la cessazione della corresponsione del trattamento di famiglia per il primo figlio a carico, nonchè per i genitori a carico, a prescindere dal reddito. So, naturalmente, che possiamo presentare emendamenti al disegno di legge di bilancio, però credo che la discussione e gli atti relativi al lavoro della nostra Commissione siano di contributo per affrontare tali problemi in maniera idonea.

Non è esclusa, peraltro, anche per il primo figlio a carico, la corresponsione degli assegni integrativi. Questi, d'ora in poi, verranno corrisposti sulla base di limiti di reddito stabiliti con riferimento ai componenti il nucleo familiare. Detti limiti sono gli stessi indicati per l'erogazione delle prestazioni socio-sanitarie, di cui all'articolo 24, aumentati di un coefficiente di maggiorazione.

La norma presenta problemi interpretativi di diverso genere. Infatti non è chiaro se i criteri di individuazione del reddito e del periodo di riferimento sono, per il sistema previdenziale, quelli previsti dalle precedenti specifiche leggi o quelli del disegno di legge finanziaria; la lettera della legge sembra vada nel senso della coesistenza di diversi criteri, ma è opportuno un chiarimento legislativo onde evitare contestazioni; non sono chiare — secondo me — anche le interconnessioni tra la tabella G (classi di reddito) e la tabella F (determinazione degli assegni integrativi): potrebbe aversi l'ipotesi di famiglie cui vengono sospesi gli assegni familiari perchè superano i 34 milioni di reddito, ma che, per il numero dei componenti il nucleo familiare, avrebbero diritto all'assegno integrativo; così come potrebbe verificarsi l'ipotesi di un lavoratore con un figlio a carico che già a partire da 11 milioni di reddito annuo perderebbe ogni diritto alle maggiorazioni. Sono esempi sui quali dobbiamo riflettere sia noi che il Governo. Gli esempi potrebbero continuare, mostrando una situazione di ingiustizia tra redditi e nuclei familiari analoghi e di ingiustificati peggioramenti (o miglioramenti) di situazioni familiari nel passaggio dalla normativa preesistente a quella introdotta dal disegno di legge finanziaria.

Sono convinto che l'asse portante del disegno di legge finanziaria e l'obiettivo che quest'ultimo intende perseguire, non dico che debbano essere messi in discussione — anzi ritengo si debba fare quadrato intorno a tale impostazione — ma possono essere migliorati entro determinati limiti, e ciò nell'interesse di tutti.

Rivolgo quindi un invito ad un ripensamento sugli scaglionamenti introdotti nelle tabelle F e G, così come necessaria sarebbe una migliore formulazione di alcune parti dell'articolo 20, perchè se restasse nell'attuale testo porterebbe, ad esempio, alla perdita dell'assegno familiare per il primo figlio (ed equiparato) ed al mantenimento dell'assegno per il fratello, il cognato e via dicendo, la cui equiparazione non è prevista dall'articolo 38 del testo unico sugli assegni familiari, citato nel comma 1 dell'articolo 20, ma in un'altra

disposizione. Ecco allora che occorre un coordinamento, e sarebbe bene precisare anche che l'articolo 24 non si applica ai fini previdenziali, mentre mi sembrerebbe opportuna qualche semplificazione (ad esempio in materia di autenticazione delle dichiarazioni). Ma, più in generale, quello che dovremo considerare è se sia opportuno mantenere l'attuale situazione di estrema diversificazione dei limiti di reddito previsti ai più svariati fini (assistenza, sanità, previdenza, trattamenti familiari, equo canone, scuola, mutui edilizi, eccetera), o non sia giunto il momento di avviare e studiare, magari attraverso lo strumento della delega, il processo di unificazione (che trovo affascinante, anche se non mi nascondo che vi possono essere delle difficoltà per realizzarlo concretamente), un processo di unificazione non dei livelli di reddito, ma dei criteri di individuazione quanto alle voci di reddito, ai percettori, al periodo di riferimento, eccetera. Rivolgo questi inviti perchè spero che nelle sedi e nel momento opportuni si possa giungere, attraverso adeguate riflessioni, ad una soluzione positiva che trovi l'appoggio di tutti noi.

L'articolo 21 introduce la cadenza semestrale degli aumenti per adeguamento automatico al costo della vita (1° febbraio e 1° agosto). A questo punto desidero ripetere le considerazioni che ho fatto poc'anzi sulla questione della libera contrattazione e dei doveri-diritti delle parti sociali, dei sindacati. Poichè l'articolo contiene la nuova disciplina della materia, senza rinvii alla normativa generale, non è chiaro se abroghi implicitamente lo sganciamento anche dalla dinamica salariale «reale»; ma, come voi tutti saprete, con la legge n. 160 del 1975 abbiamo agganciato, anno per anno, le pensioni al costo della vita e alla dinamica salariale, ma saprete anche che la dinamica salariale opera dal 1° gennaio di ciascun anno. Dico questo perchè dalle dichiarazioni e commenti resi noti sembrerebbe tuttavia permanere anche il meccanismo connesso alla dinamica salariale, che opera dal 1° gennaio di ciascun anno; sarebbe perciò opportuna una precisazione.

Sul piano operativo, problemi potranno scaturire dal fatto che il disegno di legge finanziaria sarà probabilmente — mi auguro — approvato nel dicembre, mentre le operazioni di rinnovo dei mandati da parte dello Stato e degli enti pagatori esigono un più lungo periodo di tempo.

Ripeto qui un'osservazione esposta a proposito dell'articolo 20, relativamente all'opportunità di introdurre, quando se ne offra l'occasione, elementi di semplificazione nel sistema di protezione sociale: la modifica dovrebbe riguardare i meccanismi reddituali che fanno riferimento alle pensioni e dovrebbe tendere a fissare il collegamento all'importo del minimo in vigore al primo scatto di scala mobile in ciascun anno, ad evitare così continui aggiornamenti in corso d'anno con costi amministrativi e difficoltà per gli enti previdenziali, per le aziende e, soprattutto, per i cittadini.

Per quanto riguarda l'articolo 22, è noto che in base ad esso, a decorrere dal 1° gennaio 1986, le gestioni di previdenza sostitutive, esclusive od esonerative del regime generale, ad eccezione dello Stato, sono tenute a versare all'INPS un contributo di solidarietà commisurato all'ammontare delle retribuzioni imponibili dei singoli ordinamenti agli effetti pensionistici. La misura del contributo di solidarietà è determinata ogni tre anni per ogni gestione con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. In sede di prima applicazione la misura del contributo è pari al 2 per cento. Sarà bene ricordare che tale contributo ha un precedente legislativo nell'articolo 3 della legge n. 903 del 1965, che istituiva per il periodo 1965-69 un contributo a favore del Fondo sociale a carico degli enti, casse, fondi e gestioni sostitutive o esonerative dell'assicurazione generale obbligatoria (2 per cento) e della Cassa dei liberi professionisti (10 per cento). Dato che sulla questione della solidarietà è noto cosa si dice in questi giorni, credo sia utile far presente che la Corte di cassazione, con sentenza pronunciata il 12 giugno 1976 a seguito di una vertenza promossa da alcuni enti chiamati dal citato articolo 3 della legge n. 903 a contribuire al Fondo sociale, ha stabilito che la norma in parola non determina una espropriazione di beni privati, ma realizza il principio costituzionale della solidarietà e della collaborazione sociale previsto dall'articolo 2 della Costituzione, il quale consente allo Sta-

to di imporre, secondo criteri non strettamente contributivi, speciali prestazioni a enti e categorie di cittadini ancorchè estranei rispetto ai benefici derivanti dalle prestazioni medesime. Si tratta quindi di un rapporto obbligatorio tra enti pubblici per l'attuazione di una collaborazione in materia previdenziale e assistenziale che non contrasta con gli articoli 3, 23, 28 e 53 della Costituzione.

Ho creduto mio dovere citare questa autorevole sentenza che nel caso in esame conforta la scelta governativa, la quale, senza entrare nel merito, fa giustizia di ciò che si dice intorno alla solidarietà.

Con l'articolo 23 si stabilisce che le somme corrisposte ai lavoratori a titolo di integrazione salariale o di prestazione previdenziale o assistenziale sostitutiva della retribuzione vengono ridotte nella stessa misura delle aliquote contributive dovute dai lavoratori dipendenti (l'8,65 per cento). Viene ripristinata una norma della legge finanziaria per il 1985 che, come ricorderete, abbiamo ampiamente dibattuto e che venne soppressa dalla legge n. 155. Comunque vi è stato un ampliamento poco preciso della sfera di applicazione e anche in questo caso sarebbe bene chiarire alcuni aspetti: intanto se la norma si applica anche alle indennità per disoccupazione involontaria e se opera sempre nella misura intera anche quando i lavoratori in servizio usufruiscono di una riduzione di aliquota. Credo, onorevole Sottosegretario, che chi rappresenterà il Governo nella Commissione bilancio dovrà fare un discorso chiarificatore su questo articolo 23 per evitare l'atmosfera che ricordiamo prima del voto della legge n. 155 del 26 aprile 1985.

Per quanto riguarda l'articolo 31, dirò anzitutto che tale articolo non si trova nel titolo X relativo alla parte previdenziale, ma nell'XI, che tratta la materia socio-sanitaria. Credo sia doveroso esaminarlo in quanto stabilisce la nuova misura del contributo di malattia secondo le seguenti aliquote: per la generalità dei lavoratori dipendenti pubblici e privati il contributo a carico del lavoratore è fissato nella misura dell'1,35 per cento per tutti i settori e comprensivo dell'aliquota aggiuntiva dello 0,15 per cento prevista dalla legge del 1974; il contributo a carico del datore di lavoro è fissato nella misura unica del 9,60 per cento, comprensiva dell'aliquota aggiuntiva prevista dal citato articolo. Sono confermate poi le aliquote dovute per indennità economica di maternità e per l'indennità di malattia, che vengono raggruppate in quattro settori. In deroga a quanto sopra, per l'anno 1986, i datori di lavoro pubblici continuano a versare le aliquote nella misura vigente, con assunzione a carico dello Stato dell'onere per il minor gettito. Quest'ultima norma farebbe ritenere che, in caso di contribuzione superiore al 9,60 per cento, questa debba essere versata nella percentuale predetta.

Per gli artigiani, i commercianti, i coltivatori diretti e i liberi professionisti il contributo sociale di malattia passa dal 4 al 9 per cento del reddito imponibile per l'anno precedente. Per il contributo sociale di malattia comunque tale minimo non si applica nei casi in cui concorrano redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo.

Il contributo sociale di malattia è dovuto dai lavoratori dipendenti e dai pensionati.

Quando penso a questa operazione, penso alle trattative in corso tra organizzazioni sindacali e mondo imprenditoriale in quanto, se viene fuori la questione della fiscalizzazione del costo unitario del lavoro, non vorrei che quello spazio sul quale camminano e sperano di trovare un accordo le organizzazioni sindacali venisse in discussione. Ecco perchè in sintesi il contributo di malattia è dovuto nella misura intera sui redditi diversi, salvo poi stabilire la questione delle eventuali misure ridotte per le quote di reddito comprese entro certi limiti. È necessario riflettere sul testo dell'articolo per evitare che possano sorgere perplessità sulla tabella contenente le aliquote dei contributi per le indennità economiche di malattia, dato che non è incluso il settore agricolo e non è chiaro l'importo dei contributi dovuti nella fase transitoria del 1986 da parte degli enti pubblici che pagano attualmente un'aliquota superiore a quella prevista dalla legge finanziaria. Qui vengono introdotte due diverse terminologie e si parla di contributi sociali di malattia, ma per i redditi da pensione; dalla lettura della norma emerge che i titolari sono tenuti al versamento di un contributo

nella stessa misura prevista per i lavoratori autonomi, per i quali è stabilita la misura del 9 per cento; conseguenza questa che dunque non appare coerente con la soppressione del contributo dell'1 per cento vigente per i pensionati dello Stato e delle aziende autonome e con la più modesta trattenuta dell'1,35 per cento a carico dei lavoratori attivi. È comunque necessario che il Governo, nel corso del dibattito parlamentare, chiarisca queste posizioni, estendendo l'aliquota dell'1 per cento a tutti i pensionati; in questo caso però dovrebbe essere esente da contribuzione la quota corrispondente all'importo minimo delle pensioni INPS. È inoltre necessario ridurre dal 1° gennaio 1986 l'importo degli sgravi contributivi. Non posso non segnalare ancora una volta l'indispensabilità della riforma generale poichè a mio parere il problema deve essere affrontato globalmente. Voglio invitare i colleghi a riflettere su questo punto, per evitare errori di valutazione che potrebbero vanificare il lavoro che si sta compiendo e disattendere le attese dei lavoratori interessati.

Onorevoli senatori, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, sarebbe forse opportuno chiedervi scusa per la lunghezza della mia relazione, ma ho creduto di fare il mio dovere: dovrei ora trattare dello stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, cioè della tabella 15 del bilancio dello Stato. A questo proposito mi rimetto alla breve relazione introduttiva al bilancio, redatta con criteri tradizionali. Vorrei solo richiamare alla vostra sensibilità il fatto che noi affrontiamo questa discussione come Commissione lavoro, emigrazione e previdenza sociale. Sia direttamente che indirettamente — come ha fatto l'anno scorso il senatore Cengarle nella sua relazione — il problema degli italiani che lavorano all'estero non può non essere affrontato anche dalla nostra Commissione.

Si è annunciata una prossima conferenza nazionale sul problema dell'emigrazione. Quali obiettivi vuole realizzare il Ministero del lavoro con questa conferenza? Con quali argomentazioni intende affrontarla? Voi sapete che il problema dell'emigrazione comprende molti punti delicati: la questione della cittadinanza, quella della nuova emigrazione, il problema della scuola, della sicurezza sociale e del riconoscimento dei titoli. Non voglio entrare specificamente nel merito delle problematiche riguardanti l'emigrazione, ma ritengo che la nostra Commissione abbia il potere-dovere di invitare il Ministro del lavoro a precisare la propria posizione.

Voglio concludere sottolineando, forse al di là della mia competenza specifica, l'indispensabilità di una legge-quadro che regolamenti i reparti tra Stato e Regioni su questo problema. Sono al corrente del fatto che si tengono molte conferenze regionali sul problema dell'emigrazione. Vorrei sapere dal Governo che rapporto c'è tra queste conferenze regionali e la conferenza nazionale, in particolare che rapporto esiste tra Stato e Regioni su questo argomento. Vorrei avere delle risposte precise, perchè il problema della formazione al lavoro, quello del mercato del lavoro, la questione del collocamento e quella delle pensioni possono essere risolti soltanto attraverso quella riforma di cui si parla da molto tempo.

Nell'ambito della discussione sul mercato del lavoro e dei rapporti tra Stato e Regioni non è possibile trascurare il problema della cooperazione. Questo problema è affrontato nella relazione introduttiva al bilancio del Ministero del lavoro. Dopo anni ed anni di studio si può affermare che è necessario giungere ad una riforma in questo campo, visto il ruolo importante che svolge la cooperazione nell'ambito del lavoro e considerate le numerose leggi dello Stato e delle Regioni esistenti in questo campo. Non bisogna infatti dimenticare che la nostra Costituzione affida il compito di coordinamento e di indirizzo allo Stato, mentre affida ai corpi intermedi (Regioni, Province e Comuni) il compito di affrontare concretamente i problemi sulla base di quegli indirizzi.

Parlando del bilancio del Ministero del lavoro non si può trascurare l'importanza della struttura della Pubblica amministrazione. È infatti impossibile affrontare e risolvere i problemi attinenti al Ministero del lavoro senza considerare quelli relativi alla Pubblica amministrazione.

Sono queste le considerazioni che ritengo necessario fare al testo del bilancio e del disegno di legge finanziaria per il 1986. Si-

gnor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito che scaturirà da questa mia relazione consentirà a me stesso di approfondire quegli aspetti che possono essere stati trascurati nella mia esposizione. Dal dibattito potranno anche scaturire dei suggerimenti per una migliore formulazione di queste norme, senza peraltro alterare l'impalcatura della politica economica del Governo, politica che non solo ci ha consentito di progredire economicamente e socialmente fino ad ora, ma che promette ulteriori sviluppi per i prossimi anni. È in questo senso che insieme dovremo lavorare, dando il nostro contributo all'opera generale svolta dal Parlamento e predisponendo un parere contenente quei suggerimenti idonei a migliorare la struttura dei provvedimenti al nostro esame.

PRESIDENTE. Senatore Toros, tutti noi abbiamo apprezzato la sua relazione non solo per la sua completezza ed esaustività, ma anche per il fatto che essa, andando ben oltre gli stretti limiti della discussione di bilancio, ci ha offerto un quadro globale dei problemi che concernono il lavoro e la Pubblica amministrazione in questo settore. La ringrazio vivamente per la sua ampia e argomentata relazione.

Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 15, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,10.

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1985

Presidenza
del Presidente GIUGNI
indi del Vice Presidente
CENGARLE

I lavori hanno inizio alle ore 11,45.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 — Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (tabella 15)».

Ricordo ai colleghi che nell'ultima seduta abbiamo ascoltato la relazione del senatore Toros. Pertanto dichiaro aperta la discussione generale.

VECCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, innanzitutto devo esprimere un apprezzamento per l'esposizione del relatore, che é tutt'altra cosa rispetto alle relazioni che accompagnano il disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione del Ministero del lavoro, ed è tutt'altra cosa perchè nella relazione introduttiva fatta nella nostra Commissione si sono espresse meno certezze, si sono posti più interrogativi, si è affrontata la questione di nostra competenza in modo più problematico, anche per la complessità delle materie che devono essere esaminate.

Devo anche dire che condivido alcune considerazioni di fondo che sono state svolte e, di queste, la prima è che il disegno di legge finanziaria è uno strumento importante di conoscenza e di regolamentazione della spesa pubblica; però il relatore giustamente sottolineava che da solo, senza una reale politica di programmazione, serve a ben poco, cioè non consente — se disgiunto da una reale politica di programmazione sul piano dell'economia — di realizzare quegli obiettivi che si prefigge, soprattutto sul piano dello

sviluppo e della qualificazione della nostra economia.

In effetti credo che queste considerazioni emergano dall'analisi e dall'esame dei risultati delle precedenti edizioni della legge finanziaria, in tutti i settori, in tutti i comparti in cui si proponeva di promuovere e di realizzare quegli obiettivi.

La seconda considerazione del relatore, che ci trova d'accordo, è che non si possono affrontare con questi strumenti — sia pure importanti — o con la decretazione d'urgenza, questioni delicate che richiedono interventi riformatori generali, perchè non si possono determinare sotto il vincolo della rigidità finanziaria i problemi che attengono allo Stato sociale, all'andamento del mercato del lavoro, alla realizzazione della strumentazione per un governo reale dell'economia. Anzi, il relatore credo mettesse in rilievo il fatto che attraverso il ricorso alla legge finanziaria e alla decretazione d'urgenza, per la soluzione di questi problemi non solo si determina l'espropriazione delle funzioni della nostra Commissione (quindi del Parlamento) di intervenire con conoscenza per elaborare leggi che siano efficaci realmente, ma si determinano, attraverso interventi-tampone (perchè non possono che avere questo carattere gli interventi che si promuovono attraverso la legge finanziaria e la decretazione d'urgenza), nuovi squilibri e nuove ingiustizie, cioè si fanno degli aggiustamenti che pesano ulteriormente non nel dare certezza del diritto, non nel determinare equità, ma in senso contrario a queste formulazioni.

Un'altra considerazione che faceva il relatore e che mi trova consenziente è quella che è impossibile e impensabile il capovolgimento dello Stato sociale all'interno della nostra società, perchè ciò metterebbe in discussione le caratteristiche stesse della nostra società, così come le prefigura la Costituzione repubblicana che fonda le sue radici — a differenza del vecchio Statuto albertino — sul lavoro che, pertanto, non può essere disgiunto dalla solidarietà e dalla democrazia e, quindi, da una condizione di ripartizione delle risorse che sia la più equa possibile e consenta alle fasce più deboli della popolazione di trovare protezione ed assicurazioni da parte dello Stato.

Ma se non è possibile un capovolgimento dello Stato sociale questo è merito anche (e qui non sono d'accordo con il relatore) dell'azione che noi abbiamo sviluppato nel Paese.

Infatti, nel corso di questi anni abbiamo sempre agito per difendere l'erogazione dei servizi alla collettività e l'intervento pubblico a sostegno e a favore delle fasce più emarginate e più deboli del nostro Paese e, come ultima azione, abbiamo provocato il *referendum* sul taglio dei punti della scala mobile. Se non ci fosse stata questa mobilitazione, queste lotte che si sono sviluppate all'interno della nostra società, si sarebbe andati ben oltre le proposte che vengono formulate nello stesso disegno di legge finanziaria e che intaccano la condizione dello Stato sociale del nostro Paese.

Ma c'è un'altra ragione che rende impossibile il capovolgimento, ed è una ragione oggettiva: a mano a mano che le società industriali crescono e si evolvono, cresce e si evolve anche l'esigenza dei cittadini di avere più servizi, più prestazioni pubbliche, quindi più Stato sociale. Viceversa, il problema che si pone riguardo allo Stato sociale non è quello della sua eliminazione, ma quello di intervenire sui fatti anomali che l'hanno determinato per contenerne i costi e per renderlo più efficace, più moderno, rispetto all'esigenza della collettività, perchè a livello della nostra società, se si è sviluppato in modo anomalo, e quindi abnormemente applicato, questo è il frutto — ritengo — di un sistema di potere, del modo con cui il potere ha proceduto all'interno della nostra società che ha elargito, in termini clientelari e assistenziali, anzichè procedere nell'affermazione del diritto.

A questo proposito, infatti, basterebbe fare l'analisi di come si sono sviluppate le prestazioni d'invalidità, di come si sono sviluppate le assistenze varie all'interno del nostro Paese per tacitare alcuni strati sociali e per non rispondere alle altre domande, che erano di lavoro, che erano di partecipazione, che erano quindi di altro contenuto.

Il problema, perciò, che deve essere risolto, riguarda la contraddizione tra prestazioni pubbliche e loro crescita e l'oggettivo aumento dei costi, intanto eliminando tutti

quei fatti anomali che nelle prestazioni si sono determinati.

Quindi non c'è, da parte nostra, nessun orientamento a difesa dello Stato sociale così com'è; riconosciamo che si impone un ripensamento, una riforma dello Stato sociale, per renderlo più efficiente, più equo. È possibile affrontare questo problema e risolverlo non attraverso il taglio di alcune spese o con provvedimenti contigenti; è possibile risolverlo attraverso interventi più generali in merito alle questioni di fondo, attraverso processi riformatori che affrontino anche un altro grosso tema della nostra società, quello del carico fiscale, di come i cittadini concorrono alla formazione delle risorse pubbliche: se rimarranno ancora disparità ed ingiustizie diventerà sempre più difficile realizzare un equo sistema di ripartizione di risorse in quanto vi sarà sempre una parte più avvantaggiata dell'altra.

Quindi si presuppone una politica di prelievo e di carico fiscale più equa e che riesca a risolvere il problema che da più parti è stato posto e che riguarda la cosiddetta «patrimoniale», l'intervento sui titoli di società finanziarie. Le stesse misure di alleggerimento dell'IRPEF assunte in questi giorni sono inadeguate rispetto alle esigenze di riportare un minimo di giustizia e di equità anche in questo versante e insufficienti in quanto non costituiscono il risultato di un progetto generale. Il disegno di legge finanziaria non affronta alla radice le questioni più importanti, cerca soltanto di contenere il peso finanziario tagliando qua e là ed esasperando le iniquità. Abbiamo sentito ragionamenti, anche da parte del ministro Goria nel presentare la legge, che non rispondono ad una realtà nella quale sono presenti vecchie e nuove povertà. Basterebbe riferirsi allo studio commissionato dalla stessa Presidenza del Consiglio dei ministri e svolto di recente per avere il quadro di una realtà carica di sperequazioni, di aree di emarginazione, tanto che risulta che tra la popolazione italiana vi sono addirittura sei milioni di nuovi poveri. Anche in questo caso viene considerato il reddito medio di circa 400.000 lire come base per stabilire il livello della povertà; e quando parliamo di 6 milioni di persone povere parliamo del 15 per cento della popolazione, di una cifra cioè al di sopra del livello della realtà degli altri Paesi industrialmente avanzati. Questo dato sta a significare che nel nostro Paese, nel corso degli ultimi anni, vi è stato uno sviluppo che ha portato con sè notevoli contraddizioni, producendo anche ulteriori squilibri.

Andando ad individuare le aree di questi squilibri, oltre che sul piano della popolazione, individuiamo le aree del Sud che in questi ultimi anni, anzichè conoscere un avvicinamento alla condizione delle aree del Nord, si sono addirittura allontanate rispetto alle posizioni precedenti.

Quindi, il disegno di legge finanziaria su questo piano non affronta le questioni di fondo per cui trovo contraddittorie le considerazioni del relatore sulla necessità da lui prospettata di approvare le linee contenute nella «finanziaria» e nel bilancio per quanto di competenza del Ministero del lavoro. Ho già detto che la «finanziaria» è inefficace per realizzare gli obiettivi che si propongono il rilancio dell'economia, il miglioramento dei nostri conti con l'estero e lo sviluppo dell'occupazione ed è insufficiente perchè non affronta i nodi strutturali dei nostri mali: rimane alla superfice, non avvia nessun processo riformatore ed ogni anno dobbiamo costatare che questi obiettivi rimangono irrealizzati ed ogni anno ci troviamo alle prese con l'accrescersi dell'indebitamento pubblico. Lo stesso ministro Goria, nell'esporre le linee del disegno di legge finanziaria, ha parlato di 70.000 miliardi di interessi per il nostro indebitamento con l'estero, ha parlato di un indebitamento pubblico interno che arriva ai 110.000 miliardi, con un'incidenza sul prodotto interno lordo estremamente elevata. Il giudizio che si può allora dare sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio continua ad essere negativo: si tratta di scatole vuote, di una ripetizione meccanica dei precedenti documenti, senza scelte precise. Se la relazione introduttiva al bilancio è condivisibile nelle sue affermazioni, va detto che è comunque priva di credibilità in quanto mancante di precisi obiettivi da perseguire, obiettivi che si traducano in conseguenti finanziamenti. Infatti, se si dice di voler

porre al centro della manovra la lotta alla disoccupazione è chiaro che conseguentemente è necessario predisporre strumenti finanziari per combattere la disoccupazione con tutte le conseguenze che ciò comporta e tutti gli elementi collaterali che stanno attorno ad un tema del genere. Non abbiamo gli obiettivi, non abbiamo conseguenti finanziamenti, non abbiamo le indicazioni di strumenti che consentano la loro realizzazione.

Mi rendo conto anche delle difficoltà del relatore il quale si è rimesso a quanto è stato detto in precedenza sul bilancio del Ministero del lavoro; del resto era difficile illustrare i documenti in quanto non hanno in sè la concretezza che occorrerebbe per un Ministero così importante e per una politica che si prefigga di realizzare obiettivi concreti di sviluppo della base produttiva del Paese e di espansione dei livelli occupazionali. Potrei richiamare a questo proposito non solo le osservazioni che in termini collegiali abbiamo fatto in questa Commissione al bilancio di competenza per l'anno 1985, ma le stesse osservazioni che ha fatto la Corte dei conti al bilancio 1984: quelle osservazioni sarebbero ancora valide e potrebbero essere utili per il Governo.

Il Governo purtroppo anche in questa situazione non ascolta: alla fine verrà il Ministro che farà la sua replica senza aver ascoltato la discussione e per un quarto d'ora ci delizierà della sua presenza senza rispondere ai problemi che abbiamo posto.

Il quadro economico che abbiamo di fronte, in cui si colloca sia il disegno di legge finanziaria che il nostro bilancio di competenza, continua ad essere preoccupante. È un quadro incerto, soprattutto per l'anno 1986, in quanto, da un lato, sul piano mondiale si registra una decelerazione della crescita che pesa negativamente sui tassi di crescita del nostro Paese (e lo abbiamo constatato anche in questa ultima fase del 1985), e, dall'altro, abbiamo ancora un livello di inflazione che, nonostante il contenimento, è al di sopra del tasso prefissato del 7 per cento; si mantiene quindi uno scarto ancora elevato con gli altri Paesi.

Anche sul piano dell'inflazione persiste un rallentamento nella capacità di superare questo fenomeno, nonostante le positive sollecitazioni che si sono avute nell'ambito internazionale per la riduzione dei costi delle materie prime e per le stesse vicende del dollaro.

Inoltre, la nostra bilancia commerciale con l'estero, nonostante l'oscillazione del dollaro, registra un forte spareggio: il Ministro ha parlato di 13.000 miliardi, altre fonti parlano di 14.000 miliardi. Quindi, arriviamo al 3 per cento sul prodotto interno lordo. Lo spareggio che si registra è il triplo, il quadruplo addirittura di quello degli altri Paesi industrialmente avanzati. Ciò non può che pesare negativamente.

Se poi andiamo ad esaminare analiticamente lo spareggio della nostra bilancia commerciale con l'estero, ci rendiamo conto del peso rilevante che ha il settore agro-alimentare e quindi della necessità di promuovere interventi per eliminare questo fenomeno.

Lo stesso possiamo dire dell'indebitamento pubblico, di cui abbiamo già parlato. Infatti, l'obiettivo di ridurre il peso del settore pubblico — e questo non lo diciamo noi, lo ha detto il Governatore della Banca d'Italia recentemente in una sua relazione — è fallito perchè il rapporto tra fabbisogno e prodotto — afferma ancora Ciampi — è rimasto inchiodato al 15,7 per cento, un livello tre volte superiore a quello dei Paesi industrialmente avanzati. Quindi, questi fattori (rallentamento della fase espansiva della nostra economia, spareggio della bilancia commerciale con l'estero ai livelli che prima richiamavo, indebitamento pubblico che rimane ad un livello di guardia) di per sè danno il senso della fragilità e dell'incertezza della nostra economia.

A questo poi aggiungiamo l'aspetto più negativo della nostra realtà, cioè il livello di disoccupazione, al quale ha fatto riferimento anche il relatore.

È vero che abbiamo avuto una crescita dello 0,4 per cento, determinata soprattutto dall'espansione dell'occupazione nel settore terziario, che occupa il 56 per cento dell'occupazione totale; ma anche in questo caso, se andiamo ad esaminare più attentamente i dati, ci rendiamo conto che non si tratta di

quel terziario qualificato che è al servizio delle imprese e quindi dell'espansione dell'economia, che trova così possibilità di espandersi, perchè la maggioranza di tale occupazione è nel settore privato del terziario minuto, più nei servizi alle famiglie che non nei servizi alle imprese.

Mentre registriamo questo lieve aumento del livello di occupazione, che è dato — ripeto — dall'espansione in questo settore, abbiamo una drastica riduzione, anche sotto l'incalzare dello sviluppo tecnologico, dei livelli di occupazione nell'industria e nell'agricoltura.

Il settore industriale perde nelle industrie maggiori con più di 500 dipendenti oltre il 5,5 per cento degli addetti. L'industria perde dal 1980 al 1985 640.000 occupati, cioè abbiamo il 10,9 per cento in meno, senza contare i 300.000 cassintegrati, gran parte dei quali è alla vigilia del licenziamento, perchè quando si è in cassa integrazione da 5, 6 o addirittura 7 anni, come in alcuni casi di grandi aziende, non ci sono prospettive. La cassa integrazione è l'anticamera del licenziamento, non una via transitoria per consentire i processi di ristrutturazione e quindi il reimpiego dei lavoratori in altre attività.

Ma il dato più preoccupante della nostra disoccupazione è che, rispetto agli altri Paesi europei, abbiamo la percentuale più alta di disoccupazione giovanile. Dai dati dell'OCSE, quindi attendibili, risulta che sono il 35 per cento le forze di lavoro giovanili non occupate; in Francia si registra il 29 per cento e in Gran Bretagna il 21 per cento.

Abbiamo questa elevata disoccupazione giovanile pur avendo uno dei tassi più bassi di occupazione complessiva tra i Paesi industrialmente avanzati. Anche in questo caso i dati sono precisi: registriamo il 36,5 per cento; quindi, su 100 abitanti, 36,5 sono occupati; negli Stati Uniti sono 45,3; in Giappone sono addirittura 51,4; in Germania federale, 40,9; in Francia, 39,2 (questo è il Paese più vicino a noi); in Gran Bretagna, 42,3.

Questo squilibrio della minore consistenza dei tassi complessivi di occupazione è poi più accentuato al Sud rispetto al Nord. Infatti, al Nord abbiamo 39 persone occupate su 100 abitanti, mentre al Sud ne abbiamo 31. Quindi, ancora una volta ci troviamo di fronte al problema nazionale del Mezzogiorno che deve essere risolto.

Ormai è largamente dimostrato che spontaneamente, affidandosi alle leggi di mercato, anche in presenza di uno sviluppo della scienza e delle nuove tecnologie e nei processi produttivi e nei prodotti, è difficile poter risolvere la questione dell'occupazione.

Per risolvere questo problema occorrono quindi politiche attive, interventi programmati. È necessario correggere l'andamento spontaneo del mercato. E chi lo può fare? Solo una politica dello Stato, un intervento pubblico. Però, emerge questa scelta dal disegno di legge finanziaria, dal bilancio di competenza del Ministero del lavoro? No, non c'è nulla di tutto questo. Non basta l'analisi del piano decennale che ci è stato distribuito in questi giorni, intorno al quale il Ministro del lavoro ha fatto la sua parte di propaganda. Perchè non è sufficiente? Perchè il piano decennale fa un'analisi della situazione, cerca di fare proiezioni partendo dall'analisi della situazione occupazionale, dell'andamento dell'economia del nostro Paese, ma non fissa obiettivi, non stabilisce concretamente quali misure si intendono adottare per realizzare questi obiettivi, per perseguire ciò che si prefigge. Quanti soldi si spendono sul piano degli investimenti? Quali misure si intendono adottare sul piano del governo del mercato del lavoro? Quali misure si intendono assumere per eliminare gli squilibri tra domanda e offerta e per agire sulla formazione della nuova professionalità?

Se non vado errato, nel piano decennale tutto questo non esiste: ci sono delle enunciazioni che, se volete, possono anche essere condivise, ma compito di una forza di Governo non è quello di fare delle analisi e delle enunciazioni, ma è quello di trarre dalle analisi delle conseguenze sul piano operativo, indicando concretamente che cosa si deve fare e in che modo ci si deve muovere per realizzare quegli obiettivi, per correggere gli squilibri e le contraddizioni che sono presenti e che emergono dall'analisi.

Tutto questo non lo troviamo nei provvedimenti al nostro esame; anzi, se valutiamo

attentamente questi documenti — penso che non ci siamo sbagliati — troviamo che si riducono i fondi d'investimento, quindi quelli che sono preposti alla realizzazione delle condizioni di sostegno all'economia perchè possa svilupparsi, perchè i tassi di sviluppo possano essere elevati e, quindi, possano essere create nuove occasioni e nuove possibilità di lavoro.

Noi pensiamo che occorra operare in questa direzione: indicare concretamente quale opera di Governo si intende svolgere per qualificare ed allargare la base produttiva; quante risorse si possono mettere a disposizione per gli interventi strutturali e per risolvere la questione meridionale, per una politica di sostegno alle imprese, di risanamento, di utilizzazione delle risorse locali, di interventi sui settori tecnologicamente avanzati, dalla telematica all'informatica, per impedire l'emarginazione del nostro Paese dal contesto internazionale.

Quale sostegno reale si intende dare ai servizi alle imprese? Questi servizi da chi devono essere garantiti? Le economie esterne da chi devono essere garantite, perchè l'impresa possa svilupparsi, se non con l'intervento pubblico sulle grandi linee di comunicazione, sui trasporti, sulle telecomunicazioni, sulla energia, sulle questioni che sono di sostegno ad economie che vogliono guardare al loro futuro? Questo diventa uno dei punti più importanti ai quali guardare.

Conseguentemente a queste scelte di politica economica, vediamo quale politica attiva del Governo nei confronti del mercato del lavoro troviamo formulata nella relazione introduttiva al bilancio. Anche qui non troviamo un'indicazione concreta delle scelte sulle quali operare per attuare la politica e l'intervento del Ministero del lavoro, perchè per influire positivamente sulla domanda occorre assumere delle posizioni nuove, affrontare la promozione dell'occupazione giovanile, creare un servizio nazionale del lavoro come cardine di una nuova articolazione degli strumenti di avvio al lavoro, una strumentazione moderna di avvio al lavoro che si sposi con la capacità di sollecitare nuova imprenditorialità, di creare nuove professionalità e, quindi, di determinare contemporaneamente una sollecitazione allo sviluppo economico per un adeguamento del mercato del lavoro rispetto alle nuove condizioni di sviluppo.

In questo contesto, ovviamente, si inseriscono tutte le altre questioni relative alla riduzione programmata dell'orario di lavoro, all'utilizzazione parziale del tempo di lavoro, ai periodi di mobilità che devono essere garantiti e tutelati. Ma, se diamo uno sguardo alla relazione al bilancio del Ministero del lavoro, che è competente in questa materia, sembra che tutto si debba risolvere attraverso l'eliminazione del collocamento numerico: eliminando la numericità, andando alla richiesta nominativa, si dà più duttilità ed elasticità al mercato del lavoro e si tolgono le rigidità che oggi esistono.

A me sembra molto semplicistica questa soluzione e, del resto, la prova già effettuata nel settore ha dimostrato che la questione non si risolve in tali termini. Esiste anche questo problema: guai se non venisse affrontato, ma esiste nel contesto di una riforma generale degli strumenti e dei modi di avviamento al lavoro, quindi di tutte le misure che ne conseguono e che devono essere prese in simile direzione.

Si fa l'auspicio che si proceda con la riforma del collocamento e, quindi, che il disegno di legge n. 665-*bis* della Camera dei deputati proceda speditamente; però questo provvedimento è fermo. Di chi è la responsabilità? Non certamente dell'opposizione. Quel provvedimento continua a non muoversi perchè sono sempre presenti delle contraddizioni nel quadro della maggioranza di Governo, oltre a posizioni diverse sulla soluzione che si intende dare alla strumentazione del mercato del lavoro.

Questo provvedimento, poi, continua ad essere fermo anche perchè si è cercato in modo surrettizio, attraverso diversi provvedimenti tampone, di portare via qualcosa alla legge sul collocamento; quindi, anzichè avere una misura organica, si arriverà ad avere ancora una misura di carattere parziale.

Potrei far riferimento, a questo proposito, a quanto era stato detto con il decreto-legge 30 ottobre 1984, n. 726, convertito con modi-

ficazioni nella legge 10 dicembre 1984, n. 863; a quanto si è fatto con la legge 16 aprile 1981, n. 140, di conversione del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, sulla sperimentazione del collocamento in Campania e in Basilicata; a quanto ancora si propone con la legge sull'occupazione giovanile, di cui si è discusso anche in questa sede.

Dirò che noi dobbiamo almeno sapere quale sia il progetto del Governo sul piano del collocamento. In che modo il Governo intende affrontare globalmente e organicamente questa materia? Esiste un progetto del Governo? Il Ministero del lavoro ha un suo progetto? Se esiste vorremmo venirne a conoscenza.

Si dice anche che unito al piano decennale ci sia un allegato operativo, ma noi non lo conosciamo. Quindi il Parlamento è chiamato a discutere di cose delle quali non conosce tutti i risvolti, tutte le pieghe, e deve pertanto svolgere un dibattito senza essere a conoscenza delle singole questioni.

Anche questo è uno dei problemi che dovranno essere affrontati.

Si dice che la riforma del collocamento va bene, ma non si fissano i criteri sui quali ci si deve muovere. Si parla delle agenzie del lavoro, ma bisogna che queste agenzie vengano sviluppate in tutta Italia e sul modello di quelle realizzate con la legge n. 140. Allora vorrei ricordare, a questo proposito, che l'onorevole Ministro è venuto qui a dire che quella esperienza era un fallimento.

I membri della commissione chiamata a verificare la situazione della Campania e della Basilicata in merito alla realizzazione della legge hanno riferito che le agenzie sono state costituite, ma in alcuni casi mancano di direzione e in altri, laddove le direzioni sono state trovate, mancano del necessario supporto di funzionari e delle linee e scelte politiche attraverso le quali realizzare i compiti cui sono preposte. Bisognerà quindi innanzitutto discutere intorno alla politica da seguire. Se osserviamo il bilancio possiamo notare che è prevista la costituzione delle agenzie del lavoro su tutto il territorio, ma, nonostante ciò, viene operato un taglio di 80 miliardi rispetto a quelli stanziati con una rimanenza di 75 miliardi, il tutto a testimonianza della volontà di non voler concedere il finanziamento necessario. Che credibilità può avere una proposta del genere? E che significato al di là di quello propagandistico? Il senso di tutto ciò è la mancanza di una scelta di politica generale e di un sostanzioso finanziamento che consenta l'operatività e la possibilità di sviluppo di questo strumento.

Sul tema del mercato del lavoro si parla poi di una nuova capacità di formazione; quando abbiamo svolto le audizioni in merito abbiamo ascoltato il responsabile per l'occupazione negli Stati Uniti per sapere come si opera in quel Paese per porre i giovani di fronte alla possibilità di scegliere tra la continuazione degli studi e l'inserimento nel mondo del lavoro, per sapere come viene risolto il problema della formazione dei giovani e conoscere le tendenze dell'economia ai fini della preparazione verso nuove professionalità. Ebbene, ci è stato esposto un quadro importante per ciò che riguarda il metodo. Anche nella relazione al bilancio si parla di nuove formazioni, però quando andiamo a vedere che cosa si spende per effettuare gli studi, per avere la possibilità di analizzare e diffondere questa scelta, troviamo che complessivamente sono stanziati 300 milioni, per arrivare al ridicolo, in materia di convegni, con una previsione di 14 milioni, tra l'altro di fronte alla prevista conferenza nazionale dell'emigrazione che dovrebbe svolgersi l'anno prossimo. Mi sia consentito di dire che 14 milioni non li mette a disposizione neanche un'Amministrazione comunale di medie dimensioni per organizzare convegni o studi sulla propria realtà. Inoltre non è stabilito in quali capitoli vanno collocate queste previsioni di spesa.

Per quanto riguarda l'occupazione giovanile si fa poi riferimento ai vecchi provvedimenti senza niente di nuovo, rinviando ancora ai disegni di legge n. 1041 e n.1014. Il disegno di legge n. 1041 è stato ampiamente discusso dalla nostra Commissione. Sono previsti 2900 miliardi per l'occupazione nel Mezzogiorno nel triennio considerato e 350 miliardi per le altre incentivazioni occupazionali. Anche in questo caso vi è una contraddizione: a parte l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione, nel disegno di legge

finanziaria è prevista la tassazione per gli apprendisti. Ora ognuno di noi sa che una delle questioni sollevate dalle piccole e medie imprese e dagli artigiani in modo particolare si riferiva proprio al costo degli apprendisti e ognuno di noi sa che in questo ultimo periodo se vi è stata un'espansione dell'occupazione giovanile è avvenuta proprio attraverso le piccole imprese e gli artigiani. La contraddizione è evidente: se si accresce la tassazione si riducono le possibilità di occupazione e quindi inutile si rivela qualsiasi forma di incentivazione. Se si vuole fare una politica seria per l'occupazione giovanile sono necessarie scelte precise, scelte che abbiamo cercato di indicare quando abbiamo discusso il disegno di legge n. 1041 e che continueremo ad indicare quando affronteremo il nuovo decreto che il Ministro del lavoro sembra intenzionato a presentare per la nuova imprenditorialità nel Mezzogiorno.

Vi sono dunque problemi relativi al comparto dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, ma anche relativi al comparto della Pubblica amministrazione per il quale si impongono nuovi criteri in merito all'assunzione, criteri che non possono più essere quelli che sino ad oggi hanno regolato tale assunzione. Abbiamo cercato di affrontare tutti questi problemi quando abbiamo discusso la cosiddetta proposta Gava per l'occupazione nel pubblico impiego.

Se il tema dell'occupazione è quello centrale, tutta la politica del Ministero del lavoro deve essere concentrata in questa direzione e tutte le misure che si intendono adottare in merito alla riorganizzazione dei servizi e degli uffici devono essere finalizzate a questo obiettivo, se si vogliono ottenere risultati, altrimenti si continuerà ad operare nell'incertezza e nell'inefficacia più assoluta. Certo per affrontare un tema del genere occorre risolvere anche altre questioni che già nella nostra Commissione sono state oggetto di discussione e di riflessione, in particolare quella della riforma della cassa integrazione. Voglio sottolineare che un tema di questo tipo può essere affrontato solo con il coinvolgimento delle parti sociali e non può avvenire nè per decretazione, nè con misure amministrative; deve inoltre tener conto delle esperienze degli ultimi anni e mettere a confronto le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori con il Governo per trovare insieme la strada più giusta. Inoltre deve essere affrontata l'altra grande questione del sostegno economico ai lavoratori nel momento del disimpiego, della non utilizzazione occupazionale, della non occupazione transitoria, per esaminare quali misure si intendono mettere in atto per garantire il minimo necessario per la loro sussistenza e per quella delle loro famiglie e consentire quindi quei processi di ammodernamento delle strutture produttive indispensabili per guardare al futuro.

Quindi, ritengo che il problema debba essere affrontato. Su questo tema è aperta una discussione nel movimento sindacale — e credo sia una discussione molto interessante — che riguarda il mantenimento o meno del rapporto di lavoro.

Sono problemi che richiedono capacità di coinvolgimento, se si vogliono dare soluzioni eque, efficaci, che consentano di riportare alla sua originaria funzione la Cassa integrazione guadagni, che è quella di favorire i processi di trasformazione dell'apparato produttivo e di impedire che vi siano rigidità che non ne consentano la realizzazione.

Ma oltre alla questione della Cassa integrazione guadagni mi sia consentito di richiamarne un'altra, cioè quella relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Non si può continuare a gettare nel «calderone» migliaia di miliardi derivanti dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, senza stabilire criteri e obiettivi da perseguire. E torno ancora ai temi iniziali, cioè l'occupazione e l'ammodernamento delle strutture produttive perchè è su questi che occorre misurarci e lo Stato deve intervenire; il suo intervento deve essere a sostegno dell'impresa, ma a sostegno per qualche cosa, per finalità, obiettivi precisi, non in termini indiscriminati.

Occorre pertanto riesaminare anche tutta questa materia e giungere ad una elaborazione precisa in proposito.

Risulta sempre più valida l'osservazione del relatore, cioè che occorre affrontare questi temi con programmi riformatori, organici, poichè non possono trovare soluzione in

«provvedimenti tampone», contingenti, che rispondono soltanto al criterio del contenimento della spesa, non essendo inseriti in una logica di più ampio respiro, che è, invece, proiettata verso una possibilità di sviluppo diverso della realtà della nostra economia.

Vi è inoltre il problema della formazione professionale, che è solo affrontato marginalmente nella tabella riguardante il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Il problema non è togliere le competenze alle Regioni (anzi, con molte leggi si sono portati via mezzi e fondi alle Regioni per l'intervento sul piano della formazione professionale), ma vedere come a livello nazionale sia possibile sviluppare e coordinare una politica di formazione professionale.

Stante il fatto che vogliamo che all'interno del mercato del lavoro vi sia mobilità, la possibilità cioè di passare da un settore all'altro, superando gli stessi confini territoriali, occorre impostare una politica di formazione professionale che abbia la dimensione di una politica nazionale, che sia proiettata nella prospettazione che diamo dell'assetto economico del nostro Paese nei prossimi anni, dei settori che diventeranno fondamentali, del modo quindi in cui si configurerà la situazione economica generale.

Devo però rilevare che, sotto questo profilo, i documenti di bilancio sembrano una «scatola vuota»: enunciazioni senza dichiarazioni di obiettivi precisi, che si muovono in una certa direzione, e lo stesso devo dire del disegno di legge finanziaria, che è un insieme di contraddizioni. Anche in questo caso è sufficiente fare una considerazione.

Si apre con difficoltà il confronto tra le parti sociali sul costo del lavoro; dopo più di un anno, si ristabilisce un tavolo di trattative, tra difficoltà ed ostacoli enormi, per affrontare questo tema, che è stato anche oggetto dello scontro sociale nei mesi scorsi all'interno del nostro Paese.

Ma nel momento in cui si apre questo confronto, si ristabilisce questo tavolo di trattative, si opera per togliere margini alla trattativa stessa, introducendo nuovi aggravi. Infatti, aumentando con il disegno di legge finanziaria le aliquote contributive di importanti categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi, oltre che degli imprenditori, si agisce sul costo del lavoro complessivo. Si riducono così indubbiamente i margini di manovra di una trattativa che vuole riformare il salario e contenere il costo del lavoro.

Studiosi di questi problemi affermano che già il provvedimento concernente la fiscalizzazione, la rateizzazione dei contributi, con gli aggravi che si sono stabiliti, comporta una lievitazione intorno all'un per cento del costo complessivo del lavoro.

Partendo da questa analisi, vi sono altri che sostengono che le misure che il Governo intende adottare riguardo all'aggravio contributivo faranno aumentare di 2-3 punti il costo complessivo del lavoro. È quindi una contraddizione: da un lato, si vuole operare per contenere il costo del lavoro, dall'altro, si adottano misure che l'aggravano, restringendo pertanto le possibilità di manovra.

Un altro tema che emerge dalle misure che si preannunciano con il disegno di legge finanziaria riguarda il settore del lavoro autonomo. Anche in questo caso si aumentano le aliquote per i lavoratori autonomi (INAIL, INPS, malattia) senza procedere a riforme. Nel campo previdenziale, cioè, si aumentano le aliquote senza giungere alla parificazione di trattamento tra i lavoratori autonomi e gli altri lavoratori. Mi riferisco alla parificazione dei minimi, alla corresponsione della pensione sulla base retributiva e quindi di quello che essi hanno versato realmente, come avviene per gli altri lavoratori.

Sono contraddizioni che, a mio avviso, occorrerà risolvere, se si vuole rendere efficace il disegno di legge finanziaria e le possibilità di intervento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Avviandomi alla conclusione, vorrei fare un'ultima considerazione per quanto riguarda la struttura, l'articolazione di questo Ministero. Anche a questo riguardo troviamo, alla fine della relazione introduttiva, un'indicazione generica: si dice che si deve ristrutturare, si deve riorganizzare. Ma qual è l'organigramma, il progetto preciso di questa riorganizzazione?

Presidenza
del vice presidente CENGARLE

(*Segue* VECCHI). Partendo dai dati attuali che cosa troviamo? Troviamo un Ministero che — me lo consenta il Sottosegretario — è allo sfascio, e lo è per diverse ragioni: perchè l'organico ha dei buchi enormi, perchè manca la capacità di direzione complessiva e l'individuazione di una politica alla quale ispirare tutta l'azione del Ministero così da mettere in moto tutti i comparti — chiamiamoli così — e tutte le strutture e le articolazioni del Ministero. Vi sono alcune divisioni — tanto per portare un esempio — che non sanno neppure cosa devono fare, per non parlare poi dell'articolazione periferica del Ministero. Vi sono molti uffici provinciali del lavoro che sono senza direzione, oppure con le direzioni a scavalco per cui non si sa chi è che dirige. A proposito poi degli Ispettorati avevamo detto che occorreva combattere le evasioni dei contributi dovuti all'INPS e agli altri enti previdenziali e assistenziali; ma gli Ispettorati, che hanno organici e mezzi insufficienti, come possono far fronte a tale compito? Se effettivamente c'è un programma di riorganizzazione, allora occorre venirne a conoscenza, così come occorre conoscere l'organigramma in base al quale si intende procedere. Il fatto è che anche in questo settore si procede in maniera frammentaria; ne è un esempio il fatto che nel provvedimento per l'occupazione giovanile era stata inserita una clausola — che poi è stata giustamente respinta — secondo la quale si riorganizzava un comparto del Ministero del lavoro. Non ritengo sia più possibile operare in questi termini e credo che occorra impostare una politica precisa in base alla quale attuare una ristrutturazione organica e generale del Ministero, stabilire le competenze specifiche delle diverse ripartizioni, la cui direzione deve essere affidata a persone professionalmente preparate, e avere articolazioni rispondenti a queste finalità, sia a livello provinciale che circoscrizionale.

Ma l'analisi di questa problematica non è contenuta purtroppo all'interno delle enunciazioni che introducono al bilancio di competenza. Mi sembra quindi di poter concludere che siamo di fronte ad una prospettazione di misure che non può trovare il nostro consenso, che anzi trova la nostra opposizione, proprio perchè manca di concretezza e perchè non individua obiettivi precisi, mentre presenta le contraddizioni che ho cercato di richiamare affrontando alcuni dei temi presenti sia nel disegno di legge finanziaria che nel bilancio di competenza del Ministero del lavoro.

Ecco perchè ci adopereremo affinchè il Ministro dia risposte precise agli interrogativi che da tempo poniamo e si assuma l'impegno di riempire di contenuto questa scatola vuota impostando una politica economica finalizzata all'espansione dell'occupazione e al raggiungimento degli obiettivi fissati dallo stesso disegno di legge finanziaria; una politica, insomma, tesa a realizzare obiettivi di giustizia e di equità per l'insieme della nostra società.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 15, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13.

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

(Antimeridiana)

Presidenza
del Vice Presidente CENGARLE,
indi del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 10,15.

Presidenza
del Vice Presidente CENGARLE

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 - Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (tabella 15)».

Riprendiamo la discussione generale, sospesa nella seduta di ieri.

SPANO Ottavio. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, malgrado lo sforzo compiuto dal senatore Toros in ordine al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e sul bilancio pluriennale per il triennio 1986-88, con particolare riferimento allo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno 1986, afferente specificatamente alla tabella 15, qualche dubbio mi resta circa gli effetti positivi del provvedimento al nostro esame.

Egli ha svolto una relazione certamente ampia e documentata, ma altrettanto dura e critica nei confronti del Governo, sotto il profilo formale e anche sostanziale. Ha spaziato nei vari campi, dal sociale al fiscale, al finanziario, al politico in generale, avanzando dubbi e perplessità oltre a lamentare inadempienze dello Stato circa le lacune e le lentezze con cui si approvano le leggi che interessano il mondo del lavoro, oltre alla mancanza — secondo il relatore — di coraggio dimostrata dal Governo pentapartito nell'eludere un punto che il relatore ritiene fondamentale, che è quello inerente alla «patrimoniale».

Il Presidente del Consiglio, onorevole Bettino Craxi, preoccupato per il pressappochismo con cui è stato sempre affrontato il problema delle fasce di povertà nel nostro Paese, ha opportunamente proposto di porre mano all'accertamento e relativa tassazione delle grandi rendite patrimoniali, come è avvenuto in altri Paesi europei, ad esempio la vicina Svizzera, che non può certamente essere considerata una nazione progressista, come ha posto in evidenza lo stesso relatore. Ma il rappresentante socialista si è trovato di fronte all'opposizione ferma e determinata di autorevoli Segretari di partito e di altrettanto autorevoli Ministri che fanno parte dell'attuale coalizione governativa, che hanno addotto motivi (mi riferisco al ministro delle finanze Visentini) a dir poco pretestuosi, dichiarando che la macchina fiscale dello Stato non è in grado di accertare le ricchezze e le fortune dei potenti nostrani; ma nel contempo nel nostro Paese si colpiscono indiscriminatamente categorie che vivono stentatamente, come è avvenuto per gli artigiani.

La gente comune dice che un Governo a guida socialista certi provvedimenti di giustizia fiscale li deve adottare, non tenendo presente che la volontà del Capo dell'Esecutivo ha bisogno del consenso e del supporto dei suoi Ministri e dei suoi alleati politici per realizzare il suo programma.

Altro risultato si sarebbe conseguito, soprattutto in campo fiscale, se un Governo a guida socialista fosse sostenuto da una coalizione di partiti di sinistra.

Comunque, quello che deve essere a tutti i costi evitato — ed è ciò che chiedono fermamente le tre grandi centrali sindacali del nostro Paese — è che i sacrifici invocati dal Governo per il risanamento della finanza pubblica non ricadano in larghissima parte sui lavoratori dipendenti, che sono la categoria verso la quale è possibile limitare anche la fruizione dei servizi pubblici e sociali solo perchè è l'unica il cui reddito è accertabile con esattezza.

Gli obiettivi della manovra economica previsti dal disegno di legge n. 1504 debbono portare all'aumento del prodotto interno lordo, all'incremento della competitività della produzione, all'aumento dell'occupazione, al-

la creazione di nuovi posti di lavoro, per i giovani in modo particolare.

Va perciò eliminato l'assistenzialismo alle imprese private, salvo gli interventi per la ricerca e l'innovazione, nonchè per l'esportazione.

Non si può trascurare che il tema politico che ha dominato le discussioni che si sono svolte durante la preparazione del disegno di legge finanziaria, e che continueranno in sede parlamentare, è stato quello della riforma e dello smantellamento dello Stato ufficiale, impugnato di essere la causa prima dell'aumento vertiginoso della spesa pubblica.

Però proprio in questi giorni è stato diffuso il «rapporto Gorrieri» sulla povertà in Italia. È risultato così che non si può continuare a tentare il risanamento della finanza pubblica imponendo sacrifici che non abbiano carattere di equità, ma che si deve distinguere tra le varie categorie di fruitori di servizi pubblici, a seconda della loro potenziale redditività, eliminando gli abusi e le distorsioni dell'assistenza «truffata» dai furbi.

Non si può continuare ad assistere al pullulare nei porti turistici, anche stranieri, di barche che nostri connazionali pagano miliardi, mentre continuano ad esistere 10 milioni di italiani che vivono con un reddito inferiore, ed in buona percentuale molto inferiore, alle 450.000 lire mensili.

Non posso fare a meno in questa occasione di citare la disperata situazione occupazionale della mia regione, cioè la Sardegna. In quest'isola, da un lustro a questa parte, la disoccupazione ha raggiunto cifre allarmanti: 140.000 senza lavoro e circa 10.000 cassintegrati, con scarse prospettive di vedere in un prossimo futuro assottigliare la lunga schiera dei cittadini in cerca di un posto di lavoro.

Questo fenomeno ha provocato non solo malessere economico e sociale, ma anche diffusa propensione al separatismo dallo Stato centrale, con relativi movimenti disgregatori e quindi degenerativi nei confronti della madrepatria.

Se non vogliamo che succeda l'irreparabile nei rapporti tra Stato stesso e cittadini dell'isola, dobbiamo urgentemente correre ai ripari, investendo capitali adeguati e creando quindi nuovi posti di lavoro.

Come parlamentare sardo mi sento umiliato di fronte al grave fenomeno lamentato, ma sono — e lo dico con molta franchezza — preoccupato e pervaso, da uno stato di angoscia per il degenerare, anno dopo anno, della situazione, che ha colpito le forze più vive della mia regione.

I responsabili dei partiti politici, opposizione compresa, devono tener conto di questo stato di grave disagio nelle nostre popolazioni e porvi al più presto rimedio.

Tutti i tentativi posti in essere dal Governo, invocati dalle forze sindacali, per far approvare i molteplici disegni di legge di carattere sociale, sono miseramente falliti o sono stati ritardati a causa delle diatribe interne al pentapartito, oltre che per la mancanza di volontà politica, come, ad esempio, la legge di riordino generale del sistema pensionistico, il piano pluriennale sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, la riforma generale sulla cooperazione, il disegno di legge n. 1041, che prevede un piano straordinario di interesse nazionale per l'inserimento in attività lavorative di 40.000 giovani, il disegno di legge n. 1014, relativo al piano straordinario per la creazione di nuove iniziative per quanto concerne cooperative di produzione e lavoro e società costituite prevalentemente da giovani, e tante altre leggi e leggine di carattere sociale che già da anni si trovano in Parlamento e che ancora non sono state approvate.

Sullo stato di previsione del Ministero del lavoro per il 1986, il relatore ha detto poco anche perchè i dati forniti dal Ministero non si allontanano molto dai bilanci degli anni passati. Tutto ciò fa pensare al perpetuarsi delle lacune e delle conseguenti deficienze dei servizi riscontratesi in passato nella vita di questo importante Ministero. Quindi, si ripeteranno le carenze funzionali degli uffici regionali, provinciali e comunali del lavoro sia per quanto attiene alle attrezzature, sia per quanto riguarda i locali e soprattutto gli organici del personale. Così dicasi per quello che riguarda la delicata funzione degli uffici dell'Ispettorato del lavoro: anche in questa vitale attività sono state lamentate lacune

gravi, con riferimento specifico alla esasperante carenza di personale che compromette in maniera seria il recupero dei contributi INPS che tante polemiche e altrettanti guasti ha creato all'economia del massimo ente previdenziale italiano, aggravando sempre più la cancrena del contenzioso tra questo istituto e l'imprenditoria del nostro Paese.

È auspicabile che i bilanci di previsione per il futuro prevedano un piano più organico e più rispondente alle reali esigenze dei molteplici compiti d'istituto. Una raccomandazione deve però essere espressa al responsabile del Dicastero in merito alla futura attività e riguarda una più adeguata e maggiore oculatezza nell'impiego dei mezzi e degli uomini a disposizione.

Tenuto conto delle particolari condizioni economiche generali del nostro Paese e per il senso di responsabilità che deve guidare l'azione dei parlamentari che fanno capo ad una maggioranza di Governo, pur conservando le dovute riserve e critiche sempre costruttive nei confronti di questo non popolare provvedimento, esprimo a nome del Gruppo socialista italiano il voto favorevole.

ROSSI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, riservandomi di intervenire su alcuni punti specifici in seguito, vorrei limitarmi ad alcune osservazioni e considerazioni di carattere generale sulla manovra che il disegno di legge finanziaria presenta per il 1986, con riferimento ad alcuni obiettivi generali, ma anche specifici, che ci stanno a cuore e con l'esame di alcune condizioni ulteriori che a noi sembrano essenziali se gli obiettivi che tutte le forze politiche indicano restano al centro della nostra discussione e del nostro impegno politico.

Presidenza del Presidente GIUGNI

(*Segue* ROSSI). Credo che la Commissione lavoro, proprio per la drammaticità dei problemi che sono stati qui richiamati dal relatore e da quasi tutti i colleghi nei loro interventi (il problema della disoccupazione, la drammatica situazione della gestione INPS), oltre a porre attenzione alle proposte del disegno di legge finanziaria, dovrebbe allargare un momento lo sguardo al di là di esse.

Vi è un primo punto sul quale ameremmo che le forze politiche, sia di maggioranza che di opposizione, si pronunciassero, in quanto fondamentale ai fini degli obiettivi posti, e riguarda la manovra prevista dal disegno di legge finanziaria per un contenimento del disavanzo tendenziale che, in assenza di interventi, salirebbe — secondo il Ministro del tesoro — oltre i 130.000 miliardi.

Si tratta di una manovra dell'ordine di 15.000-16.000 miliardi fra incrementi delle entrate, soprattutto di quelle parafiscali, e alcuni tagli alla spesa corrente e alla spesa per trasferimenti.

La prima domanda che sentiamo il bisogno di porre e di porre a noi stessi è se una manovra di questa portata, che dovrebbe essere completata con proposte volte a realizzare un risparmio o maggiori entrate di altri 4 mila miliardi, sia sufficiente a realizzare i due obiettivi che sono in cima alle nostre preoccupazioni, e cioè il contenimento del tasso di inflazione nel 1986 entro il 6 per cento e la realizzazione di un tasso di crescita dell'economia che ci consenta di fare qualche passo in avanti; non un tasso di sviluppo dell'ordine di quelli conosciuti in altri periodi, ma almeno un tasso significativo, seppure più ridotto. Ho sentito diversi economisti di varie tendenze politiche, i quali non sottovalutano in termini quantitativi una manovra che incida per 16.000 miliardi o addirittura per 20.000 nel complesso della manovra finanziaria, però molti di loro aggiungono che se il tutto si fermasse a questo (a parte alcuni problemi di qualità nell'ambito della manovra) rischieremmo di non incidere, come riteniamo necessario, sia sull'inflazione che sull'azione di stimolo per la ripresa economica, avendo presente una situazione della bilancia dei pagamenti piuttosto preoccupante e che rappresenta un vincolo serio alle nostre scelte. Tra le cose che gli economisti ci dicono, vi è il vincolo della bilancia dei pagamenti, che soprattutto negli ultimi mesi

si è fatto molto pesante e induce ad agire sia sul versante del contenimento della spesa, dal lato della domanda per consumi, sia sul versante del contenimento del costo del lavoro in quanto agendo soltanto su uno di questi fattori si rischia o di compromettere le possibilità di sviluppo oppure di lasciare possibilità di sviluppo o di domanda considerevoli, ma che saranno soddisfatte dall'importazione dall'estero con problemi ancora più gravi per la bilancia dei pagamenti. Gli economisti insistono molto sul fatto che la manovra finanziaria, non potendosi fare del disegno di legge finanziaria una legge *omnibus* che comporti modifiche ai meccanismi di spesa dei principali settori, deve essere accompagnata da interventi su questi versanti. Credo che la nostra Commissione, essendo competente istituzionalmente anche per il vasto comparto della spesa previdenziale, debba con forza ribadire la necessità che si arrivi al più presto ad un riordino, ad una riforma della legislazione previdenziale, perchè, quando un settore raggiunge un disavanzo, o, se si preferisce, un fabbisogno che ieri il Ministro del lavoro stimava essere dell'ordine di 37 mila o 38 mila miliardi se non interviene il contenimento e la riduzione previsti sia dal decreto del luglio scorso che dal disegno di legge finanziaria, è necessario dire che un disavanzo nel solo comparto della previdenza di tale portata, corrispondente ad un terzo del disavanzo complessivo dello Stato, costituisce un problema che deve preoccupare noi in primo luogo sia per i riflessi negativi che può avere sull'evolversi della situazione pensionistica e previdenziale, sia per i riflessi negativi che può avere su tutto il complesso delle questioni attinenti la politica dello sviluppo e dell'occupazione.

Uno dei punti che la forza politica alla quale appartengo pone è che, accanto al disegno di legge finanziaria e in tempi il più ravvicinati possibile, si provveda, anche attraverso una serie di deleghe, ad affrontare i problemi del riordino della legislazione pensionistica.

Se per ragioni di principio, che possiamo anche comprendere e rispettare, alcune forze politiche non lo ritengono possibile, allora bisogna che ci diamo dei tempi brevi e certi per riordinare tutto il complesso sistema della previdenza, perchè il disegno di legge finanziaria si muove più o meno per metà, sul versante dello incremento delle entrate previdenziali (o comunque dei contributi) e per l'altra metà sul versante della riduzione o del contenimento della spesa previdenziale.

L'unico meccanismo di una certa importanza che viene intaccato è quello della scala mobile, che passa dall'andamento trimestrale a quello semestrale, ed è per questo uno dei meccanismi fondamentali della legislazione che può dare un certo risultato all'inizio, ma in fase di inflazione calante sappiamo che dopo il risultato iniziale gli effetti di questo provvedimento nel contenimento della spesa sono estremamente modesti.

Nello stesso tempo avanza una situazione che tutti conoscono, che ci fa ritenere che senza interventi seri, organici, coerenti, che modifichino la legislazione pensionistica e quella previdenziale in genere, noi rischiamo di avere un aumento del disavanzo della gestione pensionistica e non una riduzione, sia per effetto del prolungamento della vita che si è registrato e che consente alla gente di vivere più a lungo, e quindi di poter beneficiare per un periodo più lungo della propria pensione (ma questo sposta i termini contribuzione-prestazioni), sia per effetto di una serie di altre questioni che ci trasciniamo da anni, o per una legislazione troppo lassista (quella delle pensioni di invalidità), o per una corsa accelerata, senza che si fossero create le condizioni contributive necessarie all'estensione delle pensioni ad altre categorie. Ci portiamo dietro una situazione che sappiamo quanto viene a costare, perchè è noto quanto costa l'integrazione delle pensioni al minimo che, noi riteniamo, è il problema vero e più grosso del disavanzo dell'INPS.

L'attuale vice presidente dell'INPS, l'amico Truffi, in una lettera che ho ricevuto (come anche molti di voi), ricordava che è di 22.000 miliardi circa il costo delle integrazioni al minimo. Ora noi pensiamo che, essendo comune impostazione della gran parte delle forze politiche quella di suddividere la previdenza dall'assistenza, questo non sia

solo un fatto contabile, ma significa che si vuole affrontare il problema dell'assistenza in una visione nuova, cioè quella che emerge dal rapporto della Commissione Gorrieri: «si deve dare assistenza a chi effettivamente ha bisogno», sulla base di una valutazione di parametri che mi sembrano accettabili, mentre non bisogna dare assistenza a chi non è in condizioni di effettivo bisogno.

Riteniamo che questo da solo sarebbe un provvedimento capace di avviare un risanamento serio dell'INPS. Ma sappiamo tutti quanti problemi esistono intorno a tale questione: sono problemi politici ed anche elettorali. Conosciamo anche le difficoltà che incontreremo nel tentativo di avviare il risanamento. Questa è la domanda che poniamo al riguardo: viste le difficoltà che incontra il disegno di legge di riordino delle pensioni (la cui storia conosciamo tutti perchè è iniziata tanti anni fa e si è arrestata di fronte ad alcuni nodi che non si riesce sciogliere), le forze politiche sono tutte consapevoli che il problema dell'INPS è quello più importante? Sono tutti consapevoli che il disavanzo dell'INPS non è compatibile a questo livello con nessuna politica di risanamento della finanza pubblica?

Infatti, se andiamo a vedere come si forma il disavanzo dei 110.000 miliardi, noi sappiamo che la prima voce che lo determina è quella degli interessi passivi; la seconda voce è quella del disavanzo dell'INPS; poi c'è la sanità, le partecipazioni statali, eccetera, ma si tratta di comparti che incidono in misura minore sul disavanzo.

Ora qualcuno risponde a tale problema ponendo sin dall'immediato la questione della ricerca di nuove risorse e di nuove entrate attraverso la tassazione dei BOT o la patrimoniale; non vorrei mai parlare in termini di schieramento, in termini assoluti e rigidi, ma una precisazione devo farla (se mi consente il senatore Ottavio Spano) ed è il fatto che l'attuale Ministro delle finanze ha dimostrato di saper mettere ordine, di far cose che i Ministri precedenti non hanno saputo fare, soprattutto sul terreno della lotta all'evasione fiscale.

Ora il problema è legittimo porlo, però la domanda che anche qui dobbiamo fare è la seguente: le divisioni tra di noi sono di principio o di tempi? Questo va chiarito, anche se ritengo che si tratti di una questione di tempi.

Infatti, la mia parte politica non si oppone all' introduzione della patrimoniale, nè alla tassazione dei BOT, ma pone un problema di tempi, che possono essere tecnici in un caso e politici nell'altro.

Vorrei inoltre ricordare che quando un Paese ha bisogno di prelevare dal mercato finanziario 110.000 miliardi, e non riesce ad arrestare la dilatazione del suo disavanzo, se non sta attento — come ricordava il senatore Valiani nel discorso fatto in Aula alcuni giorni fa e che io condivido — se non coglie il momento giusto per fare questa tassazione, rischia di trovarsi da una settimana all'altra con i risparmiatori (i grossi già lo hanno fatto) che non sottoscrivono più i BOT, e allora per lo Stato la scelta diventerebbe drammatica: o stampa nuova carta moneta, o si trova nelle condizioni di non poter far fronte alle spese correnti. Il problema dei tempi, della tempestività e della serietà intorno a questa materia, riteniamo che sia fondamentale. Questo è il problema che noi poniamo perchè il mercato finanziario offre possibilità alternative molto concrete, e non possiamo sbagliare i tempi senza preoccuparci di ciò che potrebbe accadere in seguito.

Noi siamo pronti, come Partito repubblicano, a tassare anche da domani i BOT, però ad una condizione, che ci sia tra le forze politiche uno sforzo capace di incidere sulla dilatazione della spesa corrente.

Se noi marchiamo, con un disegno di legge finanziaria, anche da questo anno una inversione della tendenza all'aumento del disavanzo, se riuscissimo a segnare una tendenza netta alla riduzione graduale del disavanzo, da quel momento si potrebbe cominciare a fare un'operazione sui BOT; ma, finchè questa tendenza non è marcata con chiarezza, ogni operazione sui BOT (non di riduzione dei tassi, perchè questa operazione si può fare) diventa rischiosissima, ed invece di ottenere il risultato di abbassarne i rendimenti rischieremmo forse di aumentarli.

Bisogna anche tenere presente che in que-

sta materia si deve essere molto attenti al collegamento tra rendimento dei BOT e costo del denaro, se realmente vogliamo portare avanti una politica dell'occupazione, e quindi agire o attraverso i rendimenti, o attraverso la tassazione. Bisogna avere un occhio attento all'andamento del costo del denaro, perchè se compiamo operazione, che influiscono sull'aumento del costo del denaro compiamo atti contrari all'obiettivo che intendiamo realizzare.

Signor Presidente, vorrei concludere questo mio intervento, in cui ho cercato di ampliare alcune tematiche, facendo presente che vorremmo che si discutesse in concreto su tali questioni, proponendo alternative serie, senza fare fughe pericolose in avanti, per così dire.

Non ci rifiutiamo di rivedere alcuni aspetti della manovra finanziaria. Vi sono alcuni punti che possono essere affrontati in maniera migliore, anche più coerente in relazione al tipo di manovra che riteniamo opportuna. Tutto ciò però a condizione che il disavanzo previsto non aumenti.

Vi sono alcuni settori in cui è ancora possibile, secondo noi, operare, anche nel campo del lavoro e in quello previdenziale. Si tratta semplicemente di operazioni di razionalizzazione, che non vogliono essere anticipazioni della riforma.

Quanto ad alcune proposte contenute nel disegno di legge finanziaria ed in particolare in relazione alla questione del contributo di solidarietà, vogliamo sottolineare che deve però essere chiarito il problema della pluralità delle gestioni pensionistiche. Infatti, non si può ogni volta porre il problema — giusto, certamente, al quale noi non ci opponiamo — che le categorie che possono di più, che gestiscono i loro fondi autonomi,diano un contributo all'INPS, anche se è del tutto irrilevante rispetto ai problemi dell'Istituto, senza sciogliere una volta per tutte il nodo della pluralità di queste gestioni.

Siamo favorevoli al mantenimento di tale pluralità in riferimento a quelle situazioni — non più di quattro — su cui ormai più o meno tutte le forze politiche convengono. Saremmo quindi favorevoli ad un chiarimento in tal senso proprio nell'ambito dello stesso disegno di legge finanziaria per mettere gli animi in pace ed evitare che si sollevi un polverone contro il contributo di solidarietà del 2 per cento, perchè questo potrebbe essere il rischio.

La seconda questione da porre riguarda le cosiddette «pensioni-*baby*» nel pubblico impiego.

Ci è stato segnalato che verrebbe elusa la normativa vigente in materia, che prevede la corresponsione solo di una parte del trattamento pensionistico in questi casi — in proposito si è svolto anche un dibattito in Assemblea, se non erro, su iniziativa del senatore Perna — adottando artifici giuridici, cioè non dimettendosi ma facendosi licenziare. In tal caso, infatti, verrebbe corrisposta per intero la pensione. Una conferma in proposito ci è venuta da autorevoli ambienti della Pubblica amministrazione.

Infine, signor Presidente, vorrei fare un'ultima osservazione in merito alla questione che ieri è emersa in ordine al ruolo dello Stato riguardo ai problemi dell'occupazione e della riduzione dell'orario di lavoro.

Ritengo che in tema di orario di lavoro, senza voler opporre troppi rifiuti, occorra consigliare prudenza, che siano i sindacati a gestirselo, e possibilmente a livello aziendale, perchè diverse sono le realtà e le situazioni. Se commettiamo errori in questo campo, rischiamo di imboccare strade estremamente pericolose. Avremmo qualche difficoltà a prevedere contributi pubblici per favorire riduzioni di orario di lavoro. Ogni risorsa disponibile deve essere indirizzata verso i settori dell'occupazione e non verso questo obiettivo, tanto più che abbiamo messo in cantiere una serie di strumenti, come i contratti di formazione e lavoro, che possono dare un contributo, ma in quell'ambito, in quella direzione, secondo quella logica.

Ritengo che sia inopportuno anticipare ora una discussione sul piano di sviluppo dell'occupazione che accompagna il disegno di legge finanziaria. Credo che la Commissione vorrà dedicare a questo importante documento un dibattito specifico. Comunque, le proposte formali avanzate e le esigenze formulate devono avere ben presenti questi obiettivi, se vogliamo che la manovra econo-

mica riesca, se vogliamo invertire la tendenza alla dilatazione ulteriore della spesa corrente, e quindi alla crescita del disavanzo, per affrontare poi quegli altri problemi di cui abbiamo parlato, concernenti una diversa sistemazione dei modi, dei mezzi, degli strumenti e anche dei costi del ricorso al mercato finanziario da parte dello Stato.

Ciò che a noi interessa in questo campo è che la maggiore quantità di risorse disponibili nell'ambito non soltanto del FIO, ma anche di alcuni interventi sul mercato del lavoro, sia utilizzata per accrescere l'occupazione. Vorremmo pertanto avere qualche ragguaglio, ad esempio, su quanto potrà scaricare ulteriormente sui costi della previdenza la politica di ristrutturazione aziendale, con le conseguenti agevolazioni in favore dei prepensionamenti derivanti da eccedenze di mano d'opera.

Se una politica di pensionamenti anticipati si dovesse estendere in modo indiscriminato a tutto il Paese con forti agevolazioni, ciò costituirebbe — temiamo — un'ulteriore spinta all'aggravamento della condizione dell'INPS, cioè un altro modo per scaricare sul settore pubblico oneri che le imprese devono sostenere nel confronto fra le parti.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, a nostro avviso, la manovra complessiva contenuta nel disegno di legge finanziaria è per alcuni aspetti iniqua e nel contempo inadeguata ad affrontare e risolvere i problemi del Paese.

È iniqua perchè ancora una volta colpisce prevalentemente da una sola parte, intaccando conquiste sociali, frutto delle battaglie e dell'impegno delle forze della sinistra, comunisti e socialisti, e delle stesse componenti più avanzate dei cattolici nella loro espressione all'interno delle forze sociali e politiche.

La consideriamo nel contempo inadeguata rispetto ai problemi del Paese perchè agisce sugli effetti e non sulle cause reali che hanno determinato questa situazione. Tutto ciò con quali risultati? Con il risultato che davanti agli occhi di tutti vi è la riduzione delle aree di protezione sociale in campi importanti come quello della sanità e della previdenza, senza che muti sostanzialmente la situazione economica e finanziaria e senza che si avvii un processo di effettivo risanamento. Sono anni ormai che la legge finanziaria si muove in questa direzione e i risultati sono oggi davanti agli occhi di tutti: li ha ricordati anche il relatore e sono stati richiamati da altri colleghi prima di me. Vorrei richiamarne soltanto qualcuno come elemento di riflessione. Il primo dimostra che non è stato avviato alcun processo di risanamento e si riferisce al *deficit* globale che ha ormai raggiunto al momento attuale il 98 per cento del prodotto interno lordo; questo *deficit*, rispetto al prodotto interno lordo, era nel 1984 del 91 per cento e per finanziarlo, con il ricorso al mercato finanziario, si spendono ogni anno — almeno quest'anno — circa 65 mila miliardi di interessi che rappresentano oltre il 60 per cento del *deficit* complessivo dello Stato per quanto riguarda la parte corrente.

Abbiamo poi una bilancia dei pagamenti in crescente *deficit*, per ragioni e cause strutturali perchè, se è vero che in Italia non abbiamo il petrolio, non abbiamo il rame, non abbiamo molte altre materie prime, è vero che abbiamo un'agricoltura che, se ben orientata e indirizzata, protrebbe contribuire a ridurre il *deficit* agro-alimentare che quest'anno ammonta a oltre 10 mila miliardi di lire. Ho parlato di cause strutturali in quanto, nel momento in cui l'Italia è deficitaria di prodotti zootecnici — per fare un esempio — rispetto ai fabbisogni interni, non più tardi di un anno fa il nostro Governo ha sottoscritto a Bruxelles quegli sciagurati accordi che bloccano le nostre produzioni di latte e conseguentemente la produzione di carne. A questa situazione vanno aggiunti gli altri provvedimenti di pochi mesi fa sugli incentivi per abbattere il bestiame bovino. Tutto ciò nel momento in cui aumenta il nostro *deficit* agro-alimentare e aumenta soprattutto per ciò che concerne la zootecnia. Le notizie dei primi sei mesi del 1985 ci dicono che le importazioni di prodotti zootecnici dall'estero, Austria compresa, stanno aumentando mediamente, per carne, latte e derivati, di oltre il 50 per cento, il che significa un aggravamento ulteriore della bilancia complessiva dei pagamenti.

Che dire poi del debito estero? Il ministro del tesoro Goria ci ha portato una cifra che ha impressionato tutti e ci ha detto che il nostro debito estero solo per gli interessi assorbe tutte le entrate valutarie derivanti dal turismo. Si può dire che questo dato è conosciuto, ma la gente si domanda e ce lo dobbiamo domandare anche noi: dove andremo a finire di questo passo? Cosa succederà l'anno prossimo? Si domanda se anche in futuro si continuerà sulla strada seguita in tutti questi anni e se si avranno gli stessi risultati. Dobbiamo renderci conto che la situazione attuale non è figlia di ignoti, ma figlia di un certo tipo di politica e di certe scelte.

Ho parlato della situazione finanziaria che naturalmente condiziona l'economia; ma cosa dire dell'occupazione? Ne ha parlato anche il collega Vecchi e non mi soffermerò ancora in modo particolare su questo aspetto; voglio solo rilevare che i dati relativi alla disoccupazione sono preoccupanti e ancora più preoccupanti sono le prospettive. Quali garanzie, quali segnali riusciremo a dare a questo milione e mezzo di giovani in cerca di occupazione? Il discorso ha valore per tutto il territorio nazionale, ma se ci spostiamo nelle aree meridionali si ascoltano appelli accorati come quello che il collega Ottavio Spano ha fatto per quanto concerne la Sardegna e che comunque riguardano anche molte altre aree del Mezzogiorno. Per non parlare poi dei 400.000 lavoratori in cassa integrazione che sono tutti disoccupati potenziali in quanto costituiscono mano d'opera esuberante per determinate imprese. Allora domando come primo punto politico e rispondo all'interrogativo che poneva il collega Rossi: ci sono complessivamente, e a prescindere dalle rispettive posizioni politiche, nel disegno di legge finanziaria al nostro esame contenuti tali da dimostrare che ci troviamo in presenza di una inversione di tendenza in merito ai problemi che ho ricordato? Devo dire sinceramente — forse la lettura è stata affrettata — che questi segni non li ho trovati; l'unico segno che ho trovato riguarda i tagli nel campo della sanità e della previdenza, l'aumento delle tasse scolastiche per non parlare di tutti gli altri balzelli.

Domando ancora: si può obiettivamente pensare ad una politica di risanamento finanziario senza coniugarla con una politica di sviluppo? A questo secondo nodo politico noi rispondiamo con un no. Tutti i tagli e gli aumenti dei contributi previsti nel disegno di legge finanziaria possono dare nel tempo risultati certi, se non si intaccano i meccanismi che oggi determinano certi livelli di spesa e certi sprechi? È sufficiente in ogni legge finanziaria tagliare da qualche parte senza incidere profondamente sui meccanismi che producono certe situazioni? Riteniamo di no e riteniamo che di questo passo il prossimo anno opereremo solo altri tagli e arriveremo allo smantellamento definitivo dello Stato sociale.

E quando questo sarà smantellato, se non si correggono gli altri elementi ai quali ho fatto riferimento, quali prospettive si apriranno per l'economia del nostro Paese?

Ebbene, e arrivo ancora alla parte delle domande, delle considerazioni, degli elementi di riflessione che dovremo fare tutti quanti: che cosa impedisce l'attuazione di questa svolta, che dovrebbe caratterizzare la politica di qualsiasi Governo che proclama impegni senza mai realizzarli? Sono le divisioni presenti all'interno della maggioranza che impediscono la realizzazione di questi progetti, di questo programma di risanamento? Oppure sono errori di valutazione, o valutazioni diverse, che oggi sono presenti all'interno della maggioranza, sulla realtà della situazione?

Personalmente sono convinto che siano tutti e due questi aspetti. Si tratta di una divisione all'interno della maggioranza, di cui la stampa, in questi ultimi tempi, ci ha dato la dimostrazione pratica circa le scelte da portare avanti, e molto probabilmente anche una valutazione diversa che si fa all'interno della maggioranza circa le scelte da compiere per far uscire il nostro Paese dalla crisi.

Non ho nessuna intenzione, onorevoli colleghi, di riaprire le polemiche del passato, anche di un passato abbastanza recente; consentitemi di dire, però, con estrema franchezza, che l'unico punto sul quale si sono trovati concordi i partiti della maggioranza è stato il decreto sulla scala mobile presentato,

al di là della forma e dei contenuti, come uno degli aspetti decisivi e determinanti per uscire dalla grave situazione economica. Di questi significati è stato caricato il decreto che tagliava i quattro punti della scala mobile, considerando che il taglio di quei quattro punti avrebbe avviato un processo di cambiamento e di risanamento, perchè così è stato spiegato al Paese.

Si è cercato di contrabbandare quattro punti di scala mobile in cambio di occupazione, in cambio di sviluppo; devo dire che, quando parlo di errori di valutazione, mi riferisco ad aspetti come questi, che hanno provocato le profonde lacerazioni che tutti conosciamo.

Credo che questo fatto imponga un'attenta riflessione e, soprattutto, una riflessione si impone per i partiti di Governo.

Alcuni giorni fa (consentitemi questa breve parentesi) mi sono ritrovato con un mio compagno e amico, il quale mi ha detto: «Sono contento di aver perso il *referendum*». Quando gli ho chiesto il perchè, mi ha risposto: «Questa stangata che il Governo propone, se avessero vinto i "sì", l'avrebbe presentata come la conseguenza dell'ottusità comunista e dei quattro punti di scala mobile restituiti nelle buste paga dei lavoratori. Su tutti i giornali e sulla televisione ci avrebbero presentati come responsabili del dissesto finanziario del nostro Paese».

Non so se questo mio compagno, dicendomi che era felice di aver perso il *referendum*, mi dicesse la verità, se era sincero; però sono convinto che non abbia sbagliato nella seconda ipotesi, e chi ricorda i toni della campagna referendaria ricorda benissimo gli aspetti apocalittici che, sul piano della situazione economica, venivano presentati se avessero vinto i «sì». I «sì» hanno perso e oggi siamo qui a fare i conti con un ulteriore prelievo, con un ulteriore attacco allo Stato sociale e alle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati.

La situazione conferma che oggi, sul piano del risanamento e di una modifica della nostra situazione, sarebbero stati necessari altri interventi e non il taglio della scala mobile; questa convinzione, che cioè sarebbero stati necessari altri interventi per uscire dalla situazione attuale, noi la conserviamo ancora oggi.

Di quali interventi si tratta avremo modo durante la discussione in Commissione bilancio e in Aula di vederlo, ma senza dubbio si tratta di quegli interventi a sostegno delle attività produttive nei settori portanti dell'economia, dell'industria, dell'agricoltura e del terziario avanzato; inoltre degli interventi rivolti ad affrontare il problema delle rendite finanziarie che ormai hanno raggiunto livelli insostenibili di spesa, sul bilancio dello Stato; si tratta anche di intervenire con la tassazione sui patrimoni, se è vero, come è vero — capisco la cautela e le preoccupazioni — che secondo i dati della Banca d'Italia l'8 per cento degli italiani possiede il 54 per cento della ricchezza nazionale. In questo disegno di legge finanziaria, invece, si colpisce tutta l'altra parte, e non si intaccano coloro che si trovano nelle condizioni cui prima accennavo.

Inoltre riteniamo che la via del risanamento passi anche attraverso alcune importanti riforme: quella del mercato del lavoro e quella delle pensioni.

Parlando delle pensioni, poi, voglio qui ribadire, collegandomi a ciò che hanno detto il relatore e i colleghi Rossi e Spano, che sono anch'io d'accordo sul fatto che il punto centrale è quello della riforma e del riordino del sistema pensionistico. Vi dirò che sono anche stanco di ripetere che è necessaria la riforma del sistema pensionistico. Infatti è dal 1978, dall'accordo sindacati-Governo, che noi discutiamo sul riordino del sistema pensionistico. Si è nominata una Commissione speciale, ma tutto è bloccato.

Vogliamo giocare una volta a carte scoperte, onorevoli colleghi? Che cosa impedisce il varo della riforma pensionistica? Che cosa impedisce che, avviando la omogeneizzazione dei trattamenti, ci si muova nel contempo sulla via del risanamento finanziario dell'INPS?

Io so che ci sono divisioni profonde all'interno della maggioranza, e le posso anche capire, ma sono sette anni che queste divisioni esistono. Non è giunto il momento che il Governo faccia la sua scelta e poi, nel Parlamento, con un libero confronto, si fac-

ciano le scelte necessarie? Non può durare questo intervento continuo dei tagli e dell'aumento dei contributi senza offrire un quadro di certezze circa i diritti previdenziali.

Ma ci rendiamo conto tutti quanti, onorevoli colleghi, che i pensionati, soprattutto quelli dell'INPS, non sanno se la pensione di oggi è garantita anche domani? Infatti ogni sei mesi c'è un provvedimento che taglia da qualche parte.

Dobbiamo dare questo tipo di certezze e la riforma del sistema pensionistico dovrebbe consentire di agire sulle cause del *deficit*, alcune delle quali — non voglio dire tutte — le più significative, comunque, senatore Rossi, sfuggono al controllo dell'INPS. Quest'ultimo, infatti, eroga prestazioni — lo abbiamo già detto più volte — sulla base di leggi approvate dal Parlamento. Potrà interpretare qualche norma estensivamente oppure in senso restrittivo, ma il dato di fatto resta questo.

ROSSI. Potrà giocare un ruolo sul recupero dei crediti o nell'ambito dell'evasione in qualche modo, ma la normativa è elaborata dal Parlamento.

ANTONIAZZI. Ad esempio, sfuggono al controllo dell'INPS gli interventi di carattere assistenziale perchè vi è una normativa precisa che regola la materia.

Sfugge al controllo dell'INPS il calo dell'occupazione. Se si allarga la forbice tra contribuenti e beneficiari di prestazioni, è chiaro che la condizione dell'INPS è destinata ad aggravarsi. Si pone quindi il problema dell'occupazione. Ho già detto che non c'è risanamento senza sviluppo. L'occupazione infatti porterebbe ad un aumento concreto dei contributi.

Sfugge al controllo dell'INPS il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che produce gli effetti che tutti conosciamo sul bilancio dell'Istituto.

Ho letto i dati recenti: siamo ormai ad un *deficit* patrimoniale della Cassa che assomma a 18.000 miliardi.

Chi ha letto la tabella 15 avrà rilevato che è previsto un intervento dello Stato che varia dai 20 ai 50 miliardi di lire per la Cassa integrazione guadagni; il resto va al bilancio dello Stato, alle anticipazioni del Tesoro. Ma non si possono certamente imputare all'INPS i 4.000 miliardi di *deficit* della Cassa, che è quell'«ammortizzatore» sociale, quel sostegno ai redditi che tutti conosciamo.

Ora, su tutti questi problemi, Governo e maggioranza devono venire allo scoperto e dichiarare le loro intenzioni. Non è più possibile andare avanti con le dichiarazioni che leggiamo sulla stampa fatte un giorno da De Michelis, un altro giorno da Cristofori o Marianetti, un altro giorno da Egidio Sterpa o da altri, mentre noi siamo qui a pensare ai tagli, senza avviare il processo di riforma del sistema pensionistico.

Passando ad esaminare nel merito le disposizioni del disegno di legge finanziaria, vorrei fare alcune osservazioni per quanto riguarda il titolo X al nostro esame e avanzare alcune proposte. Consentitemi di citare articolo per articolo per essere più concreto e sollecitare quindi meglio le risposte.

Per quanto riguarda l'articolo 16 e il titolo X nel complesso, occorre rilevare che non è più indicato il tetto del fabbisogno dell'INPS.

Oltre ai trasferimenti d'obbligo all'INPS da parte del Tesoro, previsti nella misura di 16.000 miliardi, si dice che l'Istituto per il resto dovrà fare ricorso al Tesoro, chiedendo l'autorizzazione alla spesa e pagando, ovviamente, i relativi interessi.

Secondo le stime del servizio attuariale INPS, sembra che ammonti a 38.000 miliardi il suo reale fabbisogno nel 1986 a legislazione invariata.

Poco più di 16.000 miliardi sono già previsti nella tabella del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; circa 6.000 miliardi, secondo la Relazione previsionale e programmatica (ma vorremmo una descrizione più dettagliata, voce per voce), dovrebbero essere recuperati dalla manovra che viene indicata, ammesso che si realizzi. Quindi, per arrivare alla cifra di 38.000 miliardi, mancano 16.000 miliardi. Su questi miliardi che restano scoperti l'INPS, che dovrà chiedere anticipazioni al Tesoro, pagherà gli interessi, aggravando ulteriormente il suo *defi-*

cit anche per spese che si sa fin da ora ci saranno.

Cosa vuol dire l'introduzione di questa norma? Certo, capisco che era pressochè inutile fissare un tetto di 22.000 miliardi e poi superarlo di 3.000, 5.000 o 7.000 miliardi.

È un modo per consentire al Tesoro, non dico di ricattare il consiglio di amministrazione dell'INPS (mi sembrano termini pesanti), ma di condizionare l'Istituto? Infatti, si potrebbe far presente a quest'ultimo, avendo bisogno di soldi, la necessità di mettere in atto provvedimenti per ridurre di nuovo le prestazioni oppure per aumentare nuovamente la contribuzione, attraverso campagne di stampa. Quando il Tesoro si troverà di fronte le richieste di aumento dei contributi per far fronte al pagamento delle prestazioni le utilizzerà, come è stato fatto fino ad ora, per mettere l'INPS nell'occhio del ciclone e per dire che i sindacati che lo amministrano non sono capaci di fare il loro mestiere, e che quindi, poichè questo aggrava il bilancio dello Stato, bisogna intervenire con nuovi balzelli o riducendo le prestazioni.

Riteniamo che questa norma debba essere modificata, prevedendo anche l'aumento di stanziamenti in tabella almeno per le spese che sono obbligatorie, come quelle concernenti la Cassa integrazione guadagni o i pensionamenti anticipati, che sono state approvate con legge dello Stato senza la necessaria copertura finanziaria.

Quanto all'articolo 17, il relatore non ne ha parlato nella sua introduzione poichè riguarda non l'INPS, ma l'INAIL.

Cosa prevede l'articolo 17? Introduce a carico dei datori di lavoro nel settore agricolo l'aumento dei premi INAIL dal 3,50 attuale e dal 6 per cento per il prossimo anno al 7 e 8 per cento per i tre anni successivi.

Si prevede in sostanza un aumento del contributo capitario a carico dei lavoratori agricoli autonomi che passa dalle attuali 47 mila lire annue alle 200, 300 e 500 mila lire, con un contributo differenziato per le aziende svantaggiate. L'articolo 17 prevede poi l'abolizione dell'indennità temporanea per gli infortuni sul lavoro a favore dei coltivatori diretti, indennità temporanea che è ora pari al 60 per cento di un salario convenzionale e che si aggira intorno alle 45.000 lire. Onorevoli colleghi, si tratta di misure pesanti che portano, per quanto riguarda i coltivatori diretti, ad un consistente aumento dei contributi e alla eliminazione delle prestazioni: mi riferisco non alle rendite, ma solo all'indennità giornaliera. Sarebbe interessante ricordare — non lo faccio per problemi di tempo e perchè non mi piace la «dietrologia» — la discussione che si fece sulla legge n. 251 del 1982, quando all'aumento delle prestazioni non seguì l'aumento della contribuzione: eravamo già in clima pre-elettorale e molto probabilmente anche questo poteva servire in quella logica dello scambio politico di dare qualcosa senza far pagare ricevendo in cambio il voto.

Vorrei sapere, avendo il relatore limitato il suo discorso all'INPS, quali sono le ragioni, onorevole rappresentante del Governo, che hanno portato a questo provvedimento. Quanto si prevede di incassare e quanto è il *deficit* della gestione agricola all'interno dell'INAIL? Quante sono le quote capitalizzate all'interno dell'INAIL?

Sempre per quanto riguarda l'articolo 17, il comma 7 introduce una modifica temporale della liquidazione delle rendite INAIL. Attualmente le rendite sono rivalutate una volta all'anno; prima della legge n. 251 dell'82 erano rivalutate ogni tre anni e si disse allora che la liquidazione triennale, soprattutto in fase di inflazione crescente come quella che caratterizzava quel periodo, faceva perdere un notevole potere alle rendite. Con la legge n. 251 si è introdotto il principio della rivalutazione annuale e per coprirne i maggiori oneri si era previsto un aumento dei premi a carico delle imprese, aumento che non è mai stato applicato ed è questa la terza legge finanziaria nella quale viene proposto un emendamento per continuare a non applicare tale aumento dei premi.

CENGARLE. Il problema riguarda in modo particolare le aziende a partecipazione statale.

ANTONIAZZI. Dunque, non è stato applicato l'aumento del premio, non si propone di applicarlo adesso, e anzi si viene a dire che

la rivalutazione da annuale deve diventare biennale e ancora una volta si colpiscono i lavoratori, coloro che percepiscono tali rendite come risarcimento di un danno subìto.

Riteniamo questa parte del provvedimento molto grave e — lo dico con estrema convinzione — inaccettabile sotto ogni punto di vista. Già oggi la rivalutazione annuale è punitiva per questi assicurati; proporre di renderla biennale diventa per noi inaccettabile. Sarebbe interessante, onorevole rappresentante del Governo, conoscere il bilancio INAIL e le quote di capitalizzazione, nonchè i motivi che hanno portato, oltre ai risparmi, a questa proposta contenuta nell'articolo 17 del disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda l'articolo 18, relativo all'introduzione di un contributo o di una parte di oneri sociali a carico degli apprendisti, sia pur ridotto, non abbiamo una posizione contraria di principio, però vorrei ricordare che è stato raggiunto un accordo interconfederale il quale stabilisce che la paga degli apprendisti non può superare nel primo anno di assunzione il 54 per cento della paga di un operaio, compresa la scala mobile; è previsto poi che dopo tre anni la paga non può superare l'80 per cento; sono stati fatti contratti di categoria che hanno recepito questo accordo, il tutto a dimostrazione dell'alto senso di responsabilità delle confederazioni sindacali. A me pare che quando si dà un dito la tendenza sia quella di prendere il braccio: questi lavoratori, ai quali era già stata operata una riduzione dello stipendio sia pure attraverso una libera contrattazione, oggi, al di fuori di qualsiasi contrattazione, vedono un ulteriore aggravamento della loro posizione. Non vi è, ripeto, un'opposizione di principio, ma avremmo preferito che queste cose fossero contrattate dalle parti sociali per non dare l'impressione che si procede in un'unica direzione, quella della compressione delle posizioni dei lavoratori.

L'articolo 19 si riferisce all'aumento di contributi previdenziali a carico di artigiani, commercianti e coltivatori diretti; l'aumento contributivo in tutte e tre le sue voci è consistente in quanto agisce sulla quota capitaria che viene rivalutata in base all'indice Istat; aumenta la percentuale sul reddito dell'un per cento e aumenta il contributo capitario aggiuntivo che da 64.000 viene portato a 102.000 lire. Questo aumento di contributo, soprattutto per gli artigiani e i commercianti, avviene in un momento in cui le gestioni di queste due categorie sono in attivo per quanto riguarda l'esercizio.

Dico subito che non ci interessa, in questa fase, discutere della quantità dei contributi in più che si chiedono a tali categorie; ci interessa molto di più sapere qualcosa circa la finalizzazione degli aumenti contributivi; se il bilancio di esercizio in questi ultimi anni è in attivo; se già la legge stabilisce che c'è una quota che ogni anno si paga per eliminare il debito patrimoniale.

Allora, i nuovi prelievi a che cosa servono, dal momento che i minimi dei lavoratori autonomi rimangono differenziati rispetto ai minimi dei lavoratori dipendenti? Ha ragione il collega Toros quando dice che c'era l'impegno di avviare un processo di parificazione dei minimi, ma nel disegno di legge finanziaria non si fa parola di questo. Sicuramente il Ministro ci dirà che la parificazione è rinviata alla riforma.

Ma come, i tagli subito, l'aumento dei contributi subito e il resto, quello che non si vuole dare, si rinvia alla riforma? È un pasticcio nel quale la gente non capisce più niente.

Poi c'è un nuovo aumento dei contributi (guardate che non sto discutendo delle quantità dei contributi), ma il calcolo delle pensioni continua ad avvenire come nel passato. L'artigiano e il commerciante che pagano anche 2,5 milioni all'anno di contributi (e molti ce ne sono che li stanno pagando da quando abbiamo introdotto la percentuale sul reddito con la legge sulle liquidazioni del 1982), alla fine prenderanno un minimo pensionistico di 70.000 lire inferiore al minimo dei lavoratori dipendenti, ripeto, in una situazione in cui il bilancio di esercizio è in pareggio o in attivo.

Diventa difficile giustificare, onorevoli colleghi, agli occhi di questa categoria questo nuovo prelievo se non è finalizzato ad un cambiamento dell'attuale situazione.

Inoltre vorrei fosse chiaro (spero che i colleghi mi comprendano) che non chiedia-

mo di far pagare di meno ai commercianti e agli artigiani, non è di questo che si tratta; noi diciamo che devono pagare in modo più equo, superando la quota capitaria e con pagamento legato ad obiettivi concreti di riforma.

Il 24 ottobre — ho letto sui giornali — le quattro Confederazioni generali dell'artigianato daranno vita ad una grande manifestazione a Roma. Da quel che ho capito non sarà per protestare contro i balzelli che sono stati introdotti, anche se pagare non piace a nessuno; essi verranno soprattutto a chiedere che si avvii un processo di cambiamento della loro condizione. In effetti, per troppo tempo è andato avanti quel discorso dello scambio politico; fin dal 1975 queste categorie pagavano 2.000 lire al mese di contributi. Poi si è usata la politica del «ti faccio pagare poco in cambio del tuo voto». Finito il periodo delle «vacche grasse», c'è stata questa impennata della contribuzione che oggi ha raggiunto i livelli che tutti quanti conosciamo.

Però devo dire che non tutti gli artigiani e i commercianti possono essere paragonati a Bulgari, Cenci o ad altri; ci sono infatti anche artigiani e commercianti che riescono a malapena a conseguire il reddito per sbarcare il lunario.

Dobbiamo fare il conto complessivo della categoria, di chi gode di determinati redditi e deve pagare contributi sulla base di questi, e di chi si trova in certe altre condizioni, e nei confronti di questi, all'interno della categoria, si devono innescare quei meccanismi di solidarietà che spesso invochiamo.

La nostra proposta è questa: stralciare dall'articolo 19 i punti *b*) e *c*) per artigiani e commercianti, ma dobbiamo farlo non per abbandonarli, bensì per preparare con urgenza (dichiarazioni di forze politiche in questo senso ci sono già state) un provvedimento specifico per l'avvio della riforma del sistema pensionistico di queste categorie, introducendo le fasce dei redditi e tutto quanto ne consegue. Oppure, se c'è l'impegno politico di attuare il riordino complessivo della previdenza — come da tutte le parti si sostiene e si reclama — si potrebbero inserire questi punti nella riforma del settore previdenziale in modo che o *a latere*, o appena varata la legge finanziaria, si possa dare risposta a questi problemi.

Qualcuno dirà: «Ma perchè non chiedete anche l'abolizione del punto *a*)»? Questo punto riguarda l'adeguamento automatico già previsto dalla legge n. 160 del 3 giugno 1975.

Passo al problema dei coltivatori diretti, perchè l'articolo 19 parla anche dell'aumento dei contributi dei coltivatori diretti. Se il discorso prosegue per il riordino pensionistico, questo deve comprendere anche i coltivatori diretti, sulla base degli accordi che si troveranno all'interno del Parlamento.

Comunque non insistiamo perchè il discorso dei coltivatori diretti venga inserito nel riordino pensionistico, se si farà un simile stralcio, perchè questo discorso apre problemi politici e finanziari che non credo il Governo sia in grado di sciogliere in tempi brevi.

Il *deficit* patrimoniale consolidato dei coltivatori diretti ha ormai raggiunto i 27.000 miliardi e quello annuo si aggira attorno ai 4.500 miliardi, rapportando entrate con uscite per le prestazioni.

Credo sia giunto il momento di azzerare il debito che l'agricoltura italiana e i coltivatori diretti non saranno in grado di pagare (diciamocelo pure francamente). Inoltre, per il riordino pensionistico del settore del mondo contadino, del coltivatore diretto e dei lavoratori autonomi, sarà necessario un intervento di solidarietà da parte di tutta la collettività italiana.

Pertanto, nonostante tutte le ragioni che conosciamo, e nonostante la situazione esistente all'interno di questa gestione, riteniamo che anche qui si debbano mettere in moto determinati meccanismi per vedere se esiste la possibilità di incassare delle somme maggiori dal punto di vista contributivo, introducendo i criteri delle fasce di reddito e, soprattutto, i criteri legati al tipo di azienda che oggi produce ricchezza.

Per quanto riguarda il secondo punto dell'articolo 19, occorre rilevare che è previsto un aumento del contributo a carico delle imprese dell'1 per cento.

Se le mie informazioni sono esatte, senato-

re Toros, l'aumento di tale contributo dovrebbe comportare un onere a carico delle imprese di 1.500 miliardi per il 1986.

L'aumento di questo contributo collocato nel disegno di legge finanziaria influirà sulla trattativa in corso sul costo del lavoro? Gli imprenditori, nel determinare il costo del lavoro, diranno che nel disegno di legge finanziaria è previsto un aumento dell'1 per cento? E questo cosa provocherà? Un accordo che tiene conto del fatto che c'è un maggiore onere a carico delle imprese provocherà un'ulteriore ripercussione sul lavoro dipendente. Esiste quindi una legittima preoccupazione al riguardo, per cui gradiremmo avere qualche chiarimento in proposito, anche se capisco che è difficile entrare nella testa delle persone, soprattutto quando queste si trovano in posti diversi. Comunque, la preoccupazione esiste, ripeto, e contrasta per alcuni aspetti con altri interventi.

Quanto all'articolo 20, la norma è chiara ed è stata ampiamente illustrata dal relatore.

Sul problema degli assegni familiari e degli interventi a sostegno del reddito è aperto in tutto il Paese un ampio dibattito, nel quale vengono mosse critiche e svolte osservazioni di varia natura. Lo stesso Gorrieri è intervenuto nei giorni scorsi, con un articolo su «L'Avvenire», criticando le scelte del Governo.

Questo dibattito, ripeto, è aperto sulla stampa, è aperto tra le forze politiche e al loro stesso interno — come anche all'interno della mia parte politica — e coinvolge aspetti sia quantitativi che qualitativi dell'intervento di sostegno alla famiglia; non riguarda solo le fasce, i confronti con il passato, ma anche e soprattutto il riferimento al reddito familiare nel suo complesso.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che in questo dibattito se ne deve inserire un altro. Per ciò che concerne gli assegni familiari vi sono differenze di trattamento tra settore pubblico e privato. Non parlo — perchè è nota a tutti — della norma che stabilisce l'abolizione dell'assegno familiare per il primo figlio e genitore a carico; vorrei invece fare una proposta precisa.

Trattandosi di una materia così complessa e discussa, riteniamo opportuno stralciare le norme di cui all'articolo 20 per poter procedere, con un apposito disegno di legge, da discutere in tempi brevissimi, al riordino di tutta la materia concernente gli assegni familiari, introducendo elementi di omogeneizzazione dei trattamenti.

A noi sembra una proposta ragionevole. Non è che vogliamo procedere allo stralcio per non dare le integrazioni familiari, ma la materia, ripeto, è talmente complessa da richiedere una soluzione del genere, soluzione che sarebbe difficile trovare nella discussione del disegno di legge finanziaria.

Da tutte le parti vengono mosse critiche, non solo da noi, ma anche da parte dei sindacati, di Gorrieri. Cerchiamo quindi di trovare un punto d'incontro e fare un provvedimento che, insieme ad adeguate risposte di sostegno al reddito, affronti il problema complessivamente, riordini l'intera materia, sulla quale peraltro — non dimentichiamolo — già incide la revisione delle aliquote IRPEF proposta dal Ministro delle finanze. Dobbiamo pertanto trovare un minimo di raccordo proprio per evitare — ed è una critica che ho fatto spesso — una legislazione — consentitemi questo termine — «schizofrenica», con il risultato di avere norme molto diverse tra loro, il più delle volte addirittura in contrasto.

Quanto all'articolo 21, vorrei far presente che la trimestralità della scala mobile è stata introdotta a favore dei pensionati nel 1982 con la legge sulle liquidazioni. Quindi, i pensionati l'hanno avuta in ritardo rispetto a tutte le altre categorie di lavoratori, e ora viene loro tolta per primi.

Non porterò cifre per non dilungarmi troppo, ma vorrei fare una sola considerazione. Con l'ultima legge concernente la rivalutazione delle pensioni è stato previsto un aumento di 10.000 lire al mese per i pensionati al minimo in certe condizioni; gli effetti di questi aumenti saranno quasi totalmente neutralizzati da questa norma che prevede l'introduzione della semestralità della scala mobile. Tale misura riguarda tutti i pensionati, compresi i titolari di pensione sociale; andiamo quindi a togliere 25-40.000 lire, considerando i livelli d'inflazione, a persone

che percepiscono 270.000 lire al mese. È quindi a ragione che parliamo di iniquità.

Inoltre — e questo è un punto politico non indifferente — l'introduzione di tale norma nel disegno di legge finanziaria e la sua eventuale approvazione rischiano di recare danno alla parte sindacale nella trattativa in corso sul costo del lavoro perchè si afferma un principio che verrà utilizzato proprio in quella trattativa.

Siamo quindi contrari a questo articolo e ne chiederemo la soppressione.

Per quanto riguarda l'articolo 22, c'è la previsione di un contributo di solidarietà da parte delle varie Casse pensionistiche a vantaggio dell'INPS; trattandosi di una norma importante, merita qualche approfondimento, soprattutto nella parte applicativa.

L'articolato prevede, al di là del contributo del 2 per cento, la possibilità di modificare il prelievo in rapporto alla situazione esistente nelle singole Casse.

Probabilmente, in sede di Commissione bilancio, cercheremo di chiarire meglio la questione perchè il 2 per cento generalizzato dice tutto e niente. Per un Fondo pensioni il 2 per cento può creare qualche problema, per altri potrebbe essere anche il 3 o il 4 per cento in rapporto alle disponibilità esistenti, in rapporto al numero degli assicurati sui pensionati, in rapporto alle contribuzioni, e via dicendo.

Comunque sia, questo aspetto del contributo di solidarietà ripropone il problema di arrivare ad una omogeneizzazione della contribuzione nei vari settori, superando le disparità attuali esistenti sia tra i settori sia all'interno dell'INPS, perchè, mentre il lavoratore dipendente paga l'8,65 per cento di contributi e il 7,15 per ciò che attiene il fondo di adeguamento pensioni, vi sono fondi speciali all'interno dell'INPS che per una condizione favorevole del rapporto — soprattutto tra occupati e pensionati — e non avendo tutti i carichi che ha invece l'INPS, permettono il pagamento del 4,30 o il 4,40 per cento. Quindi il problema è quello di un riordino complessivo della contribuzione ed è un problema che va affrontato in quanto può favorire un incremento delle entrate. Dovrà essere deciso, previa adeguata contrattazione con le parti sociali, con un provvedimento di carattere più generale.

Per quanto riguarda l'articolo 23, esso ripropone una norma approvata nella precedente legge finanziaria, norma poi abrogata con la legge dell'aprile 1985. Si ripropone, aggravandola, una norma del 1985 che estende il prelievo contributivo non solo a carico dei cassintegrati, ma anche a carico di coloro che percepiscono il sussidio di disoccupazione speciale perchè si parla di tutti coloro che raggiungono l'80 per cento e (il Ministero a tal proposito deve essere il più chiaro possibile), se abbiamo letto bene, viene esteso il contributo anche a carico delle indennità di maternità, viene cioè posta anche la tassa sui figli che dovranno nascere.

Onorevoli colleghi, pare a noi che una norma di questa natura sia da respingere non solo perchè assoggetta a contribuzione una prestazione previdenziale (ed in futuro potrebbe essere estesa a tutte le altre) riducendo così gli interventi a sostegno della pensione, ma anche perchè l'introduzione di questa norma, al di là di alcuni aspetti specifici e odiosi come la tassazione della maternità, rende più difficile la concretizzazione delle proposte sindacali sulla riforma della Cassa integrazione. Credo che il problema che sta di fronte al movimento sindacale e alle forze politiche e sociali non sia tanto quello di ridurre l'area di coperture o le quantità di copertura della Cassa integrazione, ma quello di riformare l'intervento della Cassa integrazione e di tutti gli strumenti a sostegno del reddito costituiti, oltre che dalla Cassa, dalla disoccupazione speciale e anche dalla disoccupazione ordinaria che è ferma da circa 10 anni ad 800 lire al giorno.

Già alcune proposte venute dal movimento sindacale per modificare la Cassa integrazione stanno suscitando proteste e se aggiungeremo anche questa fase non si parlerà più di Cassa integrazione. Vogliamo evitare il consolidamento del fronte dei «no» ad una eventuale riforma della Cassa integrazione a sostegno del reddito, in coerenza col passato, dobbiamo evitare che sia introdotto un nuovo balzello sulle spalle dei lavoratori. Usando un termine sportivo, sulla questione dobbiamo discutere «a bocce ferme», senza inse-

rire elementi che possano aggravare la situazione.

Non entro nel merito dell'articolo 31 che prevede, come ricordava il relatore, l'aumento dei contributi di malattia a carico dei lavoratori e la riduzione degli sgravi fiscali per le imprese, nonchè l'aumento dei contributi di malattia a carico dei lavoratori autonomi: sarà compito della Commissione sanità entrare nei particolari e fare le osservazioni necessarie. Però, c'è un dato che mi preoccupa: nel comma relativo all'aumento dei contributi si parla di assoggettare al contributo del 9 per cento anche le pensioni.

PRESIDENTE. Pare si tratti di un errore.

ANTONIAZZI. Stando a quanto risulta, vuol dire che chi ha una pensione di 500 mila lire pagherà al mese 45 mila lire di contributi malattia?

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Questa parte verrà soppressa.

ANTONIAZZI. Nella relazione programmatica si dice che la manovra sull'INPS, fra maggiori entrate e minori uscite, si aggirerebbe intorno ai 6.000 miliardi. Vorremmo sapere, se non chiedo troppo, come sono distribuiti capitolo per capitolo, cosa significa questa operazione, quante entrate in più e uscite in meno sono previste.

Infine abbiamo avanzato alcune proposte tra le quali due essenzialmente sono importanti e riguardano lo stralcio sui due aspetti considerati. I capigruppo della maggioranza, se ho letto bene le dichiarazioni conclusive, hanno parlato di necessità di un confronto anche col Partito comunista sui temi del disegno di legge finanziaria: da quello che ci sentiremo rispondere ad un gruppo di proposte che abbiamo avanzato per questo settore e che avanzeremo per altri settori, sapremo quale sarà questa volontà e allora valuteremo le reali disponibilità della maggioranza a questo confronto. Per quanto ci riguarda siamo contrari allo smantellamento dello Stato sociale, ma siamo consapevoli che la sua difesa non significa difendere tutto quello che oggi esiste: sappiamo che vi sono disparità e discriminazioni e l'obiettivo della difesa dello Stato sociale abbisogna anche — ne siamo coscienti — di alcune correzioni. Se la maggioranza — mi auguro di no — farà quadrato, come ha detto il relatore, sul testo del disegno di legge finanziaria per ragioni di solidarietà politica...

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella n. 15 e sul disegno di legge n. 1504.* Non sul testo, ma sull'impalcatura generale della manovra, sull'asse portante.

ANTONIAZZI. Se dunque il quadrato ci sarà, lo scontro sarà come la situazione lo richiederà in quanto vi sono contenuti del disegno di legge finanziaria che vogliamo modificare. Se confronto ci sarà, noi siamo disponibili. So benissimo che in questa sede siamo abilitati solamente ad esprimere un parere, ma già in questo parere su alcune questioni possiamo dare indicazioni e indirizzi che poi nella Commissione bilancio potranno o meno essere recepiti; ma se già dei segnali arriveranno, potrà iniziare quel confronto per trovare risposte positive in difesa degli interessi dei ceti più deboli del nostro Paese e soprattutto per avviare la politica di risanamento oggi tanto necessaria per la società italiana.

ANGELONI. Onorevole Presidente, colleghi, signor Sottosegretario, raccolgo senz'altro l'invito a contenere il mio intervento, anche perchè non sono un esperto della materia previdenziale.

Presidenza del Vice Presidente CENGARLE

(*Segue* ANGELONI). Essendo la materia previdenziale uno dei temi più impegnativi per questa Commissione, che affronta il titolo X del disegno di legge finanziaria, mi limiterò ad intervenire su alcuni aspetti di fondo, sui criteri ispiratori del provvedimento per convincere me stesso in ordine all'atteggiamento da assumere sul complesso del-

la manovra finanziaria proposta al Parlamento.

Il mio intervento parte da questa considerazione: il disegno di legge finanziaria per il 1986 in realtà si pone un unico obiettivo che, secondo me, è quello della riduzione o, meglio, del contenimento del *deficit* pubblico. Questo dice la relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria, laddove si legge che: «la legge finanziaria per il 1986 punta a questo obiettivo: il fabbisogno del settore statale dovrà essere limitato a 110.000 miliardi di lire, ossia a meno del 15 per cento del prodotto interno lordo prevedibile per il prossimo anno». Ci sono poi indicazioni diverse o, meglio, degli obiettivi che vengono indicati, cioè che cosa si vorrebbe fare, con un incremento degli investimenti, per aumentare l'occupazione.

Non esito a dire che questo rimane un obiettivo, ma non c'è dubbio, invece, che lo scopo vero del provvedimento è il contenimento del debito pubblico. Lo stesso relatore Toros ha affermato che il ricorso al disegno di legge finanziaria costituisce un fondamentale elemento di coordinamento e di razionalizzazione, rappresentando una fattispecie di piano economico annuale, in mancanza di una più ampia programmazione socio-economica, di medio e lungo periodo.

Occorre, però, anche riconoscere che questo provvedimento non può sostituire quella programmazione di ampio respiro che all'Italia è necessaria per mantenere la sua posizione tra i Paesi economicamente più sviluppati.

Posto così il problema, la filosofia di fondo e i criteri ispiratori di questo provvedimento puntano all'adozione di una manovra, di un meccanismo di incidenza che è quello del taglio delle spese, e qui si apre la disputa tra coloro i quali sostengono che occorrerebbe operare anche sul versante delle entrate e coloro i quali sostengono che in questo momento non è possibile operare in quella direzione.

Infatti, c'è chi invoca una lotta all'evasione fiscale (e su questo nessuno ha niente da ridire; sarebbe assurdo pensare che qualcuno non convenisse su questa impostazione); però, parliamoci con molta franchezza, con realismo e lealtà: questa è un'aspirazione che dovrebbe costituire un impegno per le forze politiche, certamente per quelle di Governo, perchè la manovra dovrebbe soprattutto essere posta in atto dal Governo, ma credo che non si possa prescindere dal contributo di tutte le forze, compresa quella di opposizione, perchè se pensassimo di affrontare i problemi che il disegno di legge finanziaria si propone di affrontare, attraverso l'incremento delle entrate, combattendo l'erosione e l'inflazione (che è un dovere sacrosanto), in termini concreti queste entrate sarebbero di là da venire, mentre qui c'è l'urgenza di un intervento il più rapido possibile.

Allora si dice: «tassiamo i BOT e istituiamo l'imposta patrimoniale». A parte la questione della «patrimoniale», che può essere un obiettivo da perseguire per una questione di equità impositiva e di giustizia sociale, da porsi come meta da raggiungere e quindi come strumento da porre in essere, rimane il fatto che l'attuale struttura del nostro Paese in questo settore è tutt'altro che in grado, a mio parere, di operare giustamente senza creare ingiustizie in quella direzione.

VECCHI. Si può fare anche la riforma del catasto.

ANGELONI. Il senatore Vecchi, parlando del catasto, mi suggerisce questa considerazione: finchè si tratta di beni patrimoniali facilmente individuabili attraverso il catasto, il discorso si può cogliere nella sua immediatezza; ma, quando si pensa ai patrimoni anche di carattere mobiliare che sfuggono ad ogni controllo, parlare di «patrimoniale» quando c'è l'urgenza di realizzare il contenimento del debito pubblico diventa un problema non risolvibile in questo momento.

Sulla tassazione dei BOT, poi, il collega Rossi ha ragione quando afferma che, soltanto a parlare di questo problema, noi creiamo un forte allarmismo tra i risparmiatori, e fra i detentori dei BOT abbiamo una schiera numerosa di piccoli risparmiatori. Vi posso assicurare, per esperienza di carattere professionale, che ci sono schiere innumerevoli di risparmiatori, che hanno investito il pro-

prio denaro nei titoli di Stato, i quali non esiterebbero — e già lo stanno facendo — a chiedere la restituzione del loro risparmio per investirlo in maniera più produttiva.

Non so se voi seguite le vicende della Borsa e delle attività finanziarie, quindi delle attività mobiliari: al 30 settembre di quest'anno il patrimonio netto dei fondi comuni di investimento, che sono partiti nel luglio del 1984 (previa approvazione, da parte del Parlamento, di apposita legge), era di 13.413 miliardi, un'inezia, se volete, rispetto alla massa monetaria di risparmio esistente in Italia, ma con una progressione che deve farci riflettere.

Se avete avuto occasione di leggere qualche giorno fa «la Repubblica» o, a maggior ragione, «Il Sole-24 Ore», avrete potuto rilevare l'incremento di valore che hanno subìto 100 lire investite nell'arco di tempo di 3, 6 e 12 mesi.

Vi sono fondi comuni di investimento che hanno registrato incrementi del 57 per cento in dodici mesi. Vi sono ad oggi incrementi del 67 per cento. È chiaro che vi sarebbe una fuga immediata dai BOT verso queste altre forme di investimento, che non sono facilmente controllabili.

VECCHI. Anche se è vero che in Borsa si può perdere tutto in un giorno.

ANGELONI. È vero, senatore Vecchi, ma non con i fondi comuni di investimento, per la loro struttura, per come sono gestiti.

In questi giorni la Borsa si sta avvalendo moltissimo dell'apporto dei fondi comuni di investimento e credo che ciò avverrà ancora per molto tempo, e me lo auguro per la nostra economia, la quale si approvvigiona attraverso questo incremento della Borsa. So che le persone più esperte in materia prevedono ancora un lungo respiro, per così dire, per questo forte incremento dei fondi comuni di investimento. Ha ragione quindi il senatore Rossi quando afferma che possiamo parlare di un'eventuale riduzione — che già sta avvenendo — dei tassi di rendimento. Ma se parliamo di tassazione vi sarebbe una fuga immediata, ripeto, verso altre forme di investimento.

Non si possono aumentare le entrate perchè, come abbiamo visto, il carico fiscale non può essere superiore a quello del 1984, che già nel 1985 ha registrato un cambiamento.

Se non possiamo operare sulle entrate, i criteri di fondo della manovra portano necessariamente a dover operare sulle spese, e al riguardo è in corso un ampio dibattito nel Paese: cioè, come intervenire sulle spese? Non affronterò il titolo X in modo analitico, non essendo un esperto per farlo, ma posso avanzare alcune riserve; anzi, una vorrei subito farla presente, restando ancora in tema di rendimenti.

Leggo che viene soppressa la corresponsione dell'assegno familiare per il primo figlio o per i genitori a carico. Domando quindi a qualche esperto del Ministero quale sarà l'incremento di gettito derivante da questa operazione, poichè nei prospetti riportati sui giornali si parla di 5.000 miliardi per la previdenza che ricaveremmo come risparmio nelle spese. Domando quindi quanto incide questa manovra sugli assegni; mi si risponde: 1.000 miliardi, che non sono molti, ma neanche pochi.

Mi chiedo allora se, in un momento in cui le aziende stanno in gran parte distribuendo sostanziosi rendimenti ai loro soci, non sarebbe il caso di considerare una manovra sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, cominciando a ridurre un po' in quel settore, rivedendo i meccanismi di erogazione a favore di settori come quello della famiglia, che invece va privilegiato.

Mi pongo tale domanda, esprimendo le mie riserve su alcuni particolari aspetti del disegno di legge finanziaria. Non entro — ripeto — nel merito dei vari articoli, avendolo già fatto con dovizia di particolari colleghi molto più esperti di me, lasciando poi al relatore il compito di rispondere.

Però non posso fare a meno di parlare della filosofia di fondo, perchè è su questa che, in qualità di parlamentare di questa Repubblica, sarò poi chiamato ad esprimere il mio voto. Affermo pertanto che non vi è altra soluzione oggi per affrontare il contenimento del disavanzo pubblico se non quella di operare una revisione della spesa.

Certo, ha ragione il senatore Vecchi quan-

do afferma — e lo ha ribadito il senatore Antoniazzi — che lo Stato sociale va difeso nella sua impostazione originaria, nei suoi criteri ispiratori. Non va difesa, invece, l'abnormità dell'estensione dell'intervento statale in questo settore.

Ieri il senatore Vecchi ha citato, ad esempio, le pensioni di invalidità, l'assistenza spesso indiscriminata.

Le responsabilità per le quali — e vanno richiamate — si è formato il *deficit* di questo Stato sono diverse. Dobbiamo ricordare che nei tempi passati vi è stato chi nel Paese parlava di autotassazione, di autogestione delle tariffe. Abbiamo sostenuto il passaggio alla GEPI di imprese decotte; abbiamo messo in piedi la cassa integrazione guadagni, che alla fine è diventata «selvaggia». Infatti, anche se è vero che occorre rivedere — e sono d'accordo — i meccanismi per quanto riguarda quella ordinaria, poichè ancora, a distanza di anni, si danno 800 lire al giorno, non dobbiamo dimenticare che la cassa integrazione, specialmente quella straordinaria, è diventata per molte aziende uno sfogo, ma anche per molti lavoratori — diciamolo con franchezza — un mezzo comodo che consente loro di svolgere lavoro nero, dando un colpo non indifferente all'occupazione giovanile, e lo stesso si può dire del pensionamento anticipato. Infatti, quando parliamo di questo e non abbiamo il coraggio di porre poi limiti, anche in sede giuridica, diamo colpi mortali all'occupazione giovanile.

A questo riguardo, vorrei fare l'esempio di uno stabilimento della mia provincia — di cui mi sono interessato in questi giorni — che ha in programma la diminuzione di 120 unità in due anni dei suoi dipendenti (mi riferisco, per essere chiari, alla Nuovo Pignone di Massa), favorendo pensionamenti anticipati, attraverso incentivazioni, (cioè aggiungendo alla liquidazione spettante qualcosa in più), e impegnandosi a lasciare il più largamente possibile l'indotto in zona. Tutto da dimostrare, ma una cosa è certa però: i cinquantenni, che andranno a casa ricchi di esperienza, di professionalità, saranno privilegiati dalle aziende, che riceveranno magari le commesse per l'indotto in quella zona, a scapito dei giovani.

Ora, quando parliamo di responsabilità, dobbiamo tenere presente che abbiamo accettato che passasse in questo Paese un certo punto di vista, cioè il costo del lavoro come variabile indipendente. Abbiamo unificato il punto di contingenza, appiattito i livelli retributivi, abbiamo cioè creato una situazione che nel complesso converge a dilatare il debito pubblico. Certo, le responsabilità di questo fatto sono da ricercare nelle varie forze politiche che hanno governato, ma vi sono anche responsabilità che vanno attribuite alle forze di opposizione, che hanno concorso in buona misura a far sì che questo tipo di soluzione venisse avanti nel Paese.

Rivediamo i meccanismi, perchè è giusto quanto afferma il senatore Vecchi, e lo dico nel momento in cui lo Stato, secondo alcuni studiosi della materia, dovrebbe consolidare il debito pubblico dei BOT in una sorta di nuovi CCT prolungati nel tempo per dare respiro alle finanze dello Stato per il rimborso. Per l'emissione di nuovi titoli poi — si dice — si dovrebbe applicare la tassazione. Anche in tal caso, il discorso che il senatore Vecchi faceva ieri ha una validità perchè anche a questo proposito bisognerebbe fare ora quello che non si è fatto prima.

Vorrei ricordare a tale proposito la figura del buon padre di famiglia, che viene spesso citata quando si parla di Stato, per dire come dovrebbe essere gestita la cosa pubblica. Il buon padre di famiglia, se avesse avuto un grosso debito da sanare, avrebbe contratto un mutuo, ma, prima di farlo, avrebbe riunito la famiglia intorno a sè, facendo presente che, dovendo contrarre il mutuo, alcune spese familiari avrebbero dovuto essere contenute, indicando esattamente quali, non certo quelle di assoluta necessità. Noi non abbiamo fatto così, ma dovremmo farlo. Allora sorge la necessità della revisione dei meccanismi di spesa che impegna tutte le forze politiche e nessuno deve scandalizzarsi se tra le forze della maggioranza esistono nel merito opinioni diverse in quanto la provenienza è diversa e diversa è l'ispirazione di ognuna di esse. Indubbiamente su tante materie ognuno la pensa a proprio modo, ma la politica, che è l'arte del possibile e che consiste nello sforzo di realizzare il bene comune,

reclama un impegno congiunto per trovare le convergenze e per andare tutti insieme all'incontro doveroso con le forze di minoranza; ed è in questo comune impegno che vanno individuati i meccanismi nuovi da introdurre, poichè altrimenti sono convinto che di legge finanziaria in legge finanziaria sarà un successo riuscire quanto meno a contenere il debito pubblico, ma non illudiamoci che si possano realizzare nuovi investimenti e nuova occupazione. Io non credo in questo, ma credo in un'altra manovra tendente ad intervenire sulla spesa, manovra che richiede tutto il nostro impegno per individuare i tagli necessari.

Due giorni fa, il senatore Toros diceva che la legge finanziaria ha svolto un ruolo positivo, ma non sufficiente — aggiungo io — per raggiungere il risanamento e favorire l'occupazione in tempi ragionevoli e ha detto ancora che non è affatto semplice, anzi forze impossibile, pervenire in questo momento alla suddivisione tra poveri e non poveri quando si tratta di affrontare questo problema, in quanto occorre tener conto che anche le famiglie quasi agiate e senza il problema del pane quotidiano hanno il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro dei loro figli, problema non economico, ma concreto.

Il problema della disoccupazione mi porta ad alcune considerazioni sulla tabella 15. Non mi soffermerò sul bilancio in quanto ritengo abbia ragione chi sostiene che non ci sia niente da dire: c'è un incremento di spese correnti dovuto a meccanismi già deliberati mentre le spese in conto capitale rimangono ferme. Ma se andiamo a vedere le dichiarazioni programmatiche, si può ricordare che, dopo l'indagine conoscitiva condotta in Campania ed in Basilicata, in sede di discussione sui dati raccolti, noi dicemmo che l'applicazione della legge n. 140 del 1981, in quelle regioni doveva essere considerata un fatto eccezionale e come tale doveva essere gestita. Inoltre ricordo di aver detto che ad un fatto eccezionale occorreva rispondere con procedure eccezionali e proposi che per l'avvenire fosse data una delega ad un Sottosegretario che gestisse l'applicazione di quella legge e ne rispondesse, poichè rilevammo che molte delle incongruenze e dei difetti nascevano proprio dalla non gestione dell'applicazione. A maggior ragione affermo oggi che di fronte alla forte e drammatica disoccupazione giovanile occorrono provvedimenti eccezionali; condivido le affermazioni del Governo contenute nella relazione che accompagna la tabella 15 e le preoccupazioni sul futuro del Paese, ma proprio per questo mi preoccupo anche dei tempi che nella relazione vengono scanditi. Non voglio entrare nel merito e mi limito a cogliere alcuni aspetti determinanti: quando si parla di piano decennale per l'occupazione, di piano di programma decennale per la nuova organizzazione strutturale del Ministero del lavoro, i tempi indicati potrebbero essere accettati in una situazione non drammatica come invece è l'attuale, se cioè tutto procedesse in modo normale in un clima di normale gestione. Ma qui si tratta di osare il tutto per tutto se non si vuole condannare l'attuale e la futura generazione di giovani ad invecchiare senza aver mai lavorato. Basta pensare che i giovani che hanno compiuto i 29 anni già sono esclusi dai benefici della legge n. 863 del 1984, e saranno esclusi dai benefici previsti dal disegno di legge n. 1041, da noi approvato, a proposito del quale vorrei chiedere al rappresentante del Governo se è in grado di dirci a che punto si trova il dibattito nell'altro ramo del Parlamento, poichè a me risulta che il Comitato ristretto nominato *ad hoc* non ha ancora approfondito niente. E allora, questa urgenza c'era o non c'era? Io dico che i 40.000 posti previsti dal disegno di legge approvato da questo ramo del Parlamento costituiscono molto, rappresenterebbero una chiara inversione di tendenza o comunque una dimostrazione pratica che lo Stato finalmente si muove per aggredire concretamente, anche se con i mezzi limitati previsti in quel provvedimento, un problema drammatico.

Dicevo dei giovani che rischiano di arrivare ai 40 anni senza aver lavorato e voglio aggiungere come esperienza personale che in due anni di appartenenza ad un ramo del Parlamento è già la terza volta che mi trovo a discutere in sede di bilancio di questo problema, il quale senz'altro risale ancora più indietro nel tempo.

Siamo di fronte ad un problema che non consente più perdite di tempo non possiamo continuare a parlare di piani pluriennali, perchè a 40 anni un individuo, senza mestiere e senza aver mai o quasi mai lavorato, sarà un fallito. Chi si fa carico di questo problema? Così come abbiamo avuto il coraggio di riunire le forze sindacali per discutere sui quattro punti della scala mobile, è necessario adesso fare uno sforzo in direzione dell'occupazione giovanile. Perchè il Governo non prende l'iniziativa? Perchè non prende il coraggio di una conferenza nazionale su questo problema, coinvolgendo tutte le forze politiche affinchè ognuna di esse, a cominciare da quella che io rappresento, esprima la propria idea sulla questione? E se è necessario affrontare il discorso dei tagli alle spese e il discorso delle entrate e quant'altro necessita, lo si faccia. Non possiamo continuare a raccontarci quello che succederà da qui a dieci anni perchè non è più tempo per illuderci che, di dibattito in dibattito, attraverso dialoghi a distanza, si possa impostare concretamente la lotta alla disoccupazione.

Nella relazione che accompagna la tabella relativa al Ministero del lavoro sono indicati obiettivi che possono in parte essere non condivisi e in parte carenti, ma voglio dire che vi sono indicazioni notevoli sulle quali si potrebbe cominciare a fare qualcosa. È necessario però agire concretamente e questo è un punto sul quale credo che tutte le forze politiche non possano sottrarsi a precise responsabilità.

Qui, nella tabella 15 del bilancio, sia pure in modo schematico, si parla di una gestione più flessibile del mercato del lavoro, di introdurre meccanismi tali da guidare lo sviluppo; si dice di non lasciare nulla allo spontaneismo, perchè porterebbe a risultati abnormi o negativi; si parla anche di riforma della cassa integrazione e, a questo riguardo, devo dire che mi sorprendo a leggere (e la cosa mi stupisce negativamente) che nel mese di aprile è stata distribuita una bozza di proposta alle forze sociali.

Noi siamo la Commissione lavoro del Senato e non conosciamo niente di questa proposta, o almeno non credo che ufficialmente qualcuno abbia passato alcunchè in questo senso.

Ma quand'è che noi affronteremo questo problema? Forse quando arrivano al Senato i disegni di legge, magari approvati dall'altro ramo del Parlamento, sui quali dobbiamo alla svelta dire sì o no? Mi pare un po' troppo, e sorvolo su questo aspetto del problema per ragioni di tempo, ma voi avete visto che la relazione parla di problemi finanziari, della fiscalizzazione degli oneri sociali, della formazione professionale, della cooperazione; sono tutti racchiusi, come argomenti e temi, nell'ambito della relazione, però sostengo che è ora di smetterla con la riproposizione continua di simili argomenti; è ora di finirla con la non adozione di provvedimenti che richiedono fantasia, inventiva e, sopratutto, coraggio per essere affrontati; è tempo di compiere uno sforzo solidale, generoso, di grande respiro democratico che ponga termine a dialoghi a distanza rivelatisi inconcludenti. Infine, si organizzi meglio la suddivisione dei compiti tra i due rami del Parlamento. Questo lo dico dopo aver riascoltato per la ennesima volta le critiche al disegno di legge n. 665 della Camera dei deputati, fatte da varie parti.

Ma è possibile che la sede privilegiata per la discussione di una serie notevole di disegni di legge debba essere quasi a senso unico, e cioè l'altro ramo del Parlamento, quando è dimostrato che il Senato, in più di una occasione, ha saputo lavorare e trovare convergenze, in tempi abbastanza rapidi, intorno ad argomenti che, altrove, rischiano di diventare decrepiti e di essere imbalsamati? Pongo questo quesito al Ministro del lavoro e ai suoi collaboratori, perchè ci sia un rapporto più proficuo con le due Commissioni lavoro parlamentari e perchè di esse il Ministro competente valorizzi le funzioni mediante più frequenti contatti e incontri di studio.

Io, proprio per ragioni di tempo, concludo il mio intervento. Tuttavia mi interessa spiegare il perchè dirò sì alla manovra complessiva del disegno di legge finanziaria, andando a vedere la filosofia e i criteri che la ispirano. Inoltre, se interveniamo sulla spesa, non potendo intervenire sull'entrata, avanzo delle riserve su alcuni tagli, perchè poteva-

mo agire in maniera diversa e mi auguro che dal dibattito qualcosa emerga in questo senso. Avanzo quindi delle riserve, mentre ritengo che attualmente non ci sia soluzione diversa da quella della manovra sulla spesa.

Dico anche, però, che noi non possiamo aspettare che si passi di anno in anno da una legge finanziaria all'altra senza fare uno sforzo coraggioso per affrontare insieme, maggioranza ed opposizione, i problemi del Paese.

DI CORATO. Ma è soprattutto il Governo che deve avere più coraggio, altrimenti qui si fa solo accademia.

ANGELONI. Volevo semplicemente spiegare il perchè del mio sì a questo provvedimento. Cerco le motivazioni migliori e vi dico anche che questo andazzo non ci porta lontano; l'ho detto all'inizio e lo ripeto, perchè se questa continua ad essere la manovra privilegiata del Governo — di questo o di altri Governi — non si andrà lontano, perchè in questo modo non si affronta il problema.

Infine, devo ricordare che questo è l'anno del bicentenario manzoniano; voi sapete che fra le varie cose che colpiscono e che rimangono impresse nella mente quando si legge il Manzoni sono le famose «grida manzoniane». Per onorare il Manzoni e il suo bicentenario credo che bisognerebbe smetterla con le «grida manzoniane» e passare dalle enunciazioni ai fatti, assumendosi ognuno le proprie responsabilità personali e di partito.

IANNONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio a Bari, nell'occasione dell'apertura del «Fiera del Levante», ha detto che nel Mezzogiorno i livelli di disoccupazione sono del 70-80 per cento superiori a quelli del Centro-Nord e che anche in quest'area c'è un consistente numero di senza lavoro; ed ha poi aggiunto che il 18 per cento della popolazione meridionale è stata censita come «povera» dall'indagine della Presidenza del Consiglio.

Nel Mezzogiorno si trova il 70 per cento di minori che vivono in famiglie il cui reddito è inferiore alla metà del reddito familiare nazionale. Le provincie meridionali hanno cessato di partecipare allo sviluppo del Paese dal 1973, cioè da dodici anni. Il processo di trasformazione industriale e post-industriale da allora riguarda soltanto il Nord e, parzialmente, il Centro.

Allora, se la situazione è questa — e lo dice lo stesso Presidente del Consiglio — non deve stupirci la degradazione sociale nella quale pescano la mafia, la camorra, la 'ndrangheta.

La domanda che poniamo è la seguente: quali prospettive hanno queste popolazioni, questi giovani nel Mezzogiorno?

Il Presidente del Consiglio ha affermato, a Bari, che per il Mezzogiorno, nei programmi del Governo, vi sono progetti importanti che lo stesso è impegnato a condurre in porto, ma non dice quando. E i riferimenti a questi progetti sono sempre gli stessi che ci sentiamo ripetere da oltre due anni nelle Aule parlamentari e nei giri propagandistici di questo Governo.

I riferimenti sono sempre i soliti, quelli che hanno determinato la situazione attuale del nostro Paese, e cioè: la legge per la Cassa per il Mezzogiorno, la legge speciale per la Calabria, le infrastrutture, l'occupazione giovanile. Ci troviamo così, a distanza di due anni, senza questi provvedimenti che ancora non si sa quando saranno varati.

In sostanza, chi si aspettava che il disegno di legge finanziaria e il bilancio dello Stato per il 1986 dovessero essere un momento di svolta della nostra politica economica mi pare che si sia illuso.

Per il quadro generale della manovra di politica economica c'è la solita ricetta, peggiorata, contro chi lavora e produce ricchezza materiale. Si tratta di un provvedimento che taglia a destra e a manca, come ha sostenuto il senatore Antoniazzi, con l'aumento di prezzi e tariffe; però, per quanto riguarda i problemi del lavoro, è tutto rinviato al piano decennale.

Il documento presentato dal Ministro del lavoro (il piano decennale) ha impiegato ben due anni per passare allo stato di proposta individuale; ora pare sia divenuto documento ministeriale, ma non è affatto certo che esso venga assunto dal Governo nella sua collegialità.

Ecco la prima prova di quello «scarto» clamoroso tra enunciazione e realizzazioni e quel vuoto di azione organico e concreto che noi denunciamo.

Il disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo non tiene conto del problema dell'occupazione come «nucleo essenziale dell'intero disegno programmatico da realizzare». Mancano una strategia e una politica di breve, di medio e di lungo termine sui problemi dell'occupazione.

Lo scorso anno ci venivano forniti alcuni dati sull'andamento occupazionale; quest'anno non ci sono nemmeno questi. C'è una serie di richiami alle leggi già approvate (il decreto-legge n. 726 convertito dalla legge 10 dicembre 1984, n. 863), ma non si dice a quali primi risultati si sia pervenuti. A noi, per la verità, sembra che abbiano portato ben poca cosa.

Del resto, la linea politica del Governo che emerge dal disegno di legge finanziaria viene contestata anche dalle organizzazioni sindacali, che nello sciopero di ieri, al quale hanno partecipato milioni di lavoratori, hanno rivendicato una sostanziale modifica degli indirizzi contenuti nella legge finanziaria.

Nella giornata di ieri è stato chiesto in sostanza dal movimento sindacale che la politica di rigore non penalizzi sempre i lavoratori e nello stesso tempo che si intervenga per dare avvio in modo serio e concreto ad una nuova strategia per l'occupazione nel nostro Paese.

Nel documento che il Governo ci ha presentato si afferma che nel 1984 c'è stata una certa ripresa economica, ma non si dice che nel 1985 siamo rimasti fermi; si dichiara che nel 1984 c'è stato un aumento dell'occupazione dello 0,5 per cento, ma non si dice che nel 1985 i problemi dell'occupazione si sono aggravati ulteriormente.

Si afferma inoltre che non è più pensabile che le risorse umane possano trovare un'allocazione adeguata in base ai meccanismi spontanei del mercato e che quindi la via da seguire è quella di studiare in quali forme ed in quali modi sia possibile pervenire nel breve e nel medio periodo ad una soddisfacente utilizzazione delle forze di lavoro.

Questa affermazione contenuta nel documento può essere condivisa. Ma poi viene contraddetta nei fatti, nella politica che è stata portata avanti in questi ultimi due anni, per cui la questione del lavoro è stata lasciata ai meccanismi spontanei e si è sempre più affermata la politica dei due tempi, per cui prima bisogna combattere l'inflazione e poi si vedrà per l'occupazione.

Sono state tali scelte che ci hanno portato a questo stato di cose.

Mi pare vi sia una sorta di autocritica nel documento al nostro esame, quando si afferma che «si era trascurato di valutare il fatto che la questione occupazionale non era determinata solo dalla crisi recessiva, ma anche dalla fase di transizione tecnologica che incide sui processi produttivi ed occupazionali».

Ve ne siete accorti con molto ritardo. Comunque, si dice: meglio tardi che mai.

Nelle premesse vi sono affermazioni condivisibili, ma poi, quando si arriva alle proposte, si demanda tutto al piano decennale, che in parte si può anche condividere. Quindi, in pratica, non si fa che ripetere quanto è stato fatto in questi ultimi due anni. Vi è, ad esempio, il riferimento ai disegni di legge n. 1041 e n. 1014, sul problema dell'occupazione.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, voglio ricordare che nel programma di questo Governo dell'agosto 1983 si affermava: «La politica per l'occupazione si attua in primo luogo mediante una politica di sviluppo fondata su un apparato produttivo diversificato e reso sempre più moderno da un capillare sforzo di investimento»; e si proseguiva elencando gli «elementi essenziali» per una politica industriale e agricola e per il ruolo che deve avere la domanda pubblica.

Quando andiamo a valutare e a confrontare queste affermazioni con le proposte, con l'impostazione del disegno di legge finanziaria e del nostro documento di merito, vediamo che non esiste alcun rapporto, perchè gli stessi disegni di legge e il provvedimento per l'occupazione dei giovani nel Mezzogiorno rappresentano un insieme di misure ancora troppo frammentarie, scoordinate tra loro, di carattere assistenziale e congiunturale.

Pertanto, dall'affermazione fatta nel programma di Governo del rapporto funzionale e inscindibile tra politiche del lavoro e politiche di sviluppo devo concludere che questi provvedimenti non rappresentano la reale formulazione di una «politica attiva del lavoro», ma la separazione tra questione lavoro e sviluppo. Questa è la visione alla base dell'impostazione della politica del lavoro del titolare di questo Dicastero, una visione dei processi indotti dalla crisi che è inadeguata, che non coglie le novità dell'attuale disoccupazione di massa, per cui si pensa di poter affrontare le trasformazioni e le relative conseguenze economiche, sociali ed istituzionali in termini del tutto tradizionali.

Diceva il senatore Toros che i disoccupati in Europa occidentale si avvicinano ai 20 milioni; in Italia il tasso di disoccupazione è aumentato ulteriormente tra il 1983 e il 1984: ormai abbiamo quasi tre milioni di disoccupati, compresi i cassintegrati, prevalentemente giovani, donne e meridionali; migliaia di lavoratori vengono espulsi dal processo produttivo in seguito ai processi di ristrutturazione industriale avvenuti in questi ultimi due anni, che sono ancora in corso e che continueranno ancora per alcuni anni.

Presidenza
del Presidente GIUGNI

(*Segue* IANNONE). In sostanza, a livello italiano ed europeo, si sta pagando il prezzo di politiche che hanno posto al centro il problema della lotta all'inflazione, da perseguire con politiche monetarie restrittive e un ridimensionamento della spesa pubblica. Mancano politiche sovranazionali per l'innovazione tecnologica, la ricerca e lo sviluppo. Si registra la debolezza complessiva del processo di ristrutturazione rispetto al Giappone e agli USA. Manca una politica monetaria comune, capace di mettere al riparo l'economia da una manovra spregiudicata che ci è venuta dal dollaro, nella sua duplice funzione di moneta nazionale e di strumento generalizzato degli scambi internazionali.

In Italia, tuttavia, sarebbe sbagliato attribuire il fenomeno della disoccupazione soltanto al gioco di questi fattori generali, che in misura maggiore o minore colpiscono tutti i Paesi europei. Infatti, questi ultimi, a partire dalla fine degli anni '60, non solo avevano realizzato una situazione di piena occupazione, ma erano anche diventati (ad eccezione dell'Irlanda) importatori netti di mano d'opera sia nell'ambito della Comunità (principalmente dal Mezzogiorno d'Italia) sia al di fuori di essa. In Italia, invece, l'obiettivo della piena occupazione, mancato nel corso degli anni '60, non è mai stato raggiunto.

Nel nostro Paese, dunque, si accumulano i problemi storici di uno sviluppo ritardato ed insufficiente e i problemi nuovi di uno sviluppo moderno che deve affrontare una fase di riconversione e di innovazione del nostro apparato produttivo.

Mentre negli altri Paesi europei i problemi connessi alla cosiddetta «disoccupazione tecnologica», da un lato, si possono scaricare in buona misura su un'occupazione non nazionale — per esempio, cacciando la mano d'opera degli immigrati — che è meno protetta, e dall'altro sono prevedibilmente riassorbibili man mano che i processi di innovazione cominceranno a manifestare i loro effetti positivi, in termini di crescita di nuove attività e di crescita complessiva del prodotto interno lordo, in Italia questo schema logico deve tener conto della particolare debolezza e configurazione del nostro sistema economico, dell'esistenza già in partenza di una vasta area, tipica del nostro Paese rispetto ai maggiori Paesi industrializzati, non solo di non occupazione, ma anche di lavoro precario e sommerso.

In sintesi, dunque, la disoccupazione italiana appare segnata da caratteri del tutto specifici, estremamente complessi ed articolati, somma di vecchie e nuove contraddizioni.

Tutto ciò è avvenuto per l'assenza di una politica di programmazione industriale ispirata a criteri di riequilibrio territoriale e settoriale, che ha favorito un processo di ristrutturazione e di razionalizzazione selvaggia dell'esistente in quelle aree più capaci di autodifesa.

Di fronte a questi rischi per il futuro produttivo del Mezzogiorno e dell'Italia, che

richiedono sempre più politiche capaci di aggredire i nodi strutturali della nostra economia sul versante finanziario e produttivo, vero zoccolo duro del differenziale di inflazione del nostro Paese, il Governo ha scelto una strada diversa, puntando tutto sulla lotta all'inflazione, attraverso l'adozione di politiche monetarie recessive.

Il dibattito sulla politica economica si è così ristretto ad un confronto sul costo del lavoro e si è dato spazio all'illusione neoliberista che, per rilanciare l'economia ed agganciarsi stabilmente alla ripresa, bastasse lasciare libere le imprese, concentrando prioritariamente le risorse produttive nelle aree forti e rinviando ad un ennesimo secondo tempo la soluzione degli altri problemi a partire da quello dell'occupazione nel Mezzogiorno. Sappiamo che negli anni 1950-60 un Sud dipendente e assistito fu funzionale allo sviluppo delle aree forti e che gli emigrati meridionali costruirono la ricchezza di quelle aree in Italia e all'estero. Il prezzo pagato dal Sud fu non solo la dipendenza economica, lo spopolamento, la divisione delle famiglie, ma anche il degrado della vita politico-istituzionale e l'espropriazione delle funzioni del governo locale.

Oggi la politica dei due tempi e dell'intervento straordinario non solo ha ampiamente dimostrato il suo esito negativo, ma non ha affrontato il divario economico e sociale tra Nord e Sud fallendo praticamente il suo obiettivo. Però, un Sud dipendente e assistito in un'Italia complessivamente più dipendente e meno sviluppata rappresenta un costo economico e democratico insopportabile, un freno allo sviluppo e allo stesso rilancio delle aree forti. Nel momento in cui il nostro Paese, così come negli anni della ricostruzione, si trova ad un bivio, torna con forza il problema del Mezzogiorno come grande questione economica e democratica e come straordinaria occasione di sviluppo nazionale. In definitiva dunque la situazione italiana appare simultaneamente contrassegnata da un *deficit* occupazionale di partenza dovuto alla debolezza del processo di sviluppo, *deficit* concentrato territorialmente nel Mezzogiorno e socialmente tra le donne e i giovani; da un insieme di politiche sociali, meccanismi di trasferimento, ammortizzatori, la cui estensione è del tutto anomala rispetto alla media dei Paesi industrializzati ed il cui peso economico appare ormai insostenibile nelle mutate condizioni della finanza pubblica; dall'insorgere anche nel nostro Paese di tensioni e problemi nuovi sul fronte dell'occupazione e del mercato del lavoro, del tutto omogenei a quelli che si registrano negli altri Paesi industrializzati e connessi ai processi di innovazione tecnologica.

La situazione attuale dal punto di vista dell'offerta e della domanda si può quindi così sintetizzare: dal lato dell'offerta ci troviamo di fronte ad una disoccupazione giovanile di grande entità e concentrata essenzialmente nel Mezzogiorno, con bassi livelli di professionalità e di qualificazione, soprattutto femminile, scarsamente utilizzabili nei processi di ristrutturazione in corso che richiedono un eccezionale impulso della formazione e qualificazione professionale; dal lato della domanda ci troviamo di fronte alla totale assenza di una politica di sviluppo e ad una Pubblica amministrazione centrale e periferica fortemente dequalificata, nonchè ad un terziario gonfiato e relativamente inefficiente.

Le risposte che tende a dare il Governo con il disegno di legge finanziaria e il bilancio del Ministero del lavoro rispetto alla gravità della crisi sono confuse e insufficienti. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, dobbiamo sapere che quando si marcia verso i quattro milioni di disoccupati, quando l'industria perde di competitività sui mercati esteri provocando uno strozzamento nello sviluppo, quando il debito pubblico arriva alle ben note cifre e cresce sempre più rapidamente rispetto al prodotto nazionale, se si vuole fronteggiare la sfida mondiale, è necessario imboccare un'altra strada, una strada che sappia dare risposte ai problemi del Paese, problemi che si chiamano ristrutturazione, innovazione, uso delle risorse materiali ed umane, politica attiva del lavoro, Mezzogiorno. Dobbiamo sapere che la strada che abbiamo intrapreso è senza sbocchi per tutti e se andremo avanti così l'Italia perderà la sfida del 2000, perchè non avremo risorse

per affrontare le innovazioni tecnologiche sia nei settori già esistenti, sia in quelli nuovi nei quali si vince la sfida dell'avvenire. E il rischio che corrono i giovani non solo di questa generazione, ma anche della prossima è quello di non approdare al mondo del lavoro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, dobbiamo sapere che la rivoluzione tecnologica di cui tanto si parla in questa fase può emarginare ulteriormente il Mezzogiorno o può costituire un'occasione storica per l'inserimento del Sud nel circuito dei grandi centri di produzione in Italia o in Europa. È questa un'altra occasione che si presenta dopo quelle perdute nei momenti di svolta, ultima quella degli anni '60 dell'accelerazione dell'industrializzazione dalla quale il Sud venne tagliato fuori. È noto che vi è uno scontro sulla divisione internazionale del lavoro, su chi si deve accaparrare le nuove tecnologie e i nuovi mercati. In questo scontro le distanze non solo crescono tra Paesi industrializzati e Terzo mondo, ma anche all'interno degli stessi Paesi industrializzati, tra i quali solo pochi producono innovazioni, mentre gli altri le consumano e le subiscono, e tra questi ultimi vi è l'Italia. Voglio dire che il futuro dei Paesi industrializzati più deboli — tra i quali il nostro — diventa sempre più incerto.

In sostanza, il dominio della tecnica, della scienza, della innovazione e della informazione diventa la posta di una lotta più aspra di quando gli Stati nazionali si battevano per il controllo delle materie prime: basta pensare ad esempio che i grandi centri di potere finanziario e le società multinazionali controllano da soli il 50 per cento del commercio mondiale. Quale sarà il ruolo dell'Italia in questa gara? Quale forza saprà guidare il futuro? Chi deciderà gli indirizzi dello sviluppo in questa fase di transizione? Sappiamo che il sistema delle imprese da solo non sarà in grado di sostenere la sfida della rivoluzione tecnologica e la situazione occupazionale e le condizioni del Mezzogiorno condannano l'Italia all'emarginazione.

Perciò noi riteniamo che questi nodi debbano essere al centro del dibattito e della ricerca di soluzioni da trovare già nel disegno di legge finanziaria 1986. Riteniamo che se intorno a questi temi non ci sarà una presa di coscienza delle masse, suscitatrice di un grande movimento forte, unitario e capace di dare un ruolo propulsivo al Mezzogiorno, la società italiana farà altri passi indietro nello sviluppo democratico e civile. La sfida mondiale richiede non solo una industria più competitiva, un'agricoltura capace di produrre sia per il mercato interno che per altri mercati, uno Stato diverso, ma anche una riforma della società capace di integrare diversamente industria, servizi, scuola, distribuzione del lavoro, bisogni non soltanto primari, ma culturali e civili e nuovi modi di vivere e di produrre. Questa la modernità, queste le frontiere con cui il Partito comunista italiano vuole misurarsi.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 15, è rinviato alla seduta pomeridiana.

I lavori terminano alle ore 13,30.

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

Presidenza
del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 16,40

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il segui-

to dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 – Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (Tabella 15)».

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta antimeridiana di oggi.

LOI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi senatori, fra le cose dette dal relatore, in quella parte del suo intervento dedicata alle considerazioni di carattere generale, alcune sono da condividere. Innanzitutto, infatti, si può essere d'accordo quando viene sottolineata la mancanza «di una più ampia programmazione socio-economica di medio e lungo periodo» e inoltre quando viene sostenuto che «la legge finanziaria non può essere un surrogato nè può introdurre una specie di riforma strisciante in mancanza di esplicite riforme di ampio respiro». Si può, ancora, essere d'accordo con la costatazione che il relatore fa quando afferma che «innovazioni legislative in materia di lavoro e previdenza sociale sono state introdotte con leggi finanziarie o con decreti-legge fuori da una unitaria normativa riformatrice». Si può essere, inoltre, d'accordo sul fatto che è «assolutamente impensabile un radicale capovolgimento dello "Stato sociale"» e ancora si può essere d'accordo quando il relatore sostiene «non avere senso una rigida divisione della popolazione sulla base delle differenti possibilità economiche».

Se si è d'accordo con il relatore su queste cose ritengo che non si possa essere d'accordo con il Governo che imposta la sua azione in perfetta sintonia con l'esatto contrario delle affermazioni del senatore Toros in quanto mette in atto tutte quelle cose che il relatore — implicitamente od esplicitamente — afferma non doversi fare.

Si ha ragione, quindi, allorchè si nutrono seri dubbi sulle capacità di governo d'una maggioranza che al suo esterno contrabbanda per dialettica quella che in effetti, al proprio interno, è litigiosità e conflittualità continua e permanente, non solo fra le sue diverse componenti, ma all'interno delle componenti stesse.

Ecco allora che si spiegano la mancanza di una seria, quindi credibile, politica economica e i tentativi ripetuti di riforme ed innovazioni con l'abuso dei decreti-legge, si spiega ancora come l'azione del Governo vada verso lo smantellamento dello «Stato sociale» e si spiega, inoltre, come, con l'amena trovata — ma non tanto amena — delle divisioni per fascia di reddito, ci si accinga a costruire una mappa della società nella quale trovano ubicazione falsi poveri e falsi ricchi.

È fuor di dubbio che un disordine di tale portata nell'azione del Governo non può certamente produrre serie e credibili politiche del lavoro.

Ciò è dimostrato, anche se, voleva asserire il contrario, dall'ampia analisi che il Ministero del lavoro ci ha fornito dal titolo «La politica occupazionale per il prossimo decennio». Poichè il sottotitolo parla di «analisi» da ciò posso dedurre che a questo volume qualche altro seguirà. Lo deduco dal fatto che ad ogni analisi segue immancabilmente una diagnosi, indi la terapia (e la sua durata) ed infine tre sono, normalmente i risultati: o la guarigione o la necessità d'una terapia di mantenimento o la morte.

Intanto è necessario stabilire quale risultato si intende raggiungere e per quali strade ci si ripromette di transitare. Una volta conosciute queste cose, saremo in grado di prendere le contromisure (se ci saranno tempo e condizioni) oppure sapremo quali scongiuri dovremo attivare. Ma tornando al libro rosso del Ministero del lavoro, e se ad esso altri non ne seguiranno, resta da confermare la prima, immediata impressione, di trovarci cioè di fronte ad un lavoro accademico, fine a se stesso, incapace di indicare obiettivi, ottimo, invece, per dare giustificazione statistica a cose che già sapevamo e tocchiamo con mano, quotidianamente, in quanto attenti osservatori della realtà che ci circonda; ed è purtroppo una desolante realtà.

Dalla povertà di obiettivi non si libera neanche la relazione che accompagna la ta-

bella 15 sullo stato di previsione del Ministero del lavoro. È una previsione con i più e con i meno, che fanno finta di cambiare qualcosa, e che ripete quasi meccanicamente le previsioni precedenti, previsioni che (su questo ci si potrebbe anche scommettere) anticipano quelle future, con i più e con i meno spostati di qua e di là, ma incapaci di modificare la somma algebrica e quella aritmetica del tutto. Il risultato non può essere e non sarà una scatola vuota (come qualche collega ieri ha affermato), ma è e sarà il vuoto, senza contenitore, cioè un nulla che varrà ad evidenziare, fra tante incertezze, l'unica cosa certa: il nullismo presente nell'azione (si fa per dire) di questo Governo.

E nel nulla finisce anche quella che nella relazione viene definita (quanti eufemismi!) l'azione del Ministero del lavoro; non sarebbe più corretto, vista la situazione definirlo del non lavoro? Fra le cose scritte si riconosce quale problema centrale quello dell'occupazione. Era centrale anche quando si pensò il famoso decreto: una montagna, allora; oggi ci si accorge che quella montagna ha partorito il proverbiale topolino: l'aumento dell'occupazione, dice la relazione, è stato solo dello 0,5 per cento. Allora si sosteneva essere necessario imporre a tutti dei sacrifici per fare in modo che i conseguenti benefici potessero su tutti ricadere. Altro che insufficienza dei meccanismi spontanei — così diceva la relazione — della manovra macroeconomica delle compatibilità! Ritengo che si debba parlare piuttosto d'insipienza all'origine di una manovra che ha lasciato per strada solo i sacrifici di pochi senza produrre effetti significativi. Non vi era bisogno di attendere un anno, o quasi, per accorgersi di ciò: era nelle cose che questo fosse il risultato.

Mi piace però stendere un velo pietoso sul recente passato, e vedere cosa per il futuro si propone, o meglio, come ci si propone di affrontare il futuro: esiste una proposta? Credo di no!

Più che proposte si possono ritrovare dichiarazioni d'intenti, legate al verificarsi di questa o di quell'altra circostanza; è tutto detto al condizionale, tutto legato a correttezze che si chiede di osservare nell'attuazione pratica di strumenti legislativi, alcuni dei quali, però, sono già stati sperimentati con esito non soddisfacente mentre altri ancora lo devono essere. Qualcosa, poi, resta legata a studi di comitati e commissioni e, purtroppo, si sa — questo sì è stato sperimentato più volte — che quando una certa cosa non la si vuole fare ci si affida ad un comitato di studio, trovando così il parafulmine su cui scaricare l'immobilismo. Due o tre osservazioni desidero farle, comunque, su cose che pur non affidate ad esperti, o non necessariamente da affidare, sono di una evidenza tale da potersi dire, mutuando dalla pubblicità, che più evidenti non si può! Si parla, nella relazione introduttiva, della necessità sempre più urgente di riformare il sistema pensionistico: può essere giusto! Ma si aggiunge, anche, che l'obiettivo da raggiungere è il risanamento economico e finanziario delle gestioni pensionistiche (qui, almeno, si indica un obiettivo, anche se non nuovo).

Quindi se ancora se ne parla può darsi che con il prossimo disegno di legge finanziaria saremo ancora qui a ricordarci che è un obiettivo, ma sarà vecchio anche allora. La domanda è questa: come e quando raggiungere il risanamento economico delle gestioni? La risposta francamente non la trovo e, se c'è, è molto incerta!

Intanto, però, ci siamo mai posti il problema di quanto costa l'apparato INPS, se al costo corrisponde l'equivalente in beneficio, ossia un buon servizio all'utenza — in termini anche di dislocazione territoriale — reso al meglio?

Io so, per esempio, che nella provincia di Cagliari si è tentato un decentramento, anzi si è realizzato il decentramento dell'INPS per servire un bacino di utenza notevolissimo. Mi riferisco ad un bacino che riguarda tutta la fascia del settore minerario e del polo industriale di Porto Vesme, quindi la parte più antica della Sardegna, che è stata sempre a vocazione industriale.

Ma il decentramento, che è una cosa auspicata da tutti i lavoratori che si devono servire di questo Istituto, è avvenuto solo in termini di necessità politico-elettorali — questo bisogna dirlo — anzichè sociali, o per lo meno le prime hanno annullato quella che

doveva essere una necessità sociale del decentramento INPS in tale zona. Si tratta di un decentramento strano, se è vero, come è vero, che si sono aperti nuovi uffici nella periferia di questo bacino di utenza pagando fior di quattrini, ad esempio ad Iglesias, per affittare locali dove l'INPS ha insediato i propri uffici — quindi con una spesa che grava sulla gestione dell'Istituto — mentre in una zona più centrale l'INPS stessa è proprietaria da 40 anni di un fabbricato, costruito per ospitare gli uffici decentrati, al centro di un'area geografica, quella di Carbonia, che ha come utenza 140.000 abitanti, e lo ha locato, invece, ad equo canone per abitazioni e negozi, con ricavi di gran lunga inferiori alle spese sopportate per l'affitto degli uffici che ha aperto.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Bisogna fare una nota al collegio sindacale, al Consiglio di amministrazione dell'INPS.

LOI. Onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, quel fabbricato di proprietà dell'INPS viene catalogato sotto la voce «fabbricato a reddito»! Se questo non è anacronismo, non saprei proprio come definirlo. E quanti casi simili di spreco di risorse probabilmente ci saranno! Visto che parliamo anche di costi, facciamola questa riflessione.

«Vi è un altro settore» — afferma la relazione — «nel quale occorre muoversi con impegno e programmi precisi e fruttuosi: quello della formazione professionale». La prima osservazione, così di getto — e non credo di poterla definire una mia impressione perchè purtroppo è una realtà — è che nel settore incomincia a muoversi con impegno la Magistratura! Tutti sappiamo, non sfugge a nessuno, che la formazione professionale (al di là di casi ove effettivamente si opera seriamente e che però non devono illuderci che tutto il settore funzioni egregiamente) non sempre è finalizzata alla preparazione dei giovani per l'accesso al mercato del lavoro. Sono parecchi i casi nei quali si identificano i corsi come una sorta di «parcheggio» in mancanza di altro; casi nei quali l'elemento più importante è soddisfare una certa clientela che si definisce «docente»; casi nei quali si è verificato il fatto, non tanto strano visti gli andazzi, di aziende che hanno messo in produzione gli allievi e in cassa integrazione i lavoratori, perchè è successo anche questo!

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Ma lo fanno le Regioni, il Ministero non c'entra affatto!

LOI. Arrivo anche a questo, onorevole Sottosegretario.

Vi sono casi, inoltre, di corsi professionali per pasticceri, panettieri, cuochi e simili in aree dove quel mercato non solo è saturo da decenni, ma non vi sono premesse per un suo sviluppo, anzi a volte vi è addirittura un rifiuto. Colpa delle Regioni? Può anche darsi, ma se si parla del mercato di lavoro di interesse nazionale credo che un coordinamento sia necessario, soprattutto facendolo derivare da un osservatorio delle vocazioni territoriali del mercato del lavoro. Cosa posso farne di operatori turistici formati professionalmente laddove il turismo è un oggetto sconosciuto e non ci sarà mai? Vi sono anche questi assurdi. A tali osservazioni in verità il Ministero tenta di dare una risposta nella sua relazione, ma senza indicare tempi precisi di materializzazione: si ferma agli intenti e alle ipotesi.

Altrettanto può dirsi per la cooperazione. Non valgono i buoni propositi se come tali si immobilizzano: è la conseguente azione che ci deve interessare di più. Avrei preferito che il Ministero ci avesse posto una soluzione anzichè enunciarci il problema, perchè il problema lo conosciamo da sempre tutti. Ma anche le soluzioni vanno proposte facendo funzionare quell'osservatorio del mercato del lavoro cui prima ho fatto cenno.

Non si tratta di mettere in piedi nuove strutture, altra burocrazia che determina costi e qualche volta si ricorda di produrre benefici, ma di utilizzare una struttura già esistente, una burocrazia centenaria facente parte di una istituzione che chiede di poter tornare utile e che sino ad oggi ha dovuto «inventare» spazi operativi, andando ad oc-

cupare aree di intervento abbandonate da altre istituzioni a ciò, invece, deputate. Mi riferisco alle Province, che sono istituzioni già esistenti.

Posso fare l'esempio della provincia di Cagliari, che si è posta nella condizione di essere osservatorio territoriale del mercato del lavoro, superando di gran lunga i compiti delle Regioni. Quindi non dobbiamo inventare nulla di nuovo e credo che se andassimo verso questa direzione potremmo raggiungere importanti obiettivi.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ciò avviene perchè al centralismo dello Stato si è sostituito il centralismo regionale. Le Regioni non varano le leggi-delega di funzioni ai Comuni e alle Province.

LOI. Questo è anche vero, ma credo che in Sardegna ci sia qualcosa che non funziona nella delega dallo Stato alla Regione.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La Sardegna è una Regione a statuto speciale.

LOI. Certo, però io penso che potremmo utilizzare le istituzioni esistenti per raggiungere due obiettivi: il primo è avere non una sperimentazione, ma una conferma sul campo che la Provincia oggi può funzionare come ente intermedio; il secondo è ottenere dati più precisi riferiti ad un territorio che verrebbe maggiormente osservato perchè meglio conosciuto.

Credo che operando in questa direzione potremmo trovarci di fronte a sorprese positive ed eviteremmo di dover lamentare il fatto che le agenzie del lavoro non hanno dato segnali soddisfacenti. Ma, poi, ci siamo mai chiesti se l'agenzia del lavoro è veramente quella trovata geniale che sembrava dovesse essere? Nei grandi complessi industriali, quasi sempre, il miglior agente del lavoro è il capo del personale, che può fare, e fa, il buono ed il cattivo tempo. Anche queste cose non ce le dobbiamo nascondere, perchè accadono.

A conclusione del mio intervento — che mi ero impegnato a non prolungare oltre i quindici minuti — voglio tornare un momento sul libro rosso del Ministero del lavoro «La politica occupazionale per il prossimo decennio». Esso tratta anche della politica dell'occupazione nel Mezzogiorno. Si è fatto riferimento a ciò anche in altri interventi svolti nella mattinata di oggi. Lo stesso relatore pone in evidenza lo squilibrio Nord-Sud e colloca i territori meridionali ad un tasso di disoccupazione pari al 14 per cento, a fronte del 10,4 per cento nazionale.

Si è fatto cenno ancora, in questo nostro dibattito, alla questione meridionale, alla necessità di dare servizi alle imprese che operano in quell'area. Il Ministero del lavoro indica come necessaria la dilatazione della base industriale del Mezzogiorno. È una lettura rapida quella che ho potuto dare al volume, quindi ho colto le cose che mi interessava mettere maggiormente in evidenza. Devo dire che è apprezzabile tutto questo «meridionalismo» che tra ieri e stamattina ha aleggiato in questa Commissione. Ma io pongo un problema che da nessuna parte affiora: quello della «questione sarda», problema che costituisce una specificità della questione meridionale in sè, ma che non può trovare soluzione in essa in quanto necessita di una sua soluzione. Faccio solo un esempio attenendomi alle problematiche emerse nei nostri discorsi. Si è fatto cenno — quali servizi all'impresa — alle opere infrastrutturali attinenti ai trasporti; ebbene, nel Sud d'Italia si possono costruire le autostrade, i collegamenti ferroviari veloci, le tangenziali ed i raccordi anulari, insomma tutto quello che l'ingegneria moderna è in grado di progettare. E in Sardegna? Qui il nodo soffocante dei trasporti ha una pressione diversa rispetto al resto del Meridione; in Sardegna esiste una base industriale, però questa soffre per il costo dei trasporti, non può beneficiare della metanizzazione (come invece beneficiano le industrie del resto del Meridione), quindi sconta un costo energetico superiore. Queste cose le devo dire pur se riconosco che una parte di responsabilità può averla anche la regione Sardegna. In questa zona le industrie non sempre sono state localizzate al meglio e su obiettive vocazioni territoriali.

Talvolta, ma non sempre, il fenomeno è

stato voluto, si sono localizzate attività industriali adatte al territorio, alla cultura ed alla tradizione delle popolazioni. Altre volte invece sono state le stesse commissioni, sul genere della Commissione d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna, che da incompetenti — secondo me — hanno localizzato complessi industriali in zone ove le popolazioni, per cultura e per vocazione, non erano in grado di affrontare ed accettare. Non solo, ma queste commissioni hanno compiuto un errore anche nel tipo di scelta industriale. In questo caso voglio portare l'esempio di Ottana, paese al centro della Sardegna, dove da sempre la cultura e la vocazione della popolazione è stata di tipo agro-silvo-pastorale. Ebbene Ottana oggi è stata trasformata solo perchè la Commissione d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna ha addebitato il degrado sociale della zona ai contadini ed ai pastori, accusandoli di essere dei sequestratori di persone. La Commissione d'inchiesta ha ritenuto che trasformando in operai quei contadini e quei pastori forse sarebbe riuscita a debellare il fenomeno del banditismo. Ma se qualcuno di voi conosce ed ha conosciuto Ottana può vedere con i propri occhi il danno che ha subito come territorio, a cui si aggiunge la beffa delle proposte di riconversione industriale. Infatti, una delle riconversioni ipotizzate per Ottana — non so se qualcuno di voi è a conoscenza di questo fatto — era quella di trasformarla in una specie di «fabbrica» per la lavorazione e conservazione del pesce azzurro, nonostante il paese sia lontano dalle coste della Sardegna. Questo è solo un esempio, ma devo ribadire che molte delle scelte industriali per la Sardegna sono state fatte in questo modo.

Nonostante ciò le industrie esistono, ed io mi domando se è giusto non tenere conto di questa realtà. Probabilmente ad una domanda del genere tutti mi risponderebbero che è giusto tenerne conto, e a me non resterebbe che ringraziare per una tale risposta pur rimanendo insoddisfatto perchè noto un effettivo disinteresse. Se le crisi settoriali vengono determinate dalle più svariate circostanze, per la Sardegna devo enumerare anche quella riconducibile al secolare disinteresse dello Stato.

All'interno di questa geografia industriale vi è, tra l'altro, uno sfilacciamento fra i diversi interventi: industria, partecipazioni statali, lavoro, IRI, ENI, EFIM, è una vera e propria Babele. Tanto è vero che oggi si parla — per il settore industriale dell'alluminio a Porto Vesme — di esuberi di mano d'opera che non si capiscono. Questo è un vero problema occupazionale e non si capisce perchè, spesso, ci si trova di fronte ad aziende, ove il capitale pubblico è presente, che chiedono cassa integrazione per una parte dei lavoratori e contemporaneamente mandano in pensione del personale che poi rientra, guarda caso, in qualità di consulente. Qui occorrerebbe fare maggiore attenzione, perchè non si può parlare di esuberi e contemporaneamente fare queste cose.

Vi sono poi industrie in amministrazione controllata che si sono riqualificate positivamente, con acquisizioni di mercati anche stranieri, che oggi rischiano di essere cedute in gestione ad imprenditori titolari di aziende che hanno il 50 per cento del personale dipendente in cassa integrazione.

Quale certezza vi può essere in un mercato del lavoro di questo genere, fatto di intrecci di diversa natura, con enti e ministeri che si sovrappongono e si intersecano aumentando la confusione ed i problemi?

Industrie, quali quelle dell'alluminio, (parlo sempre della zona di Porto Vesme) dopo avere fatto i conti si apprestano ora a fare trasportare il loro prodotto, non più su strada, ma per ferrovia, dato che quel costo si può abbattere di 10 lire al chilo come incidenza sul trasporto. Abbiamo ricevuto notizie che l'accordo è quasi concluso con l'Amministrazione ferroviaria, ma a questa fa da contraltare un'altra notizia: il Ministero dei trasporti si appresta a chiudere quel tronco ferroviario.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, tutto questo non aiuta certamente la ripresa industriale della Sardegna. Ecco perchè dicevo che nel problema generale del Meridione d'Italia va vista, come particolare e peculiare, la «questione» sarda. Tutto ciò non solo non aiuta a risolvere tale questione, ma incide negativamente su quello che è il problema più urgen-

te che si vorrebbe risolvere, cioè la disoccupazione.

A questo punto mi sento in dovere di fare una proposta, non tanto al Governo, quanto alla Commissione e per essa al Presidente: che ponga in essere una indagine seria sulle condizioni occupazionali, su come operano i vari settori nel mercato del lavoro per dare soluzione allo stato di disoccupazione in Sardegna che, fra le Regioni italiane, è quella con il più alto tasso di disoccupazione in assoluto.

Forse, se accolta, tale proposta porrebbe la Commissione lavoro nella condizione di dare grossi contributi operativi per risolvere il problema della disoccupazione in Sardegna (magari andando a verificare le cose che ho detto), e interessarsi per trovare una qualche soluzione.

Il collega Ottavio Spano questa mattina ricordava che in Sardegna i disoccupati sono circa 140 mila. Propongo al Governo di riconsiderare la sua linea di politica economica e del lavoro, lo esorto a fare proposte e non dichiarazioni di intenti: solo così forse il Partito sardo d'azione potrà rivedere anche la sua posizione nei confronti di questo Governo, che invia verso la Sardegna troppi segnali negativi nel limitato numero di segnali che è capace di mandare verso quella Regione, di cui forse non ha capito nè le vocazioni nè la centralità mediterranea, che è importantissima. Di questa centralità il Governo ha recepito una sola cosa, la utilità strategica, tanto è vero che trasforma la Sardegna, o tende a trasformarla, in un baluardo militare con tutte le conseguenze che ciò comporta, anche in termini di sviluppo e di lavoro: i pescatori, ad esempio, non possono più continuare il loro lavoro perchè in molte zone costiere ove solitamente viene praticata la pesca si devono eseguire esercitazioni aeronavali.

Il turismo non può avere quello sviluppo che ha in altre aree della Sardegna; e non parliamo di Costa Smeralda, onorevole Sottosegretario.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Parliamo di tutta la Sardegna.

LOI. È l'altro turismo che interessa la Sardegna, quello che nel territorio lascia qualcosa, quello che non lascia solo i sacchetti dei rifiuti che i Comuni sono costretti a ritirare, con un costo notevole. Riguardo a questa Regione si ha anche il coraggio di parlare del mezzo terrorismo, di vocazioni separatiste, e si dimentica, invece, che per due volte la Sardegna ha dato un notevolissimo contributo all'Italia perchè riscattasse se stessa: la prima volta quando ha pagato un alto contributo di sangue per fare l'unità d'Italia, la seconda volta quando ha dato lustro alla Costituzione della Repubblica italiana con la presenza di uomini della cui fede democratica non era allora, e non è oggi, lecito dubitare.

Dagli eredi di quegli uomini questo Governo non può attendersi solidarietà. Non è possibile, obiettivamente, sostenere un Governo che ha fatto della sciabola l'unico strumento dell'amministrare.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Salvo il fatto che i socialisti stanno al governo con voi.

LOI. Non voglio offendere nessun socialista, ma stanno al Governo con tutti.

LECCISI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma stanno al governo anche con voi, in Sardegna.

LOI. In Sardegna, al governo, stanno anche i socialisti che, ripeto, stanno al governo con tutti e, di volta in volta, contro tutti.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io credo che l'ampia e articolata relazione del collega Toros, che ringrazio, mi consenta di fare un breve intervento limitandomi ad alcune considerazioni di carattere generale per concludere con alcune proposte.

Questo disegno di legge finanziaria è stato tanto reclamizzato, si è fatto un gran baccano attorno ad esso prima, durante e dopo il suo varo, mentre io ritengo che, sulla scorta delle finanziarie precedenti, esso abbia avuto il compito di fissare un tetto al nostro disa-

vanzo e come conseguenza di ciò evidentemente indicare alcune linee operative tese a diminuire alcune spese e ad aumentare determinate entrate di carattere tariffario. Tutto qui, quindi, questo disegno di legge finanziaria in ordine al quale si è fatto questo *battage* pubblicitario che a me sembra esagerato se pensiamo che in definitiva nel trattare di censure, di risparmi e di maggiori tasse si fa riferimento a cifre dell'ordine del 10-15 per cento della spesa. Ora, se è vero che ci troviamo in presenza di dati che fanno rabbrividire, è altrettanto vero che questa situazione la conoscevamo già nel passato e oggi ci viene riprospettata in tutta la sua gravità. Non posso non sottolineare, come ha fatto questa mattina il collega Antoniazzi, che mettendo il *deficit* per l'anno 1986 accanto agli altri che si sono via via accumulati, il prossimo anno raggiungeremo il triste obbiettivo di avere il debito pubblico pari al prodotto interno lordo, il che non è cosa di poco conto. Occorre riflettere per vedere se si può, al di là delle parole, trovare delle soluzioni per invertire questa tendenza, senza di che, evidentemente, il nostro rimarrà uno sterile dibattito senza apprezzabili risultati.

Un dato negativo mi ha colpito, ed è stato lo sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali, sciopero che non ho capito, anche perchè mi sembra che sia stato proclamato prima che il disegno di legge finanziaria uscisse in termini leggibili e fosse portato a conoscenza di tutti. Chiedo allora ai miei amici del sindacato se questo tipo di azione è servita come protesta od altro, perchè ho l'impressione che lo sciopero di ieri è servito solo a dare una dimostrazione di insofferenza verso una linea che a me sembra — e qui è la contraddizione — fare a pugni con quella che in questo stesso anno le organizzazioni sindacali, o almeno due di loro, hanno inteso perseguire. Perchè quando si è andati a chiedere un voto in ordine al *referendum* promosso dal Partito comunista, le organizzazioni sindacali, queste due a cui mi riferivo, si sono trovate schierate con noi che chiedevamo l'approvazione di una linea di austerità; ora tale linea va perseguita, altrimenti corriamo il rischio di predicare bene ma di razzolare male. Io capisco che quando si parla di tagli, di sacrifici doverosi, necessari, si parla sempre (o almeno si pensa) a sacrifici che interessano altri. Dobbiamo invece renderci conto che i sacrifici vanno affrontati se il Paese vive al di là delle sue possibilità; un'inversione di tendenza deve essere attuata altrimenti ci avvicineremo a tempi ancora peggiori e non troveremo credito presso chi sta a guardare cosa accade nel nostro Paese.

Sono vere le cifre qui evidenziate per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, però è altrettanto vero che questa benedetta Italia così povera, senza risorse, dà lavoro ad un milione di stranieri, così come è altrettanto vero che vi sono centinaia di migliaia di lavoratori che hanno un secondo, per non dire terzo, lavoro. Ora è necessario chiamare in questo sforzo anche il sindacato perchè assuma il proprio ruolo, la propria responsabilità e decida una determinata linea di azione. Su questo ritengo che le nostre convergenze possono essere verificabili perchè, al di là delle singole posizioni politiche, per quanto attiene il futuro del nostro Paese, credo che ognuno di noi sia preoccupato ed abbia interesse a dare il proprio contributo perchè la particolare e difficile situazione possa essere superata.

Il Ministro del lavoro ha accompagnato il disegno di legge finanziaria con un suo piano. Io non intendo intrattenere su questo i colleghi. Avremo modo ed occasione di approfondirne i contenuti e di confrontarci su di esso. Sta di fatto però che noi potremmo trovarci in presenza di tanti piani più o meno bene elaborati. Ma, o noi riusciamo a far decollare questo nostro Paese dandogli la possibilità, adesso, di avere un concreto tasso di sviluppo o altrimenti ci illudiamo che la disoccupazione possa diminuire ancora senza che il Paese abbia un tasso di sviluppo capace di assorbire non solo le nuove leve, ma anche i tanti disoccupati tuttora presenti. Senza rilancio economico non c'è soluzione al problema della disoccupazione ed io torno a dire cose già dette ai miei amici sindacalisti quando pensano di trovare una soluzione al problema della disoccupazione puntando alla diminuzione dell'orario di la-

voro. Sotto questo aspetto siamo tutti d'accordo che non è obbligatorio lavorare 40 ore alla settimana; figuriamoci poi se andando verso il 2000 questo tipo di ragionamento avrà più senso. Ma è altrettanto vero che puntare alla riduzione dell'orario di lavoro significa operare insieme agli altri Paesi europei o non fare niente. Il giorno, infatti, in cui solo noi italiani dovessimo arrivare a ridurre l'orario di lavoro, appesantiremmo le nostre aziende di un ulteriore onere, non consentendo loro di essere competitive sul piano interno e su quello internazionale. Ecco perchè quando, accanto a questo discorso, affrontiamo il problema del *part-time*, dei corsi di formazione, della cooperazione, non facciamo altro che sottolineare alcune linee di marcia che è necessario seguire se vogliamo realisticamente affrontare il problema della disoccupazione, che resta, io ritengo, il problema di maggior peso, il problema determinante per lo sviluppo della nostra situazione.

Il relatore e gli altri colleghi intervenuti hanno sostenuto, per quel che concerne le disfunzioni dell'INPS, la necessità di separare la previdenza dall'assistenza e mosso rilievi critici che tendono ad evidenziare grosse preoccupazioni riguardo al maggior Istituto previdenziale italiano. Anch'io respingo la facile accusa rivolta alla gestione sindacale di aver appesantito il settore, consentendo sperperi od altro, e riconosco che anche noi, con il nostro modo di legiferare, abbiamo caricato sull'Istituto compiti e funzioni che non gli erano propri, contribuendo così ad aggravarne il già pesante *deficit*. Un *deficit* il cui ammontare, previsto per il 1986, si aggira sull'ordine dei 38.000 miliardi a legislazione costante. È una cifra impressionante, è una cifra che pone anche a noi seri problemi. Se raffrontiamo la nostra situazione con quella di altri Paesi, dobbiamo accorgerci di avere un doppio numero di pensionati rispetto alla Germania, all'Inghilterra o alla Francia. Di chi è la colpa? Ma di tutti ovviamente: delle organizzazioni sindacali, dei partiti politici, del Governo. Ci troviamo in presenza di una situazione che difficilmente potremo veder modificata nell'arco di un breve tempo. Certo, dovremo approntare delle soluzioni e su di esse possiamo intavolare discorsi lunghi a non finire. Nel breve termine però si rende indispensabile porre un freno a determinate disfunzioni che nell'ambito della previdenza sociale vengono a verificarsi. Ci aspettiamo quindi da parte del nuovo Consiglio di amministrazione della Previdenza sociale un segnale di inversione di tendenza e dagli stessi dipendenti di tale Istituto una collaborazione più attiva; ci aspettiamo altresì, da parte delle stesse forze politiche e sindacali, concrete azioni capaci di contenere oggi, subito, quell'impressionante *deficit* per consentire negli anni futuri di sanare la gestione.

Ho fatto queste considerazioni un po' a braccio, tenendo conto della situazione così come essa si è appalesata attraverso la relazione del collega Toros e quelle che accompagnano il disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione del Ministero del lavoro. Per quanto concerne gli auspici che anche da questa Commissione possiamo formulare, essi — io penso — non possono che andare nel senso desiderato dalla maggioranza, se non dalla totalità, dei lavoratori; non possiamo cioè che auspicare che le parti trovino rapidamente un accordo sul costo del lavoro. Le trattative sono avviate, auguriamoci che non esistano rigidità nell'uno e nell'altro caso e che si addivenga quanto prima ad una conclusione in positivo di questo problema, affinchè sia consentito al Paese di guardare con un minimo di tranquillità al futuro. In mancanza di ciò ci troveremmo in una condizione di disagio rispetto ad altri Paesi e l'Italia continuerebbe ad essere il fanalino di coda tra le nazioni industrialmente più progredite.

Passando ora al tema del disavanzo pubblico ed al contributo che le forze politiche debbono dare per limitare il nostro *deficit* e per contenerlo, voglio riallacciarmi all'argomento dell'imposta patrimoniale che sia il relatore sia il collega Ottavio Spano hanno sollevato. Sul piano di principio nulla vieta che si arrivi anche ad un tipo di imposizione di questo genere, si tratta però di calcolarne gli effetti. Il senatore Spano stamattina citava la Svizzera e i risultati lì conseguiti; da parte mia, porto l'esempio della Francia do-

ve invece questa tassazione non ha dato gli effetti sperati. Quando noi affrontiamo questo problema non basta evidentemente pensare alle grosse rendite e ai grossi capitali. Non so, infatti, quali siano i dati che il senatore Antoniazzi possiede in materia per affermare che l'8 per cento degli italiani possiede il 54 per cento di tutti i beni del nostro Paese.

VECCHI. Sono dati forniti dalla Banca d'Italia.

CENGARLE. Se così fosse, sarebbe facile colpire questo 8 per cento.

Sempre a proposito di risanamento del disavanzo voglio soffermarmi ora sui BOT, sulla cui tassazione condivido le preoccupazioni e le cautele manifestate dal collega Rossi. Non possiamo pensare, infatti, di arrivare a tale decisione solo per dare una risposta a chi questo tipo di tassazione chiede a gran voce, senza renderci conto dei possibili riflessi in negativo della manovra. Non dimentichiamoci che, se continueremo ad agevolare la fuga del piccolo risparmio da questi investimenti, saremo costretti a ricorrere alla stampa di altra carta moneta. Già i fondi comuni di investimento danno maggiore reddito; se dovessimo contribuire a fare allontanare ancora di più i risparmiatori dal mercato dei BOT e dei CCT creeremmo notevoli difficoltà allo Stato senza risolvere il problema. Deriva da qui il mio richiamo ad una attenta valutazione del fenomeno anche se l'iniziativa del Governo, tesa ad introdurre una minore redditività per questi titoli, può essere ulteriormente approfondita.

Entrando ora nel merito del provvedimento, rilevo subito che la proposta di togliere l'assegno familiare per il primo figlio o il genitore ci lascia perplessi e preoccupati. La Democrazia cristiana, infatti, vanta una lunga tradizione per quanto concerne il salario familiare e la valorizzazione della famiglia ed accettare di eliminare gli assegni familiari per il primo figlio può sembrare una contraddizione. Invece accettiamo il discorso dell'agganciamento degli assegni familiari al reddito, perchè non ha senso dare un assegno familiare, una determinata contribuzione a chi ha un reddito elevato per cui può fare benissimo a meno di questo introito.

Il senatore Antoniazzi ha proposto di stralciare l'articolo. Io sono dell'opinione, se il relatore è d'accordo, che da qui a mercoledì vi sia la possibilità di trovare una soluzione che consenta di risolvere un problema che interessa tutti e in ordine al quale abbiamo gli stessi obiettivi. Se il relatore per mercoledì potrà proporre un tipo di soluzione diversa da quella indicata nell'articolato sottoposto al nostro esame, ritengo che ciò potrebbe costituire un elemento di valutazione e di confronto per tutte le parti politiche nella stesura del rapporto, un'indicazione che potremmo fornire alla Commissione bilancio per la definitiva approvazione delle disposizioni in materia. Dico questo a prescindere dallo stralcio richiesto dal collega Antoniazzi, anche perchè nel merito, fermo restando il risparmio che sul piano generale per quel che concerne la voce «assegni familiari» si intende acquisire, conveniamo tutti sulla necessità di trovare la soluzione migliore rispetto a quella che viene qui prospettata.

Per quanto riguarda il problema della solidarietà, onorevole sottosegretario Leccisi, credo — almeno per quanto ho potuto acquisire — che, in riferimento al contributo che dovrebbero versare i pensionati per quel che concerne la sanità, sia stato commesso un errore materiale, come già è stato rilevato, per cui è necessario che esso venga corretto.

A mio avviso, invece, il contributo del 2 per cento per i fondi autonomi resta valido, sempre che venga riconfermata l'autonomia di tali casse, e quindi la piena possibilità di gestione di questi fondi da parte degli interessati. C'è poi un altro argomento (la questione ex combattenti) che citerò solo per memoria, perchè mi rendo conto che verrebbe posto male in questo momento, visto che la Camera dei deputati sta lavorando attorno alla riforma delle pensioni e di conseguenza si tratta di materia che speriamo venga definita quanto prima presso quel ramo del Parlamento. Abbiamo approvato l'articolo riguardante l'estensione delle 30.000 lire agli ex combattenti dipendenti da aziende private, eccetera, tenendo per buona la data di partenza della legge 24 maggio 1970, n. 336.

Questo significa in pratica che coloro i quali sono andati in pensione prima del 1968 ed erano ex combattenti non hanno il beneficio delle 30.000 lire mensili (15.000 per questi due anni e poi 30.000). È un assurdo. Capisco la logica del provvedimento che si ricollega a quello per i dipendenti pubblici, ma evidentemente, così facendo, compiamo un'ulteriore discriminazione dando un determinato beneficio a chi è andato in pensione dopo il 1968 e negandolo invece a chi è stato posto in quiescenza prima di tale data. Sollevo questo problema solo per sottolineare l'esigenza che esso trovi quanto prima un'adeguata soluzione, ricevendo una sua collocazione — ripeto — nell'ambito della riforma pensionistica. Mi pareva doveroso porlo in evidenza fin da questo esame del bilancio e del disegno di legge finanziaria per mettere anche i colleghi deputati nelle condizioni di affrontarlo tempestivamente.

Per quanto riguarda l'indennità giornaliera temporanea per gli infortuni, (argomento che è stato dibattuto in altre sedi e che ha visto in questi giorni preoccupati in modo particolare i coltivatori diretti), credo si tratti di un tema che possa essere evidenziato dalla nostra Commissione, da tutte le forze politiche, e che possa trovare accoglimento da parte del Governo stralciando la norma relativa. Essa infatti non ha nessuna logica. Nel 1982 abbiamo dato ai coltivatori diretti questa possibilità; a tre anni di distanza, mentre aumentiamo la contribuzione nella misura ricordata stamattina, togliamo l'indennità temporanea, mettendo tale categoria nelle condizioni di ricredersi e considerare strano questo modo di legiferare. Il costo totale è di 104 miliardi. So che già la Confederazione dei coltivatori diretti si è mossa nei confronti del Ministero ottenendo assicurazioni in merito a tale richiesta. Io ritengo di poterla sottolineare e riformulare nei confronti del Governo, augurandomi che mercoledì il Ministro possa venire in Commissione per dare soddisfazione a questa categoria, che dal Parlamento attende un segnale positivo in tale direzione.

Per quanto riguarda il problema dell'emigrazione, non posso che convenire con il relatore e con quanti lo hanno evidenziato. Noi siamo — e non vorrei che si trattasse solo di un titolo — una Commissione che deve essere attenta anche ai problemi dell'emigrazione. C'è un divario enorme fra la vecchia emigrazione e quella attuale: oggi ci troviamo in presenza di un'emigrazione di qualità, di una realtà diversa — ripeto — rispetto al passato. Ciò non di meno, per quanto concerne il problema emigrazione, alla conferenza che si terrà tra breve in materia anche il Ministero del lavoro dirà ciò che intende fare in riferimento alle convenzioni da stipulare. Credo abbia un suo ruolo da svolgere ed in questo senso lo vorremmo sensibilizzare.

Per quanto riguarda — e concludo — una proposta che il collega Angeloni ha formulato stamattina, sono anch'io dell'avviso che sarebbe necessario un ulteriore approfondimento in merito al fenomeno della fiscalizzazione degli oneri sociali. Si tratta di un argomento di grossa portata che non può non interessarci come parlamentari e non può non interessare il Governo nel senso di rivedere clausole ed aliquote per le quali in passato abbiamo legiferato. Ci troviamo in presenza della necessità di effettuare determinati risparmi: indichiamo allora anche la diminuzione della fiscalizzazione degli oneri sociali come una strada possibile da perseguire per raggiungere tale obiettivo.

Onorevoli colleghi, dopo queste considerazioni e queste modeste proposte che ho voluto evidenziare, penso di poter addivenire con il relatore alla conclusione cui egli è pervenuto, e ciò con tutto il rispetto per le posizioni diverse che qui sono emerse. Noi come partiti della maggioranza, pur con quelle correzioni che abbiamo indicato e che pensiamo di poter realizzare, esprimeremo il nostro voto favorevole sia al disegno di legge finanziaria per il 1986, sia al bilancio che l'accompagna. Per il bilancio non ripeto cose che ho già detto per il passato; resta pur sempre un bilancio che per quanto riguarda la nostra Commissione viene approvato come atto dovuto, in quanto non è che la ripetizione aggiornata di quel che si è verificato per il passato. Pur tuttavia riteniamo che in un momento così delicato per la vita del Paese, in un momento così difficile non solo per

l'Italia, ma anche per tutta la Comunità europea, non si possa non dare, nell'ambito delle valutazioni che assieme abbiamo inteso esprimere, il nostro voto ed il nostro consenso al disegno di legge finanziaria ed al bilancio di previsione. E ciò con il convincimento che, attraverso i rilievi da noi mossi, si possa perseguire l'obiettivo di dare finalmente al Paese quel segnale di diversità (che il Parlamento intende dare con questo atto) che permetta di soddisfare le tante attese della classe lavoratrice.

PRESIDENTE. Prendo la parola brevemente per svolgere alcune riflessioni soprattutto di carattere analitico, perchè per quanto riguarda i profili di carattere generale di politica economica (in particolare) non mi sembra sia questa la sede per parlarne. In sede di discussione del bilancio indubbiamente possiamo affrontare criticamente tutta la politica del Governo, ma per poter raggiungere qualche obiettivo di carattere specifico e costruttivo, che influenzi in qualche modo le scelte politiche delle autorità di Governo, è necessario essere analitici per poter raggiungere qualche risultato, e questo anche nell'eventualità di modificare un disegno di legge che è stato sottoposto al nostro esame in prima battuta, e comunque sottoposto alla nostra attenzione; lo si puo' migliorare o peggiorare, ma comunque modificare.

L'unico rilievo di carattere generale che vorrei svolgere attiene ad alcuni argomenti abbastanza critici, anzi aspramente critici, svolti qui dai rappresentanti dell'opposizione. Ad esempio, in rapporto alla proposta di legge finanziaria, è emersa l'esigenza di fare «pulizia» in uno Stato sociale costruito in maniera disorganica e non sempre con progetti di carattere sociale ma spesso con progetti di carattere assistenziale. La politica economica, riguardante le spese e le entrate, si sta delineando in un quadro che mi sembra di per sè abbastanza coerente: tutte le forze politiche sono concordi sulla necessità di apportare tagli alla spesa pubblica. Su questo vi è anche una serie convergente di dichiarazioni da parte dei rappresentanti dell'opposizione, ed in particolare del Partito comunista: lo ha ammesso non più tardi dell'altro ieri, con un discorso pronunciato a Napoli, il senatore Chiaromonte e lo ha ammesso questa mattina il senatore Antoniazzi. Dunque, se siamo d'accordo su questo punto, il problema che abbiamo di fronte, in un rapporto di positiva dialettica fra maggioranza ed opposizione, è quello di sostituire una proposta di taglio con un'altra eventuale proposta di taglio. D'altronde non possiamo procedere con una sequenza di stralci così come è stato proposto questa mattina dal senatore Antoniazzi.

Temo che in questa impostazione — che peraltro mi è sembrata anche aperta ad una possibile ipotesi di cambiamento — influisca un atteggiamento che è stato — molto intelligentemente a mio avviso — sottoposto ad un'affettuosa critica, sulle pagine de «l'Unità» di oggi, da parte di Vittorio Foa, che non è comunista, ma certamente è amico del Partito comunista. Riporto testualmente le parole di questa sua affettuosa critica: «Si può pensare che il disavanzo sostiene la crescita e che quindi va bene, oppure che il disavanzo ci è del tutto indifferente. Ma se il disavanzo, con la sua spirale perversa di debito e di inflazione, con la frantumazione sociale e la caduta di solidarietà che ne derivano, è considerato un danno, che cosa si propone per ridurlo, quali obiettivi di azione si propongono? Quali spese si vogliono aumentare e quali ridurre? Quali meccanismi si indicano, in concreto, non domani, ma subito, adesso, per aumentare la produttività della spesa? Il rifiuto di risposte congiunturali» — e la legge finanziaria è una risposta congiunturale — «significa separazione della gestione dal progetto, delega della gestione al Governo, significa rinuncia all'ipotesi di governare». Queste non le do come parole di un militante comunista, ma a me sembra che Foa abbia colto un vizio metodologico, affiorato anche in questa discussione.

Ritengo che l'ipotesi di operare tagli e «tosature» sulla spesa sociale, poichè comporta come conseguenza dei sacrifici, non può non essere disgiunta dall'ipotesi di operare nel senso dell'equità anche su altri piani che non siano propri della legge finanziaria. Hanno pienamente ragione quei colleghi del-

l'opposizione e della maggioranza i quali dicono che alcune proposte in essa contenute sono sostenibili solo se vi sarà una parallela azione diretta a correggere alcune vistose iniquità del sistema, e sotto questo aspetto non ci si può che riferire — soprattutto e in primo luogo — alle iniquità del sistema fiscale, anche perchè tecnicamente poi si ripercuoterebbe sul sistema di erogazione dei servizi sociali, anche in funzione di innovazioni contenute in questo disegno di legge finanziaria. Peraltro su questo aspetto — a prescindere dalla posizione del mio partito — mi sembra vi siano dei segnali, anzi più che dei segnali, consistenti nella direzione di una riforma radicale delle aliquote IRPEF, e mi riferisco al provvedimento presentato nell'altro ramo del Parlamento.

Vi è poi un'attenzione, ormai diventata concentrica, sul problema della tassazione dei titoli pubblici; non sappiamo ancora di quale qualità tecnicamente e di quale dimensione, ma è facile prevedere che probabilmente scaturirà qualche proposta.

Infine, è stato riaperto un dibattito sull'imposta patrimoniale, che certo dovrebbe essere strettamente correlata agli specifici obiettivi che si vogliono conseguire e non potrebbe ridursi ad un incremento della tassazione dei beni immobili, che minaccerebbe di rendere ulteriormente asfittico un mercato già abbastanza debole. Occorre procedere a ragion veduta in proposito, senza scivolamenti di carattere demagogico, e chiedersi se e quanto un'imposta patrimoniale potrà servire allo scopo. È dunque opportuno un approfondimento: non è questa la sede per realizzarlo, però è la sede opportuna — limitandomi agli aspetti di carattere generale — per dire che un aspetto si bilancia con un altro. Questo disegno di legge finanziaria non è concepibile se non nel quadro di una politica che preveda anche quest'altro tipo di intervento. Però, nonostante le affermazioni critiche che sono state fatte dai rappresentanti dell'opposizione, direi che questa politica è già, per alcuni aspetti, in atto e per altri aspetti si sta avviando a costituire una politica in fase di attuazione.

Detto questo, vediamo ora di svolgere alcune considerazioni analitiche. Innanzitutto vorrei rilevare che anche per quanto riguarda il problema dell'occupazione non possiamo pensare di affrontare organicamente la materia nella legge finanziaria.

Nel disegno di legge finanziaria però c'è un capitolo di cui non si è parlato finora, ma che invece merita la nostra attenzione, perchè riguarda la politica dell'occupazione e prevede anche un intervento del Ministro del lavoro, di concerto con gli altri Ministri. Questo capitolo, previsto negli articoli 11 e 12, è di competenza della nostra Commissione e riguarda il sostegno all'occupazione attraverso stanziamenti consistenti in due settori che sono stati sempre trascurati: quello dell'ambiente e quello dei beni culturali. Siamo quindi di fronte ad una svolta perchè, anche se in misura limitata, vengono individuati questi due settori nella politica degli investimenti prevista dal disegno di legge finanziaria, settori che, oltre ad essere nuovi, presentano alta capacità di occupazione.

L'altro aspetto, più generale, è contenuto nel volume rosso. Vorrei a questo proposito rilevare che il volume rosso è in realtà composto da due volumi e fa parte a pieno titolo dei documenti oggetto della nostra discussione generale. Qualcuno ha rimproverato al Ministro del lavoro di avere fatto soltanto un'opera di carattere analitico; c'è il volume delle analisi e c'è il volume delle politiche, quindi semmai parleremo anche di questo. Tuttavia per farlo, piuttosto che allungare i tempi della discussione sovrapponendo argomento ad argomento, sarebbe opportuno operare in modo analogo alla Camera dei deputati, dove sulla base di una mozione — non ricordo se presentata dalla maggioranza o dall'opposizione — si è svolta una discussione sul tema della disoccupazione. Pertanto, quando sarà terminato l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato, potremo anche noi svolgere analogo dibattito.

Sul bilancio ho poche osservazioni da fare, anche perchè in effetti a questa Commissione — che ha competenza in materia di politiche del lavoro — più che le singole voci di stanziamento interessa il contesto, la politica che esse esprimono e quindi ciò che interessa è

la relazione al bilancio. Questa relazione, onorevole rappresentante del Governo, normalmente è un lungo documento molto ripetitivo e nel complesso scarsamente documentativo. Questa volta invece i Ministri hanno presentato una relazione parca, tanto parca che non ci si ritrova quasi niente all'infuori di notizie già note. Quindi la dialettica, attraverso questa relazione, diventa per forza di cose piuttosto scarsa perchè i contenuti sono altrettanto scarsi. Comunque vorrei notare che, a mio avviso, vi sono tre punti interessanti. Uno è quello a pagina XXI, e riguarda il fatto che la Commissione di esperti costituita presso il Ministero per lo studio della fiscalizzazione degli oneri sociali ha terminato i lavori ed ha proposto al termine una revisione degli oneri sociali per l'eliminazione degli oneri impropri: questa conclusione non è coerente con l'aumento dei contributi previsto in un punto del disegno di legge finanziaria. Lo dico non per contestare la validità di questa scelta contingente, ma per affermare la necessità che almeno nei documenti ci sia un po' di coerenza di linguaggio. Si dà poi un giusto rilievo, con una trattazione abbastanza ampia, al problema della formazione professionale, con proposte nuove, come quella della costituzione di apposite *task forces*. È poi preso finalmente in considerazione il cosiddetto «problema cenerentola» della cooperazione, con riferimento al problema del volontariato in cooperazione, che a noi sta a cuore perchè abbiamo in discussione disegni di legge attinenti alla materia e quindi cogliamo questo segnale come un impegno da parte del Governo in una direzione verso la quale già ci stiamo muovendo. C'è una sottolineatura abbastanza rapida, ma comunque importante, sulla necessità di dar vita con celerità alle agenzie del lavoro, aspetto che mi permetto di sottolineare con insistenza, perchè nella previsione di una ipotesi di maggior liberalizzazione del mercato del lavoro, non potendo in realtà lasciare tale mercato abbandonato alla cieca legge della domanda e dell'offerta, abbiamo bisogno non solo di stanziamenti per le agenzie e di progetti, ma di agenzie funzionanti. Quindi su questo aspetto rischiamo di trovarci, quando finalmente arriveremo alla riforma del mercato del lavoro, in ritardo rispetto ai tempi di attuazione di una struttura amministrativa che non sarà certamente facile improvvisare. L'esperienza della legge n. 140 del 1981 e dell'agenzia a Napoli possono forse costituire un precedente, ma si tratta di poca cosa perchè l'agenzia a Napoli mi sembra sia stata appena avviata e quindi su questa esperienza ci si potrà basare solo fino ad un certo punto. Chiedo comunque al rappresentante del Governo di aiutarmi nella lettura del bilancio, al fine di capire quanto si prevede di spendere per la creazione e il funzionamento delle agenzie del lavoro.

VECCHI. La cifra dovrebbe essere 75 miliardi.

PRESIDENTE. Lei consideri anche i residui passivi dell'anno passato. Attenderemo conferma da parte dell'onorevole Ministro.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, innanzitutto vorrei fare un rilievo da professore: è fatto male. E non è ammissibile che un disegno di legge, anche se opera di un faticoso e frettoloso compromesso politico — perchè frettolosamente si lavora in questi casi — contenga due norme scritte in maniera tale da provocare reazioni, tensioni e discussioni inutili, perchè soltanto dopo una settimana si è chiarito che le norme erano sbagliate e sia chi cercava di difendere la dignità del provvedimento (come noi), sia gli altri che l'aggredivano, avevano tutti torto perchè era sbagliata la formulazione. Mi riferisco alla norma che riguarda la tassa universitaria per i fuori corso, e all'altra — di più diretta competenza nostra — che riguarda il pagamento dei contributi malattia per le pensioni. Queste sono cose che non devono accadere; oltretutto non sono neanche direttamente addebitabili alla nostra classe politica: gli uffici legislativi dei Ministeri che preparano i pezzi di questo mosaico (perchè il disegno di legge è un mosaico) sono costituiti da tecnici, ed è sconcertante che dei tecnici non siano in grado di elaborare un testo privo di ambiguità e di errori.

Ciò detto, sempre con riferimento alla fun-

zione della legge finanziaria, dal punto di vista di principio sono pienamente concorde con quanti hanno rilevato che essa non è una legge di riforme e pertanto le leggi di riforme non possono che essere parallele alla finanziaria stessa. Però, come anche l'esperienza del passato insegna, la legge finanziaria, quando incide su istituti esistenti, finisce per riformarli ed occorre pertanto prestare attenzione a che la modifica non sia in contrasto con i progetti di riforma.

Che ci sia coerenza dunque e, trattandosi di coerenza, che essa sia anticipatrice. Nulla infatti impedisce che in qualche punto, ove si ritiene di intervenire in funzione di risparmio nella spesa pubblica, vi sia qualche modificazione anticipatrice delle linee già prevedibili di una riforma. È sotto questo aspetto, quindi, che vanno valutati i contenuti del Titolo X che pare sia destinato a produrre complessivamente minori spese e maggiori entrate con un miglioramento di bilancio pari a circa 8.000 miliardi. Nel quadro della politica finanziaria fin qui delineata questo fatto non è da trascurare e se vogliamo attenerci ad una corretta metodologia, in funzione della quale dovremmo prima votare l'articolo 1, che prevede i limiti generali del fabbisogno, e poi il resto, e non invece prima il resto e poi l'articolo 1, come è stato fatto negli altri anni, questo particolare obiettivo di dosatura della spesa pubblica dovrebbe restare immutato. Possibili mutamenti ed emendamenti, pertanto, dovrebbero muoversi all'interno di questa ottica e dare lo stesso risultato: nè una lira in più nè una lira in meno. Il problema si trasferisce a questo punto sui meccanismi di distribuzione. Io difendo quelli previsti che mi sembrano coerenti con le esigenze di risanamento dello Stato sociale, eliminando qualche sbavatura dello stesso, e con le ipotesi di modificazione che sono contenute nei progetti di riforma di cui siamo a conoscenza.

Ad ogni modo conviene vedere un momento, come ha fatto stamane il collega Antoniazzi, articolo per articolo, il Titolo X per individuare, se esistono, le aree suscettibili di emendamento o di miglioramento. Per quanto concerne la mancanza dell'indicazione del tetto al fabbisogno INPS, lacuna da più parti indicata, sembra che, con un emendamento dello stesso Governo, verrebbe determinato, come sempre è stato fatto, l'ammontare del tetto al fabbisogno della previdenza sociale.

L'articolo 17, riguardante l'INAIL, è stato molto criticato e alcuni rilievi mossi pochi minuti fa dal senatore Cengarle sembrano anche condivisibili. Teniamo presente però che l'INAIL, contrariamente a quel che è avvenuto negli anni precedenti e contrariamente alla sua storia, si avvia allo squilibrio finanziario. L'unico ente sano, con addirittura una posizione attiva, si trova oggi ad avere una esposizione passiva, o potenzialmente tale, che rende indispensabile un intervento sulle erogazioni.

Prendo atto che non ci sono state obiezioni sull'articolo 18 riguardante gli oneri sociali nei confronti degli apprendisti. So che qualcuno teme che esso comporti un aumento del costo del lavoro, ma non è così; esso produce invece una diminuzione del salario che è coerente con l'idea del salario di ingresso. Tutto considerato è un modo di produrre un salario di ingresso non a beneficio del datore di lavoro, ma, in questo caso, dell'INPS e mi pare che nel quadro di sostegno all'occupazione giovanile costituisca una innovazione importante.

Per l'articolo 19, indubbiamente, i problemi sono complessi; non mi sembra però accettabile l'ipotesi di stralcio, formulata dal senatore Antoniazzi. Se dovessimo infatti iniziare con gli stralci, resterebbe da chiederci come sarebbe possibile raggiungere con quel che resta l'obiettivo prefissato. Il punto che, come ho detto prima, solleva problemi di coerenza è quello dell'aumento dei contributi. Mentre, infatti, da una parte si affaccia un programma, d'altronde già da decenni sul tappeto, di revisione degli oneri sociali, dall'altra si aumentano tranquillamente i contributi di un punto.

Sull'articolo 20, che riguarda gli assegni familiari, sono state sollevate obiezioni e lo stesso relatore ha espresso alcune perplessità. Occorrerà certo tenerne conto; non va dimenticato però che in materia è già in atto da tempo una politica di erosione graduale degli assegni ordinari per trasferire il massi-

mo di risorse sull'assegno integrativo che è commisurato al reddito ed alla consistenza del nucleo familiare. Sull'argomento disponiamo anche di preziose tabelle che ci indicano un'apprezzabile direzione di marcia. Se, come sembra, nei meccanismi previsti si annida qualche sperequazione, possiamo cercare di eliminarla, purchè resti fermo che a noi interessa non puntellare il vecchio sistema, ma potenziare il nuovo.

L'articolo 21 riguarda la semestralizzazione della perequazione automatica dei trattamenti pensionistici. Entro il 31 dicembre, data prevista per la fine delle negoziazioni, la semestralizzazione della scala mobile verrà introdotta anche per i lavoratori in attività. Vogliamo pensare che venga semestralizzata la scala mobile per i lavoratori in servizio e non quella dei lavoratori pensionati? È vero che tre anni fa abbiamo adottato la trimestralizzazione, ma si è trattato di un errore dovuto ai particolari orientamenti del Ministro del lavoro dell'epoca. Il collega Rossi, del resto, ricorda bene la vicenda e le obiezioni che sollevammo allora. Comunque, come dicevo, quando entrerà in vigore il disegno di legge finanziaria, con tutta probabilità, sarà già ultimato l'accordo interfederale e, se tale accordo non dovesse essere concluso, la materia verrà regolata per legge.

Con l'articolo 22, riguardante il versamento di un contributo di solidarietà all'INPS da parte degli altri Istituti previdenziali, anticipiamo un punto della riforma del sistema pensionistico sul quale non ci sono forti dissensi. Nè mi sembra che tale contributo metta in qualche modo in discussione il pluralismo delle gestioni previdenziali che è stato già garantito dalle dichiarazioni di tutte le parti politiche. Mi sembra quindi opportuno muoversi in questa direzione senza operare modifiche contraddittorie, che poi possono essere abrogate dalla Commissione Cristofori.

Per l'articolo 23, concernente le integrazioni salariali, io ritengo che, fermo restando l'obiettivo di recupero di una quota di spesa anche in questo settore e pur riconoscendo che l'attuale congegno porta l'integrazione salariale a livelli quasi pari e qualche volta anche leggermente superiori rispetto alla retribuzione del lavoratore in servizio, si possa ipotizzare qualche modifica che tenga conto dell'operatività del massimale che invece blocca ad un certo livello non particolarmente elevato in quanto è inferiore al milione lordo. È quindi un massimale che già incide sui redditi di un operaio di media qualificazione. Se nell'ambito, particolarmente, della maggioranza e del Governo viene individuata una qualche forma di intervento che distribuisca più equamente il peso, eventualmente anche nel tempo, considerando la durata del periodo di cassa integrazione, sarebbe il caso di dedicarvi un'ampia riflessione.

Avrei terminato; concludo semplicemente con un richiamo alla vostra attenzione — perchè questa Commissione ha diritto di pronunciarsi in materia — sulle tabelle dei redditi, su cui vengono commisurate le prestazioni sociali. La tabella G è stata elaborata sulla base della «relazione Gorrieri». In effetti, per quanto riguarda la famiglia-tipo di quattro componenti (il titolare del reddito, la moglie e due figli), il livello di reddito considerato (12.863.000 lire annue lorde) nel senso di soglia di povertà mi sembra abbastanza equo. Quella che mi pare invece squilibrata è la condizione del povero celibe, con un livello di reddito di 4.728.000 lire l'anno, il che lo pone veramente in una situazione di sopravvivenza. Poichè, muovendo da queste tabelle, si sono levate in varie sedi critiche all'ingiustizia del metodo della fascia, faccio presente che per quello che riguarda la famiglia-tipo con uno-due figli la fascia non è posta ad un livello non realistico, ma ad un livello abbastanza corrispondente al concetto di soglia di povertà.

C'è però un aspetto che desta in me molte perplessità, ed è quello dell'autocertificazione dei redditi da titoli esenti. Chi percepisce più di due milioni di interessi di BOT deve fare l'autocertificazione, e se non la fa vi è «delicatamente» l'arresto. Ora, due milioni di interessi di BOT corrispondono a nemmeno 25 milioni di risparmio: qui si tratta del risparmio delle famiglie. Ponendomi a questo livello, credo che il risparmio marginale lo metterei nella calzetta! I più — parliamoci chiaro — non faranno un'autocertificazione corrispondente al vero. Il sistema è giusto,

ma è chiaro che se uno è sincero nell'autocertificazione ed è ad esempio invalido, addirittura perderà la pensione di invalidità e se è un lavoratore che ha guai e malanni in famiglia per le prestazioni sanitarie dovrà pagare i *tickets*. A questo punto si determina una spinta molto forte all'evasione e non so se tale innovazione sia realistica.

Questo è quanto volevo sottoporre all'attenzione dei colleghi, terminando appunto con il metodo che ho già enunciato. Potremmo anche accingerci ad operare qualche modifica, apportare alcuni emendamenti, fermo restando però che essi non solo devono rimanere entro i tetti stabiliti nell'articolo 1, ma anche nel singolo titolo di cui ci stiamo occupando, nel cui ambito nulla vi è di intoccabile, sempre che ci sia la volontà politica di farlo.

PAGANI Antonino. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, farò alcune considerazioni estremamente brevi e pratiche che vogliono andare nel senso della conferma della posizione politica assunta dal relatore, coincidente con la posizione del nostro partito e, quindi, a favore sostanzialmente e complessivamente di quel discorso di «impalcatura» e di assetto politico che è rappresentato dai provvedimenti che stiamo esaminando.

Credo di dover fare una prima considerazione rispetto ad una osservazione svolta poc'anzi dal senatore Antoniazzi. Egli, attribuendo a questo provvedimento di legge il senso di una «stangata» e, quindi, di un «colpo» nei confronti delle parti sociali più deboli, si chiedeva cosa sarebbe successo se il *referendum* non avesse espresso il giudizio che ha dato: certamente la colpa della situazione sarebbe stata dell'opposizione. Voglio ricordare come ultimamente, in occasione dell'esame del disegno di legge di assestamento del bilancio, abbiamo compiuto un'analisi della situazione, della nuova condizione di salute del nostro Paese, e in quell'occasione è stata svolta dal relatore la seguente considerazione: il vero problema che affligge il nostro bilancio è quello degli interessi. Il problema infatti resta questo se si considera che nel disegno di legge finanziaria si parla di interessi in una cifra che va da 60 mila miliardi per il passato a 73 mila miliardi per quanto concerne le previsioni. Quindi il problema vero, al di là della qualità delle prestazioni, non è tanto quello della sanità, degli enti locali o dell'INPS che ha un buco di 10 mila miliardi, pur nella previsione del recupero di 1.500 miliardi, quanto, invece, un problema di spesa per interessi. È questo il vero elemento negativo del nostro bilancio.

In proposito non possiamo non riconfermare che superare tale strozzatura significa valorizzare la linea delle «intese sociali». Questo del resto è stato confermato dai risultati del *referendum*. È necessario che, tirandosi su le maniche, attorno ad un obiettivo di sviluppo economico si trovi tutti il modo di concordare i mezzi e gli strumenti per battere l'inflazione. Da questo punto di vista non c'è un problema di continuare una polemica; quello che è avvenuto prima del *referendum*, l'ostruzionismo e il duro scontro politico hanno fatto perdere del tempo. La situazione sarebbe meno grave se l'opposizione fosse stata diversa. Oggi abbiamo di fronte le posizioni unitarie delle organizzazioni sindacali nei confronti di questo disegno. Il documento unitario di CGIL-CISL-UIL, per quello che ci è stato spiegato, pone ancora una volta l'obiettivo — ed è l'elemento positivo che vogliamo sottolineare — del «rallentamento del processo inflattivo nella salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni». Questo significa la riconferma dell'impegno alla lotta contro l'inflazione, che nella realtà per noi vuol dire continuare nell'impegno intrapreso dal Governo in questa legislatura.

Ciò mi induce a fare anche una considerazione rispetto al problema relativo alla riduzione dell'orario di lavoro, che sarebbe in contraddizione con questa linea. Non è vero! Le posizioni delle organizzazioni sindacali, che si propongono l'abbassamento del tasso di inflazione ed il mantenimento dei livelli di retribuzione reali chiedendo insieme una riduzione dell'orario di lavoro (in particolare, per alcune organizzazioni sindacali, una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro), fondano il loro ragionamento sul fatto che questo Paese non esce dalle secche in cui si trova se non ricerca margini di produttività

superiori a quelli che oggi non gli consentano di essere competitivi con gli altri Paesi.

Ciò significa porsi il problema della ripartizione degli incrementi di produttività, che sono stati e sono presenti nell'attuale fase economica del nostro Paese, di questa nuova produttività che esiste ed è anche registrata statisticamente. Mi pare di capire che le organizzazioni sindacali siano preoccupate della destinazione di questi benefici: no a profitti senza garanzie di serio reinvestimento, no a interessi corporativi, no a indiscriminati aumenti salariali e, invece, sì alla riduzione dell'orario di lavoro, sì all'occupazione.

È dimostrato, infatti, che ogni qualvolta vi è un aumento dei consumi (e l'aumento indiscriminato dei salari lo provocherebbe) non aumentano i posti di lavoro, come accade in altri Paesi europei. Nel nostro, invece, senza notevoli incrementi di produttività, nelle condizioni in cui ci troviamo, l'incremento tecnologico comporta l'aumento del numero dei disoccupati. Questo avviene in modo particolare nel Mezzogiorno d'Italia, come è stato più volte ricordato in questa sede e come dimostra per altri versi il documento del CENSIS, cui ci si è richiamati molto spesso anche in questa sede.

Per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro «generalizzato» devo dire che questa è una posizione particolarmente a favore del Mezzogiorno. Desidero adesso considerare che il Governo ritiene ci siano gli spazi per muoversi, anche per questa legge, nella logica del consenso. Lo stesso senatore Toros ha ribadito che cerchiamo questo consenso pur nella difesa dell'impalcatura del disegno politico. Noi dunque intendiamo salvaguardare questa impalcatura, come del resto abbiamo fatto in occasione del decreto per il contenimento dell'inflazione e del disegno di legge per il Mezzogiorno. Esistono, però, spazi e condizioni per una costruttiva dialettica e per un confronto. L'ha confermato poco fa anche il senatore Giugni. Che tale possibilità esista è dimostrato dalle motivazioni dello sciopero indetto dai sindacati, che non è rivolto contro quanto si è deciso, ma è volto a cambiare un progetto che le organizzazioni sindacali non condividono. Non mi pare si possa mettere in crisi l'assetto e l'impalcatura, ma questo non significa che non si debba, in un confronto democratico, come si conviene tra maggioranza e minoranza, ricercare maggiori intese. Per coprire questi spazi di cui parlavo prima, sarebbe opportuno come Parlamento incontrarci anche con le parti sociali, in particolare con quelle che contrastano questo disegno di legge, per verificarne le argomentazioni. Questo del resto è già avvenuto per la legge per il Mezzogiorno, per quella per l'occupazione giovanile e, soprattutto, per quella sul contenimento dell'inflazione. È chiaro che nell'ambito dei propri ruoli ognuno prenderà le decisioni che riterrà più opportune.

Chiedo, quindi, che si realizzino questi incontri con le parti sociali.

Signor Presidente, utilizzerò ancora qualche minuto per fare alcune brevi considerazioni sullo sciopero generale di ieri. Uno sciopero così non è da sottovalutare perchè, come ogni sciopero, è carico di tensioni, di ansie, di sacrifici da parte dei lavoratori e di danni che oggettivamente interessano tutto il Paese. Le organizzazioni sindacali unitariamente hanno indetto lo sciopero generale proprio mentre discutiamo sui disegni di legge finanziaria e di bilancio. Non possiamo sottovalutare le argomentazioni che sono alla base di questa protesta. Avendone la possibilità, desidererei soffermarmi su alcune questioni.

La contingenza non è un problema se si considera che la decisione di semestralità interessa tutti. Lo stesso è per il disegno di legge n. 1114, che il Governo ha realizzato pochi giorni fa con un decreto-legge e con regolare copertura finanziaria. Non si può dare su questi punti un giudizio pregiudizialmente negativo alla posizione del Governo, che, invece, dimostra di essere coerente con l'accordo del 14 febbraio. I colleghi dell'opposizione dovrebbero essere molto meno severi.

Ci sono posizioni di CGIL, CISL e UIL, come quelle relative alla necessità di ridurre strutturalmente il debito dello Stato, alla promozione della competitività ed efficienza del sistema produttivo, per un riequilibrio del disavanzo commerciale con l'estero, che trovano il nostro pieno consenso. A questo fine si sono caratterizzati — anche sul piano programmatico — gli impegni del Governo.

La nostra fiducia al Governo è sempre stata espressa ed è confermata per la sua coerenza con questi obiettivi. È necessario quindi confrontarci con le organizzazioni sindacali per verificare se effettivamente questo provvedimento presenta dei caratteri contraddittori, inefficaci ed inadeguati così come viene affermato dai sindacati.

Anche la critica relativa alla spesa pubblica che così presentata non determinerebbe la creazione di nuovi posti di lavoro può avere un fondamento. Bisogna però tenere presente che la «finanziaria» non è una *magna carta* che risolve i problemi di un organico nuovo assetto sociale. Abbiamo una serie di provvedimenti su cui operare. Per lo Stato sociale sono necessari provvedimenti organici che partano dai presupposti sostenuti dalla Commissione Gorrieri, che presenta dei riferimenti culturali anche finalmente innovatori nell'esperienza del nostro Paese. Basti la considerazione del reddito che ogni gruppo familiare ha a disposizione per il proprio consumo. Noi ci riconosciamo in queste posizioni di solidarietà e di egualitarismo. Questo deve essere fatto discutendone anche con i sindacati e le forze sociali.

Anche le critiche del sindacato, quando afferma che le scelte concrete del disegno di legge finanziaria non affrontano in modo adeguato le storture e gli squilibri della struttura impositiva, mi sembrano fondate. Occorre vedere, con dati e giudizi obiettivi, come poter superare questi squilibri e come contribuire perchè si arrivi ad un loro superamento. Il Governo non può non avere la volontà politica di superare questi squilibri e queste discriminazioni tra lavoro autonomo e lavoro dipendente.

Il sindacato critica anche una serie di indiscriminate abolizioni di agevolazioni sociali. Non che per questo si debba fare uno sciopero generale, però si pone un problema di confronto.

Cosa vuol dire equità impositiva? Quali sono i tetti? Con quale riferimento ci muoviamo per evitare che i tetti siano troppo bassi? Io credo che, da questo punto di vista, anche le agevolazioni sociali debbano camminare, ma che la loro generalizzazione potrebbe pregiudicare l'operazione finanziaria e contraddire soprattutto il principio della solidarietà sociale. Anche qui si ripropongono le posizioni di Gorrieri. L'iniquità del sistema che i sindacati denunciano ripropone l'esigenza di un progetto organico di carattere sociale cui facevo riferimento poco fa. Forse non è corretto il rilievo circa la riduzione dei contributi di malattia per i redditi superiori a 30 milioni? È una contraddizione emblematica.

Per concludere, devo dire che condivido anche il giudizio critico, severo, che i sindacati hanno espresso perchè questo disegno di legge non ristabilisce equità sociale, perchè non riequilibra strutturalmente la finanza pubblica, perché colpisce i ceti più deboli. Il fatto che il sindacato si muova nell'ambito e nel limite di una sua posizione e che, invece, noi rispondiamo a interessi generali più complessi non ci deve impedire di approfondire e capire di più. Noi difendiamo l'impalcatura del disegno di legge, vogliamo far camminare il provvedimento di legge senza perdere di vista l'assetto sociale del nostro Paese, i provvedimenti di politica economica capaci di garantire stabilità politica, sviluppo ed occupazione. In questo senso questo provvedimento di legge rappresenta un elemento positivo per la possibilità di portare avanti questi obiettivi e questi propositi.

Auspico pertanto il massimo dei consensi e spero che venga raccolta questa occasione di incontro con le forze sociali per migliorare il disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 15, è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,40.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Antimeridiana)

Presidenza
del Vice Presidente CENGARLE

indi del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 10,20.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 - Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (Tab. 15)».

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta pomeridiana del 10 ottobre.

TORRI. Vorrei chiedere al relatore di prendere in esame una questione che, pur non rientrando nella tabella di competenza della 11ª Commissione, ritengo di particolare importanza. A mio parere, la nostra Commissione, nell'elaborazione del parere, dovrebbe poter esprimere la sua opinione in merito all'articolo 25 del disegno di legge finanziaria. Tale articolo, prevedendo la soppressione dell'indicizzazione del reddito ai fini della determinazione del diritto ai benefici previsti per le varie categorie di invalidi, unificando il reddito da valutare agli stessi fini, prevedendo il passaggio dal reddito *pro capite* dell'invalido al reddito familiare e richiamando le tabelle previste dall'articolo 24, costituisce di fatto la liquidazione delle prestazioni assistenziali per tutti gli invalidi che abbiano la fortuna di vivere in famiglia. Tutti gli invalidi che vivono in una famiglia in cui vi sia anche un solo reddito, secondo gli articoli 24 e 25, non avranno più diritto ad alcuna prestazione assistenziale. Ciò costituirà incentivo ad espellere gli handicappati dai nuclei familiari, se essi non vorranno trovarsi privati delle suddette prestazioni. Dopo tante parole su diritti acquisiti e perequazioni di giustizia, ci troviamo in questo caso di fronte ad un atto gravissimo: prego la Commissione perciò di valutarlo ai fini dell'espressione del parere.

BOMBARDIERI. In merito al grave problema sollevato dal senatore Torri, vorrei far notare che esso non è di competenza della nostra Commissione. Sottolineo tuttavia la delicatezza delle questioni relative alle prestazioni assistenziali e previdenziali a favore degli invalidi civili, quando è chiara a tutti la difficoltà da essi incontrata nell'inserimento nel mondo del lavoro. Dovremmo perciò far presente tali motivazioni al Ministro, affinchè non vengano presi provvedimenti di segno nettamente contrario a quanto in materia di invalidi civili abbiamo disposto nel corso degli ultimi anni.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504.* Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la lunga relazione con la quale la scorsa settimana esposi i contenuti del disegno di legge finanziaria 1986 e della tabella di bilancio relativa al Ministero del lavoro, e soprattutto gli interventi dei colleghi ed il tono del dibattito, approfondito ed aperto a convergenze sui problemi più gravi, mi esimono da una replica estesa e dettagliata. Desidero solo cogliere, in questo mio intervento, alcuni aspetti più generali; credo che potremmo far presenti alla Commissione bilancio, nella stesura del rapporto, proposte, considerazioni ed anche osservazioni che potranno rendere l'attuale procedimento finanziario più aderente alle necessità della nostra società.

Siamo ad un passaggio delicato; l'anno che si sta concludendo ha visto, come ho fatto rilevare nella relazione, un miglioramento di tanti aspetti economico-sociali del nostro

Paese, miglioramento forse non pari a quello che tutti noi auspicavamo, ma certamente tale da consentirci di stare al passo con gli altri Paesi più sviluppati. Se la legge finanziaria può in qualche modo fungere da mezzo di programmazione a breve termine, è solo dalle grandi riforme che potrà derivare il progetto della nuova società. Ma tali riforme possono essere preparate da una impostazione del rapporto costi-benefici del sistema della sicurezza sociale, quale le leggi finanziarie che si sono succedute dal 1979 hanno cercato di dare all'andamento della politica economica del Paese. Ho tenuto a ricordare nella relazione che è dovere della nostra Commissione affrontare questo dibattito limitatamente ai punti su cui siamo chiamati ad intervenire; tuttavia uno scambio di idee sul piano generale diventa doveroso. In questo senso, ma anche con prudenza, ho spaziato nel toccare altri problemi che indirettamente ci riguardano, come quello del carico fiscale e quello dell'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza.

Tutto ciò secondo me è avvenuto per una situazione straordinaria e mi sono permesso di dire che ognuno di noi ha la propria responsabilità, sia che faccia parte dell'opposizione, sia che appartenga alla maggioranza. Nel rapporto tra opposizione e maggioranza possono nascere situazioni del genere ed è per questo che bisogna certe volte capire il Governo; comunque non intendevo riferirmi a questo o a quell'aspetto, ma facevo un discorso generale preoccupandomi di rilevare solo determinate questioni.

Vorrei essere interpretato in questa maniera soprattutto dai colleghi che sono intervenuti nel dibattito e vorrei che fosse chiaro che nella relazione non ho voluto esprimere una impostazione in contrasto con il Governo per ciò che riguarda il disegno di legge finanziaria; mi sono preoccupato di dire che vi sono punti come quello del 6 per cento e del «tetto» da non sfondare, del fabbisogno dei 110 miliardi, che costituiscono l'impalcatura della manovra e che non possono essere messi in discussione. Si possono cercare proposte alternative, chiarificazioni, cambiamenti per migliorare il disegno di legge finanziaria, tenendo conto dei compiti a noi assegnati, e in particolare mi sono riferito, per quanto riguarda il bilancio del Ministero del lavoro, a tutte le grandi iniziative politiche che abbiamo affrontato da tempo, come la riforma del mercato del lavoro e delle pensioni, la cooperazione, i problemi dell'emigrazione, data la competenza di questa Commissione e tenendo conto che per il 1986 è prevista una conferenza su questo tema. Ho anche fatto rilevare che il piano decennale presentato dal Ministro del lavoro lo abbiamo considerato come un allegato operativo al bilancio ed in questo senso ho fatto le considerazioni specifiche su punti del titolo X del disegno di legge finanziaria e del titolo XI per quanto riguarda l'articolo 31 per il quale siamo, secondo me, obbligati ad esprimere un nostro parere. Di qui la linea della mia relazione, ma anche la linea dell'intero dibattito dal quale è emersa la necessità di accentuare il momento del rigore, ma nell'equità degli interventi tanto che siano tesi al restringimento dell'area di protezione, quanto volti ad una maggiore solidarietà e partecipazione dei contribuenti, con la consapevolezza che la legge finanziaria può agevolare l'appuntamento con le riforme pensionistiche, assistenziali, sanitarie, del mercato del lavoro, dell'intervento a sostegno del reddito, ma non sostituirsi ad esse e in questo senso andavano le considerazioni da me fatte.

Vorrei ricordare al senatore Rossi che nella relazione mi sono preoccupato di far rilevare che vi è la responsabilità di tutti e quando ho chiamato in causa l'articolo 81 della Costituzione era implicito il mio riferimento al rigore in quanto, se si propone una spesa, contemporaneamente bisogna preoccuparsi di proporne la copertura finanziaria. Come Commissione lavoro dobbiamo assumerci le nostre responsabilità e indicare alla Commissione bilancio le proposte che riteniamo necessarie, senza dimenticare la globalità, i meccanismi che abbiamo davanti e che dobbiamo rispettare.

Gli interventi succedutisi mi hanno rafforzato nel convincimento della necessità di una tempestiva approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio con i chiarimenti necessari, le eventuali modifiche opportune, che però si muovano nell'ambito

del quadro delle compatibilità fissate dal Governo. Credo che nell'esprimere il parere favorevole dovremmo rappresentare alcune situazioni alla Commissione bilancio affinchè, nell'ambito del possibile, ne tenga conto.

Ritengo vada sottolineata l'esigenza della riforma del mercato del lavoro anche al fine di realizzare, mediante un più funzionale raccordo tra domanda e offerta di lavoro e una più puntuale conoscenza della situazione socio-economica-occupazionale, una politica di piena occupazione mirata particolarmente ai giovani in cerca del primo lavoro e ai lavoratori coinvolti in situazioni di crisi aziendali o settoriali o in processi di ristrutturazione tecnologica, ed è per questo che mi sono collegato all'allegato operativo del piano decennale presentato dal Ministro. Non ne siamo entrati nel merito, è arrivato mentre eravamo già in discussione, però su di esso dobbiamo riflettere per cercare un momento di dibattito per trovare la strada della solidarietà per aiutare chi cerca di realizzare il grande e fondamentale obiettivo dell'occupazione.

Ecco allora che, per quanto riguarda il titolo X, nel dibattito sono emerse particolarmente queste osservazioni e così nell'intervento del senatore Iannone, in quello del presidente Giugni, in quelli dei senatori Pagani Antonino e Angeloni. Comunque, per quanto riguarda in particolare l'articolo 16, non ripeterò le cose dette nella relazione: per tale articolo, la mancanza di un limite nell'apporto dello Stato (ricordo l'intervento documentato del senatore Antoniazzi) non deve comportare limitazioni al ricorso al credito nè all'applicazione degli interessi sulle nuove anticipazioni di tesoreria alle quali l'INPS debba ricorrere nel 1986.

Per quanto riguarda l'articolo 17, al quale si è riferito il senatore Cengarle, dovrebbe essere mantenuto il pagamento della rendita temporanea introdotta con l'articolo 4 della legge n. 251 del 1982 e vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione bilancio la necessità della relativa copertura. Non entro nel merito della quantificazione per tale copertura, però non possiamo non proporre questo problema.

Per quanto riguarda l'articolo 19, fermo restando il complessivo quadro economico risultante dall'attuale stesura, si potrebbe esaminare l'opportunità di modificare l'importo minimo e quello massimo del contributo aggiuntivo aziendale dovuto dagli artigiani e dai commercianti, anzichè elevare di un punto percentuale il contributo stesso e rinviare alla riforma ogni ipotesi di una sua ristrutturazione; in questo modo forse avremmo maggiore certezza nella riscossione dei contributi. Comunque, considerato che le gestioni dei commercianti e degli artigiani hanno raggiunto un equilibrio di bilancio, l'aumento del contributo capitario aggiuntivo è giustificabile solo se collegato con l'impegno della graduale parificazione dei minimi a quelli dei lavoratori dipendenti stabiliti dalla legge n. 140, approvata pochi mesi fa.

Ricordo inoltre che le categorie si sono espresse in favore di un ulteriore aumento del contributo stesso, purchè finalizzato alla parificazione dei minimi e, anche nell'ambito della gestione dei coltivatori diretti, dei mezzadri e dei coloni, dovrebbe prevedersi un maggior apporto delle categorie. A questo punto, però, sarebbe opportuno verificare se l'elevazione di un punto del contributo per il fondo pensioni lavoratori dipendenti (e mi riallaccio anche all'articolo 31, contenuto nel titolo XI) non comporti un aggravio del costo del lavoro. Come ho fatto rilevare, ciò, infatti, potrebbe condizionare le trattative in corso tra organizzazioni sindacali e imprenditoriali di cui tutti nell'interesse generale auspichiamo una rapida conclusione. Anche parlando con il Ministro, ho ricavato l'impressione che la questione del 9 per cento e i diversi problemi che hanno preoccupato questa ed altre Commissioni siano dovuti ad uno sbaglio. Ritengo comunque che le dichiarazioni del Ministro possano far luce anche su questo punto, consentendoci di andare avanti.

Per quanto riguarda l'articolo 20, non concordo con la proposta di stralcio avanzata dal senatore Antoniazzi a nome del Gruppo comunista; credo però che sia doveroso chiarirne i punti ancora oscuri e decidere se il riferimento alla tabella G comporti anche il rinvio ai nuovi criteri di determinazione del

reddito stabilito dall'articolo 24. Anche qui una chiarificazione del Ministro potrà indicarci la strada adatta per uscire da questa situazione. In ogni caso opportuno mi sembrerebbe un intervento teso al raccordo tra vecchio e nuovo sistema, così da evitare il sovrapporsi di disposizioni, e ancora opportuno mi sembrerebbe chiarire in che modo la tabella G si concilia con la tabella annessa alla legge n. 730 del 1983 relativa alla graduale soppressione degli assegni familiari per redditi superiori ai 28 milioni annui. A mio avviso occorre evitare il rischio di dare integrazioni a chi non ne ha diritto; credo comunque che modifiche come quella della soppressione dell'assegno familiare per il primo figlio, solo in parte compensata dall'aumento della maggiorazione, debbano essere rimandate alla riforma degli assegni familiari, con soluzioni basate sul sistema fiscale. Tutti noi sappiamo quanto numerose siano le proposte di riforma che hanno iniziato il loro *iter* in Parlamento: mi auguro che esse — soprattutto quella sulla questione fiscale — siano approvate rapidamente. Intanto però, in attesa di queste riforme, cerchiamo di procedere con gli elementi a nostra disposizione e di fare il meglio possibile. Nel frattempo dunque, secondo me, l'assegno dovrebbe essere mantenuto per le famiglie aventi redditi più modesti anche perchè — come è stato fatto rilevare — bisogna tener collegata la questione dell'assegno a quella del reddito familiare. Si tratta certo di punti sui quali dobbiamo riflettere insieme, ma come Commissione non possiamo mancare di lanciare questi appelli al Ministro e soprattutto alla Commissione bilancio.

Rispetto poi all'articolo 21, che affronta la tematica della semestralizzazione della scala mobile per i pensionati, pur considerando le ovvie connessioni con le trattative in corso in materia di costo del lavoro, si dovrebbe chiarire la questione del periodo di riferimento in sede di prima applicazione della norma per raccordarlo all'attuale periodicità trimestrale e precisare che la norma lascia sussistere l'applicazione della dinamica salariale «reale» sull'importo delle pensioni in pagamento. Non è necessario ricordare ai colleghi che la semestralizzazione viene introdotta dal disegno di legge al nostro esame mentre in passato si sostenne una battaglia per la trimestralizzazione. Conosciamo in proposito la posizione dei sindacati che ci hanno anche richiesto un incontro. Io non entro comunque nel merito dell'argomento; desidero solo far notare che mentre la trimestralità si riferisce al costo della vita, la dinamica salariale, se non sbaglio, resta annuale. La questione semestrale cioè parte dal febbraio e dall'agosto, mentre il collegamento con la dinamica salariale dovrebbe prendere le mosse, come previsto dalla legge n. 160, dal 1° gennaio. Mi auguro che anche questi chiarimenti porteranno ad esprimere un voto favorevole sull'argomento.

L'articolo 22 anticipa elementi della riforma pensionistica, sollecitando — io sostengo giustamente — la solidarietà delle categorie iscritte a fondi alternativi al regime generale; mi sembra però che, in relazione a questo, dovrebbe opportunamente riferirsi alla responsabile e specifica autonomia di tali fondi, gestioni ed enti. Mi sembra inoltre che dovrebbe essere anche valutata l'opportunità di non richiedere contributi pensionistici al di là del limite fissato dal tetto pensionabile, prevedendo solo un contributo individuale di solidarietà. Naturalmente anche questo problema potrà essere affrontato in sede di discussione dalla riforma organica pensionistica; intanto voglio rilevare che per i dirigenti di aziende industriali il tetto è stato elevato a 42 milioni e che, sulla parte eccedente, si potrebbe imporre un contributo di solidarietà. Tutti sappiamo che i dirigenti pagano sulla base dell'80 per cento della retribuzione, essi però hanno poi in base a quel che pagano, mentre altri dirigenti, pur pagando anch'essi quel che pagano, hanno un tetto che si attesta sui 32 milioni. So che per i dirigenti di azienda esiste un meccanismo che permette una strada differente, però dobbiamo valutare anche questo.

A proposito dell'articolo 23, voglio osservare che il generico riferimento alle prestazioni collegate all'80 per cento della retribuzione fa sorgere qualche dubbio. È bene, infatti, chiarire se rientra nella fattispecie prevista anche l'indennità speciale di disoccupazione. Occorre qui ricordare che nel corso della

discussione sull'ultima legge relativa alla cassa integrazione venne chiesto da determinate parti se con la cassa integrazione continua o no il rapporto di lavoro. Senza tornare a ripetere la storia della vertenza dell'autunno del 1974 il problema è comunque se la cassa integrazione ordinaria o straordinaria, chiamiamola disoccupazione straordinaria, prevede la continuazione del rapporto di lavoro. Sotto l'aspetto più generale è necessario far rilevare alla 5ª Commissione che la questione è già stata affrontata dal Parlamento e potrebbe pertanto essere opportuna una riflessione su di essa. Voi ricorderete il drammatico e difficile dibattito che si svolse in questa Commissione e la posizione assunta dal Governo, e tutti conosciamo i motivi per cui la maggioranza è stata battuta in Aula. Resta il fatto che il problema è stato già affrontato e risolto. Come ho detto, penso dunque che una riflessione si renda necessaria perchè la logica che sembra ispirare la norma è quella di porre il titolare di prestazioni sostitutive della retribuzione sullo stesso piano del lavoratore, lasciando inalterato nello stesso tempo il vantaggio in cui il primo viene a trovarsi non essendo assoggettato alle normali trattenute. In tal caso però sarebbe opportuno elevare corrispondentemente il tetto delle integrazioni salariali che già comprime il rapporto retribuzioni-prestazioni, compensando il minor gettito con interventi nel settore della cassa integrazione. Queste però sono dichiarazioni che lascio alla valutazione del Ministro e della Commissione che si prepara ad esprimere un voto, che mi auguro favorevole, sul rapporto da inviare alla 5ª Commissione.

PRESIDENZA
del Presidente GIUGNI

(*Segue* TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504*). Per quanto riguarda l'articolo 31, oltre alla verifica del complessivo risultato della manovra contributiva, si dovrebbe procedere ad alcune correzioni tecniche nel trattamento dei pensionati per i quali è stato erroneamente, a mio avviso, previsto il contributo di malattia del 9 per cento.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho voluto svolgere una serie di osservazioni che non snaturano il senso del disegno di legge finanziaria che ci è stato presentato, perchè rispettano l'asse portante della manovra economica, ma contribuiscono a meglio delineare alcuni contenuti e ritengo che in tal senso possa essere svolto il rapporto da inviare alla Commissione bilancio.

Per quanto riguarda i problemi del lavoro, vorrei riferirmi ancora una volta alla considerazione con cui ho aperto la mia relazione: il problema dell'occupazione resta per noi il banco di prova e per affrontare e risolvere tale problema è necessario lo sviluppo: naturalmente uno sviluppo economico che non sia accompagnato da uno sviluppo parallelo dell'inflazione, ma che preveda un calo del tasso di inflazione. È questo lo scopo ultimo della manovra economica del Governo ed è a questo che dobbiamo far attenzione, pur non dimenticando le difficoltà che ci aspettano su questa strada.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Cercherò, signor Presidente, colleghi, di essere sintetico e nello stesso tempo di spiegare le motivazioni di fondo che hanno indotto il Governo a formulare, per la materia di mia competenza, quella soprattutto che riguarda l'area della previdenza, le norme contenute nel disegno di legge finanziaria. Parto da una considerazione molto semplice, e cioè che nel corso degli ultimi anni, per quanto riguarda l'area previdenziale, in assenza di una riforma generale, siamo andati continuamente cumulando situazioni di squilibrio finanziario. Quindi tutte le argomentazioni, pur comprensibili, volte a tutelare le conquiste o i potenziali diritti e così via, devono essere viste entro tale ottica. Se non riusciamo ad equilibrare la gravissima situazione che ci troviamo di fronte, tra breve ci sarà impossibile garantire alla generalità dei cittadini ciò che in materia previdenziale è stato via via normato nel corso degli ultimi anni. Gli stessi diritti acquisiti hanno il limite della disponibilità delle risorse, come pure quello del mantenimento di un corretto ordine economico; altrimenti l'unica alternativa sarebbe quella di ricorrere alla creazione di nuova

moneta, con conseguenze economiche tali da annullare i vantaggi arrecati ai cittadini con le prestazioni loro garantite.

L'INAIL ha funzionato in maniera globalmente equilibrata nel corso degli anni precedenti, pur avendo accumulato un gravissimo passivo per il settore dell'agricoltura; per la prima volta nel 1985 l'INAIL ha registrato un disavanzo finanziario, cioè ha sottratto, risorse (oltre 700 miliardi) al settore pubblico. L'INPS versa nelle condizioni che tutti conosciamo e voglio, al proposito, ricordare un solo dato.

Ho quantificato gli effetti dei provvedimenti assunti da questo Governo dal 1983 ad oggi, in rapporto alla situazione dell'INPS. Nel 1983 abbiamo avuto un minor *deficit* per 450 miliardi; nel 1984 per 2.630 miliardi; nel 1985 per 3.680 miliardi e nel 1986 avremo minor *deficit* per 4.780 miliardi. Ciò significa che se non fossero passati, pur tra critiche e discussioni, i provvedimenti in materia presentati dal Governo, nel 1986 il disavanzo dell'INPS non sarebbe di 38.210 miliardi (come previsto dal disegno di legge finanziaria 1986) ma di circa 43 mila miliardi. Saremmo cioè arrivati in quattro anni al raddoppio secco del *deficit* dell'INPS e, per effetto dei meccanismi moltiplicatori della spesa in questo settore, è pensabile che addirittura prima del 1990 si sarebbe giunti ad una situazione del tutto ingovernabile, in altre parole alla bancarotta.

Sono questi i dati da cui occorre partire per una corretta e realistica discussione della materia ed ogni ragionamento, per quanto giusto e comprensibile, volto a ridurre gli oneri, a migliorare le prestazioni, ad allargare l'area di copertura assistenziale che non tenga conto di questi dati è, a mio avviso, più che erroneo, colpevole.

Tutto ciò va tenuto presente e, d'altronde, che così succeda sempre nel sistema previdenziale italiano lo abbiamo visto anche recentemente a proposito di un piccolo istituto, l'ENPALS, che ha rischiato la bancarotta e se non fossimo intervenuti con 60 miliardi non sarebbero state a disposizione le pensioni maturate in quanto l'istituto non era in condizioni di liquidarle. Questo è avvenuto tre o quattro anni fa e il primo dovere che abbiamo, se vogliamo veramente difendere lo Stato sociale e se abbiamo a cuore i diritti reali dei cittadini, è di partire da questa constatazione. Per tale ragione abbiamo presentato certe misure, proprio perchè abbiamo ritenuto necessario sia per l'INAIL che per l'INPS correggere la situazione per evitare la bancarotta nel 1987 o nel 1988. Abbiamo operato con alcune norme sull'INAIL per una cifra che è, grosso modo, pari al disavanzo per il 1985 e che quindi non rimetterà in equilibrio l'istituto nel 1986 e siamo intervenuti con 6.030 miliardi a favore dell'INPS. I 6.030 miliardi sommati ai circa 4.700 precedentemente stanziati presentano una situazione migliorata rispetto al 1984, miglioramento pari a 10.800 miliardi circa. Nonostante tutto questo, il disavanzo che dobbiamo stimare per il 1986, naturalmente se il Parlamento approverà queste misure, resta di 32.180 miliardi, una cifra comunque pari ad un terzo del totale del disavanzo statale.

Ho detto queste cose perchè se è vero che tutto è perfettibile, migliorabile, se tutti i ragionamenti sono fattibili, è assolutamente necessario tener conto che non vale l'argomento della separazione tra assistenza e previdenza per mettersi il cuore in pace, perchè, anche se con le norme della riforma o con altre norme si procederà a questa necessaria distinzione, il problema rimarrà gravissimo in quanto, anche sottraendo i soldi della cassa integrazione straordinaria, i soldi delle pensioni sociali, anche se faremo una doverosa operazione che ci porterà a considerare assistenza una parte di ciò che eroghiamo in prestazioni previdenziali, la cifra totale, comunque, non sarà tale da riportare in equilibrio nel 1986 e negli anni successivi l'Istituto per la previdenza sociale. Quindi, bisogna stare molto attenti quando, semplicisticamente, si dice che tutte le integrazioni al minimo costituiscono assistenza, in quanto possono essere considerate assistenza per quella quota e per quei settori per cui di fatto si è deciso di dare una copertura previdenziale non fondata su scarsissime contribuzioni, ma non può essere considerata assistenza quella parte di integrazione al minimo, soprattutto del Fondo lavoratori dipendenti, inserita in un sistema che, prevedendo

un meccanismo a ripartizione, conteneva un'operazione di solidarietà per cui una parte di ciò che veniva versato dai lavoratori a maggior reddito doveva essere redistribuita tra i lavoratori a minor reddito o tra i lavoratori in condizione di contribuzione più limitata dovuta alla loro condizione socio-economica. Sui 22.000 miliardi di integrazione al minimo voglio dire, in particolare, essendo stato richiamato questo aspetto, che i coltivatori diretti pesano per meno di 5 mila miliardi, e, in generale, deve essere chiaro che il problema resta grave; e poichè è evidente che un sistema previdenziale ha un futuro assicurato solo in presenza di un equilibrio, il problema di tale equilibrio va posto e, se non risparmiamo almeno questi 5-6 mila miliardi per il 1986, non ci sarà scelta o miracolo che tenga e il sistema sarebbe destinato al collasso. Quindi il Governo è obbligato moralmente e politicamente a difendere l'impostazione proposta. Ciò non vuol dire che all'interno di tale impostazione non si possa discutere, approfondire, spostare voci, perchè è evidente che l'obiettivo può essere raggiunto attraverso vie diverse; vi sono diversi tipi di operazioni, diverse razionalizzazioni possibili di politica e non diciamo, assolutamente, che gli unici rimedi siano quelli proposti dal Governo, rappresentando essi solo il frutto di un certo lavoro, di una certa discussione; ma è evidente che il Governo si presenta al confronto parlamentare pronto a recepire tutte le osservazioni che possano sembrare o essere migliorative, più equitative ed equilibrate, ferma restando l'esigenza del rispetto dei vincoli finanziari che non rappresentano una mera operazione contabile, nè una sorta di tributo ideologicamente e politicamente contestabile di finanza rigida o politica astratta, ma una volontà di riuscire, in questo modo, a creare le condizioni per salvaguardare lo Stato sociale: chi si oppone a questo, coscientemente o inconscientemente opera per la sua distruzione.

Comunque, voglio aggiungere che il Governo non intende affatto creare condizioni che gravino ulteriormente e non considera assolutamente in termini meramente aziendalistici il rapporto con questo settore e con gli istituti ad esso preposti. La prova provata sta nella norma dell'articolo 16 in base alla quale, innovando rispetto alla situazione in atto, scarichiamo l'INPS anche degli interessi che attualmente l'istituto paga per le anticipazioni di tesoreria accumulatesi fino alla data del 31 dicembre 1981, che ammontano a circa 15.000 miliardi, in quanto la legislazione introdotta nel 1982 ne aveva scaricato solo una parte e attualmente l'INPS paga 750 miliardi di interessi allo Stato non sul totale del suo disavanzo patrimoniale, ma su quello accumulato fino al 1981. Si tratta di uno sgravio che non ha effetti di cassa per il 1986 in quanto l'INPS paga con un ritardo di due o tre anni gli interessi alla Tesoreria dello Stato, quindi tali effetti si avranno tra due o tre anni. Si migliora dunque il conto dell'INPS di 750 miliardi e questo costituisce la prova, come dicevo, della volontà di non gravare sull'Istituto.

Inoltre, visto che vi sono state discussioni sul fatto che non introducendo la norma sul tetto avremmo con ciò implicitamente inteso riattivare per la parte nuova del disavanzo la norma per cui bisognava pagare interessi di tesoreria, abbiamo deciso, per essere precisi, di presentare un articolo emendativo in sede di Commissione bilancio in cui verrà fissato il tetto dell'INPS e in cui verrà ripetuta la norma in base alla quale sulle anticipazioni di tesoreria fino alla cifra fissata nulla è dovuto alla Tesoreria dello Stato.

Posso anticipare fin da ora che sulla base di questo ragionamento presenteremo una norma per cui il tetto dell'INPS verrà fissato in 32.180 miliardi, pari alla cifra stimata di disavanzo sottratti i 6.030 miliardi prima richiamati: se il Parlamento modificherà quest'ultima cifra, modificheremo il tetto. Quindi anche da questo punto di vista non vi è nessuna preoccupazione, nessuna volontà surrettizia; anzi, al contrario, continuiamo a sgravare l'Istituto di oneri finanziari per portarli a carico della collettività e ciò vuol dire che questa, pagando gli interessi sui BOT, pagherà, anche questa parte proprio per non pretendere in termini di contribuzione anche il pagamento di queste difficoltà finanziarie. È chiara quindi la volontà del Governo e, a maggior ragione, deve essere ferma la sua

decisione di difenderla nei limiti del possibile.

Questa cifra enorme di 32.180 miliardi, voglio dirlo con estrema chiarezza, sconta già la previsione di 1.500 miliardi di maggiori entrate rispetto alle tendenziali, non in termini di recupero, ma di elusione. Tale previsione è basata sulla stima che abbiamo fatto dell'efficacia del decreto-legge, in via di conversione, che induce, chi non lo ha già fatto, a versare il dovuto entro il 20 ottobre. Voglio inoltre specificare che il limite di 32.180 miliardi presuppone anche che non si determini un aumento dell'evasione contributiva. L'obiettivo che ci siamo fissati è dunque quello di mantenere inalterata la pressione contributiva rispetto all'anno precedente. Partire da un presupposto diverso significherebbe accettare ulteriori fughe ed evasioni, mentre invece dobbiamo muoverci nella direzione opposta. È per tale motivo che ci siamo posti l'obiettivo minimo di mantenere al sistema la percentuale di gettito contributivo del 1985. Credo che il solo decreto cui ho già fatto cenno sia sufficiente; ma, nel caso in cui non bastasse, studieremo altre norme, intensificando ulteriormente la lotta all'evasione soprattutto con lo strumento dei controlli incrociati. Vi ricordo, infatti, che dal 20 luglio scorso è diventato tecnicamente possibile il raffronto tra dichiarazioni fiscali e parafiscali e che, operando con il calcolatore, possiamo cominciare ad avere subito i risultati. Aggiungo inoltre che il decreto a cui ho prima accennato appare più efficace di quanto noi stessi stimassimo. Certo, il decreto non è ancora stato approvato, ma dalle pressioni che stiamo subendo per spostare i termini, alleviare i compiti, eccetera, si ricava la netta sensazione che non siano pochi i soldi che le imprese pensano di dover pagare. Questo sembra confortare la diagnosi da me fatta qui in luglio, quando sostenevo che non tanto l'evasione pura e semplice quanto il dichiarare e non pagare era cresciuto a dismisura. L'INPS, dalla presentazione del decreto ad oggi, per effetto indiretto di mora sull'esito del decreto, ha rilevato in modo formale, chiedendo la rapida espletazione, obbligazioni verso l'Istituto. Ha emesso pertanto ingiunzioni ed istanze di pagamento per ben 3.800 miliardi nei confronti di ditte artigiane, commerciali e industriali. Non va dimenticato, poi, che ciò vale per i soli accertamenti già effettuati e che altre pratiche saranno avviate quando i controlli sui milioni di moduli M/10 immessi nel calcolatore saranno ultimati. Le aziende comunque hanno percepito il problema e sanno che, se non pagheranno entro il 20 ottobre, subiranno aggravi molto forti. L'importo complessivo è stimato nell'ordine di 8.000 miliardi; sicuramente non verrà versato per intero perchè la cifra è così alta che per alcune aziende e settori risulterà al di sopra delle disponibilità finanziarie concrete; essa ci dà però l'ordine di grandezza del problema dal punto di vista dell'INPS. Noi, dunque, difendiamo questa impostazione e l'abbiamo tradotta nelle norme che conoscete.

Passo ora a fornire i chiarimenti che anche il relatore sollecitava e a spiegare la posizione del Governo che di certo non intendiamo imporre a scatola chiusa. Per quel che riguarda l'articolo 17 ci sentiamo di sostenere integralmente la misura relativa all'aumento dei contributi perchè il disavanzo del settore agricolo è tale che non si può non procedere ad un riequilibrio, nè mi sembra che si possa continuare a non pagare per ciò che si ottiene. Altrettanto difendiamo la misura della rivalutazione biennale delle rendite su cui grava un meccanismo di indicizzazione estremamente pesante. Potremmo invece rivedere — come lo stesso relatore auspica — il terzo comma dell'articolo che prevede la soppressione dell'indennità giornaliera per inabilità temporanea. Se, infatti, l'approvazione di questo comma rende possibile un notevole risparmio, nello stesso tempo viene a ridurre una prestazione ed una protezione che una determinata parte socio-economica ha conquistato. In quest'area certo si sono verificati, non dico abusi, ma usi alquanto elastici; è pur vero però che privare questa categoria di lavoratori autonomi di una protezione legata alla malattia significa creare una sorta di differenziazione che non ha motivazione nè giuridica nè sociale. Su questo terreno quindi, lo ripeto, il Governo manifesta la sua disponibilità. Si tratta però di vedere, quando andremo di fronte alla Com-

missione bilancio a fare i conti, se sarà possibile mantenere tale indennità. Mi rendo conto che non saranno 110 miliardi a cambiare le cose; resta il fatto, comunque, che tanto più la sostanza della manovra sarà salvaguardata tanto più saremo in grado di apportare ritocchi che abbiano valore di principio.

Difendiamo ancora la norma contenuta nell'articolo 23 riguardante una parziale contribuzione dei lavoratori in cassa integrazione. Già nella legge finanziaria precedente presentammo analoghe disposizioni e tutti ricordiamo quale fu il voto del Parlamento. Abbiamo inteso però ripresentarle perchè, se nulla vieta alle opposizioni di combatterle, non è permesso al Governo nè alla maggioranza di ignorare questa necessità.

DI CORATO. È stato detto tre o quattro volte in Parlamento che non è giusto. Non capisco questa insistenza.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Se non lo capisce non posso farci niente. Posso solo tornare a ripetere quel che ho avuto più volte occasione di sostenere. Se, ragionando insieme, troviamo altre misure che abbiano analoghi effetti di risparmio, non c'è nessuna ragione di principio per insistere su quella proposta. Si trattava di un vantaggio concesso ai lavoratori in cassa integrazione, a gente, cioè, che paga un prezzo molto elevato avendo quasi perso il posto di lavoro. Non ci sfugge questo fatto, non è però una cosa dovuta. Sarebbe bello concedere questi vantaggi ed anche garantire il lavoro e la retribuzione intera, ma se non ci sono le risorse per farlo diventa meno bello e troppo facile e demagogico il promettere. Quindi, se ci sono altre proposte, discutiamole; in mancanza di esse però non possiamo rinunciare a difendere questo vincolo complessivo della manovra.

TORRI. Gradirei un chiarimento su una particolare questione. Cosa succede a chi non ha l'80 per cento della retribuzione complessiva, bensì un'integrazione salariale riconosciuta per un numero limitato di ore? Ha lo stesso trattamento degli altri?

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Penso di sì. Secondo la *ratio* e la logica non c'è ragione al mondo per agire diversamente. Tutti devono pagare per la pensione in modo proporzionale a quel che percepiscono. In caso contrario la pensione o viene pagata dalla collettività che si indebita o dagli altri lavoratori. Noi infatti corrispondiamo le pensioni ed esse sono commisurate sul reddito intero. Se si pensa che si possa continuare ad elargire pensioni senza farle pagare, mi dovete anche spiegare come si può fare. Io non mi diverto affatto a fare discorsi che sono giustamente impopolari, però il problema va comunque risolto.

Per quanto riguarda la contribuzione dei lavoratori autonomi, il Governo, ovviamente, la difende, in quanto rimane fermo l'impegno assunto con la legge 15 aprile 1985, n. 140. Occorrerà trovare le forme, anche con eventuali aumenti di contribuzione, per mantenere gli impegni assunti con l'approvazione del suddetto provvedimento. Dal momento che tutte e tre le gestioni hanno accumulato passivi patrimoniali molto rilevanti — non solo quella dei lavoratori autonomi — bisognerà decidere per quali ragioni i relativi oneri debbano essere scaricati sulla collettività. Noi riteniamo che le categorie degli artigiani e dei commercianti siano oggi nelle condizioni di sopportare per le proprie pensioni oneri più vicini a quelli di cui sono gravati i lavoratori dipendenti. Non si vede perchè certe categorie debbano ottenere una pensione, unificata giustamente a quella di altre categorie, versando contributi minori, pur a parità di reddito, con una differenza che è molto più rilevante di quella dei relativi trattamenti pensionistici minimi.

Gli aumenti contributivi postulati devono servire ad alleviare il passivo dell'INPS e non possono quindi essere considerati una partita di giro, il che non significa, di fronte anche alla dichiarata disponibilità di alcune categorie di pagare contributi maggiori, che non si debba riconfermare quanto ha affermato il Parlamento, cioè che non esiste alcun ostacolo alla creazione di un sistema previdenziale in cui le categorie di artigiani e lavoratori autonomi abbiano prestazioni pensionistiche parificate a quelle dei lavoratori dipendenti.

Per quanto riguarda gli assegni familiari, è chiara la ragione della norma; esiste oggi nel sistema di contribuzione del lavoro dipendente un forte attivo della Cassa unica assegni familiari (CUAF) ed un forte passivo del Fondo pensioni lavoratori dipendenti. È grazie all'attivo della CUAF, debitamente integrato, che ci è possibile pagare le pensioni dei lavoratori dipendenti. Premesso che non è oggi possibile aumentare le contribuzioni legate alle pensioni, si cerca di rendere più evidente questo trasferimento: riducendo le prestazioni per assegni familiari si liberano risorse che possono essere destinate specificamente alle pensioni. Se lo si ritiene necessario, sono disponibile, per rendere più evidente il fine che ci si propone, ad aggiungere all'articolo in questione un comma che specifichi meglio tale trasferimento, con la modificazione della dizione contributiva. Si tratta in questo caso di una partita di giro e non in ogni caso di una sottrazione di risorse al mondo del lavoro dipendente. Riteniamo che l'integrazione ordinaria per il primo figlio, mantenendo quella per i successivi, ossia laddove può esistere un reale problema di carico familiare, nella dimensione molto modesta in cui consiste, rappresenti un'integrazione al reddito familiare più formale che altro ed in ogni caso svincolata dallo Stato sociale. D'altronde non viene prelevato l'intero risparmio della CUAF al fine di migliorare la situazione del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, ma solo una parte, mentre l'altra parte sarà destinata, nella logica della redistribuzione, al reddito familiare, aumentando in maniera consistente i cosiddetti assegni integrativi introdotti nel 1983 a favore di coloro che hanno reddito familiare più basso e carichi maggiori. Tale operazione consentirà un generale risparmio per l'INPS di circa 600 miliardi.

Si prefigura in tal modo una riforma più ampia ed organica di questo settore dello Stato sociale, proteggendo i redditi più bassi ed i carichi familiari maggiori, con un'operazione di carattere redistributivo vero e proprio. All'interno di questa logica siamo disponibili ad esaminare proposte e suggerimenti in tale direzione.

Per quanto riguarda la perequazione automatica delle pensioni, va chiarito che ciò non tocca il problema della perequazione relativa alla dinamica salariale, che mantiene la sua cadenza annuale. È ovvio che la modificazione riguarda solo la periodicità dell'indicizzazione nella perequazione ai fini del costo della vita che da trimestrale viene portata a semestrale. È evidente il nesso con il mondo del lavoro dipendente; questa norma varrà in conseguenza dell'applicazione della legge finanziaria e il problema è quello di conoscere la decorrenza, che sarà successiva all'approvazione del disegno di legge finanziaria, in modo da lasciare inalterato tutto ciò che è maturato nell'ambito della legislazione vigente. Mi pare una cosa assolutamente accettabile: ormai il principio dell'indicizzazione semestrale è stato accettato anche dalle forze sindacali e non vi è ragione che per un'area del mondo del lavoro rimangano in vita meccanismi diversi.

Per quanto riguarda l'articolo 22, se è necessario chiarire che questo contributo di solidarietà non significa — anzi significa l'opposto — la fine dell'autonomia gestionale degli istituti sostitutivi della previdenza nell'area obbligatoria, bisogna aggiungere che la solidarietà viene chiesta proprio in quanto, anche in prospettiva, tali istituti manterranno l'autonomia: d'altra parte la solidarietà è doverosa proprio perchè, rinunciando alla tesi di inserire tutti nell'INPS, mantenendo autonomi questi istituti e non creando un meccanismo siffatto, si creerebbe una sperequazione per cui la solidarietà verrebbe chiesta al grosso del mondo del lavoro e alla totalità dei cittadini attraverso le tasse e non a quella parte dei lavoratori protetti dall'autonomia delle proprie gestioni che consentirebbe loro di non contribuire. Mi pare, dunque, che si tratti di una cosa assolutamente necessaria, una misura da tempo richiesta dall'INPS, dalle organizzazioni sindacali e dalle stesse forze politiche, un contributo non indifferente.

Per quel che riguarda (uscendo un attimo dalla materia previdenziale) la norma relativa ai contributi di malattia, va ribadita la necessità di un emendamento correttivo: è ovvio che il contributo del 9 per cento non deve essere esteso alle pensioni; è tanto ov-

vio che il Governo ha discusso una proposta presentata dal Ministro del tesoro e relativa ad un contributo dell'un per cento appunto sulle pensioni, proposta che è stata scartata per ragioni comprensibili e, dunque, è evidente che avendo scartato quella soluzione sarebbe stato quanto meno strano proporne un'altra pari al 9 per cento. La formulazione va intesa nel senso che è dovuto un contributo solo per eventuali entrate diverse dalla pensione.

Vorrei aggiungere qualcosa anche in ordine a una questione, che pur non riguarda questo Ministero nè questa Commissione e che si riferisce alla norma dell'articolo 25 relativa agli invalidi civili. Credo doveroso difendere il collegamento al reddito familiare presente nella norma. A nessuno può sfuggire che negli ultimi anni il riconoscimento della qualifica di invalido civile abbia raggiunto livelli vergognosi e molto spesso sia legato al fatto che tale qualifica comporta un vantaggio anche per la ricerca di lavoro e che anche per questo viene concessa con una certa elasticità. Ora, il riconoscimento dà automaticamente diritto ad una integrazione assistenziale di un certo rilievo e gravante sulle casse dello Stato per 5.000 miliardi. Ci siamo trovati tutti d'accordo nel cercare di mettere ordine nell'area dell'invalidità assistenziale in quanto l'attuale onere è insopportabile: non è un dovere dello Stato sobbarcarsi a tale onere, per pagare il quale si sottraggono soldi a molte altre finalità.

TORRI. Una cosa è affrontare il problema, un'altra è escludere tutti dal beneficio.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Comunque è necessario fare pulizia e un criterio corretto secondo noi si identifica con il reddito familiare; certo, può anche accadere il contrario, e cioè che, accanto a casi nei quali è necessario intervenire, si possano presentare situazioni di ingiustizia. Noi siamo pronti a studiare il meccanismo adatto: per esempio, abbiamo pensato di proporre un emendamento sia all'articolo 25, sia all'articolo 27 relativo al *ticket* per gli ultrasessantacinquenni. La norma è stata fatta in fretta perchè l'aggiunta di queste esenzioni basate sulla norma vecchia e applicate alla norma nuova, crea sperequazione e a tale scopo abbiamo, dunque, pensato ad una modifica sia per gli invalidi, sia per gli ultrasessantacinquenni, in aumento, in modo da evitare che nuclei familiari in cui vi è un solo componente lavoratore si trovino al di sopra della soglia di reddito familiare considerato. Una delle nostre impostazioni iniziali era quella di cominciare a togliere a tutti gli invalidi parziali l'assegno (se il Gruppo comunista facesse questa proposta, noi saremmo disponibili). Certo in presenza di un invalido totale la mancanza dell'assegno può costituire un problema anche per una famiglia di reddito medio, ma così non è per l'invalido parziale.

Quando abbiamo pensato ad una norma di questo tipo ci siamo resi conto della necessità di un contemperamento. Comunque una soluzione va trovata. Bisogna anche tener presente che nelle prefetture di tutta Italia giacciono circa 900.000 nuove domande, che in questo caso la lentezza burocratica non ha trasformato in una immediata valanga di altri miliardi ed in un ulteriore aggravio.

PRESIDENTE. Le domande non sono tutte legate alla concessione dell'assegno, ma anche ai vantaggi per l'occupazione in quanto esiste la grave stortura della possibilità di chiamata diretta dell'invalido, il che comporta molte volte una connivenza tra il datore di lavoro privato o pubblico e il lavoratore stesso che a volte viene spinto dallo stesso datore di lavoro a seguire questa strada.

È un dato di fatto che le assunzioni avvengano in gran parte in questo modo. Non si capisce (mi riferisco al settore pubblico) perchè si debba eludere la disciplina, rigidissima altrove, dei concorsi. Ma forse non è questa la sede più opportuna per affrontare il problema.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Le facilitazioni previste per *tickets,* assunzioni e così via fanno sì che si crei un rigonfiamento della categoria. Qualcuno, infatti, ne approfitta, fa domanda, aspetta la conclusione della procedura burocratica — che, c'è da dirlo, è piuttosto lenta

— e alla fine, prima o poi, riceve l'assegno. Naturalmente questo fa piacere, ma costa carissimo.

Il problema posto dal senatore Torri è reale, ma non può essere superato tornando allo *statu quo ante*. Correremmo, infatti, il rischio di trovarci tra due o tre anni, quando i 5.000 miliardi saranno diventati 10.000, nelle stesse condizioni in cui ci troviamo per le pensioni di invalidità.

Credo di aver risposto a tutte le osservazioni che sono state avanzate e mi auguro che nel suo parere la Commissione recepisca il punto chiave e centrale del Governo. In sede di 5ª Commissione formuleremo gli emendamenti che ho già annunciato o altri che si rendano necessari per tradurre l'impostazione che ho appena illustrato. Nel frattempo, chiedo a tutti, e non solo alla maggioranza, di salvaguardare questa impostazione, che è l'unica percorribile. Deve essere chiaro che l'unica strada possibile per salvare lo Stato sociale è quella di razionalizzarlo ed equilibrarlo. In caso contrario arriveremmo invece alla sua bancarotta, al suo smantellamento, bancarotta e smantellamento che, peraltro, nel settore previdenziale non sono neanche lontani.

DI CORATO. Nel corso della discussione sulla legge finanziaria 1985, il Ministro accennò, anche se molto limitatamente, alla questione dell'emigrazione. Quest'anno però l'argomento è stato affrontato solo dal relatore. Io, da parte mia, le chiedo allora quello che le chiesi l'anno scorso, se cioè è possibile convocare una apposita riunione della Commissione, con la presenza del Ministro o di un rappresentante del Ministero, al fine di capire — anche in considerazione della prossima seconda conferenza nazionale sull'emigrazione — qual è la politica che il Governo segue in materia.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È vero, il relatore aveva sollevato questo argomento ed io mi sono dimenticato di riprenderlo; me ne scuso col senatore Toros. Dichiaro comunque la disponibilità del Governo a partecipare a questo dibattito. Ho parlato di Governo perchè ritengo che sarà necessaria anche la presenza del Ministro degli esteri che, sul piano pratico, ha maggiore competenza per affrontare questa tematica specifica.

VECCHI. I senatori comunisti avevano sollecitato un'indagine conoscitiva sui lavoratori immigrati.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Insieme ai Ministri degli esteri e dell'interno, stiamo approntando un disegno di legge su questo tema. Il problema è pesantissimo e, autocriticamente, posso dire che siamo lontani dalla sua soluzione. Non mi sottraggo alla critica quando questa è fondata. Sono quindi disponibile a trattare l'argomento e possiamo subito fissare una riunione. Se volete discutere anche dell'emigrazione potremmo venire io, il sottosegretario agli esteri Fioret, che si occupa specificamente di questa materia, ed un rappresentante del Ministero dell'interno.

DI NICOLA. Affidiamo allora al Presidente il compito di calendarizzare questa riunione.

PRESIDENTE. Cercheremo di tenerla quanto prima.

Vorrei chiedere al Ministro, ora, alcuni dati in ordine alla percentuale di lavoratori in cassa integrazione che usufruiscono del trattamento massimo previsto. Se, infatti, come si sente dire, il numero dei cassintegrati al massimale è ormai in maggioranza, la riduzione prevista dall'articolo 23, evidentemente, verrebbe a pesare per questi sull'indennità di cassa integrazione in misura proporzionalmente maggiore che per gli altri. Penso che sarebbe utile conoscere meglio qual è la distribuzione attuale.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In sede di Commissione bilancio potremo ulteriormente approfondire il problema. Intanto posso dirle che stiamo per presentare un disegno di legge riguardante l'intera materia della mobilità e che in quel testo affronteremo l'argomento del massimale. Nel frattempo voglio far rilevare che si è data prima un'integrazione salariale

molto alta rispetto agli altri Paesi e poi si è messo il «tetto» e che, in questo modo, progressivamente, l'integrazione salariale molto alta è diventata più bassa o molto bassa. Infatti, via via che la ristrutturazione viene a riguardare non solo un numero sempre maggiore di occupati, ma anche strati di lavoratori a più alto reddito, l'introduzione di quel «tetto» finisce col tagliare le retribuzioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per l'abbondanza di informazioni che ci ha fornito e che ci permetteranno di elaborare oggi stesso il nostro parere.

Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge, nonchè della tabella 15, è rinviato alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 12.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1985

(Pomeridiana)

Presidenza
del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 16,40.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504)

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988»(1505)

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**
(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 - Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (tabella 15)».

Riprendiamo la discussione sospesa nella seduta antimeridiana di oggi.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504.* Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nonostante la comune volontà di trovare un punto d'incontro, è emersa chiaramente, già nel corso del dibattito, l'impossibilità di presentare alla 5ª Commissione un rapporto che incontri, come speravo, l'unanimità dei consensi.

Mi auguro ugualmente che lo schema che sto per sottoporvi possa essere approvato.

«La 11ª Commissione permanente, esaminati i disegni di legge in titolo,

condivisa l'esigenza di contenere il pubblico disavanzo per impedire che da esso continuino a derivare potenti stimoli inflazionistici con effetti fortemente negativi sulla competitività internazionale della produzione italiana e sugli stessi livelli occupazionali;

sottolineata la necessità che vengano rispettati i princìpi fondamentali dello Stato sociale e che sia continuata con grande energia la politica avviata dal Governo — e proseguita con la manovra di bilancio in esame — per contenere la disoccupazione ed in particolare la disoccupazione giovanile;

rilevata l'opportunità che la manovra di bilancio — pur senza introdurre direttamente riforme di struttura, che vanno rinviate a sedi più appropriate — modifichi i flussi finanziari allo scopo di preparare l'avvio di tali riforme,

esprime una valutazione positiva, in quanto alla parte di sua competenza, della manovra di bilancio per il 1986, rilevando però che — nella salvaguardia del limite prefissato del fabbisogno pubblico — alcune linee di prestazioni sociali possono essere modificate con misure alternative e pertanto fa presente l'opportunità di chiarimenti o

possibili modifiche sui seguenti punti del disegno di legge finanziaria:

— per l'articolo 16, la mancanza di un limite all'apporto dello Stato nei confronti dell'INPS non deve comportare limitazioni o l'applicazione degli interessi sulle nuove anticipazioni di tesoreria cui l'INPS debba far ricorso nel 1986;

— per l'articolo 17, dovrebbe essere mantenuto il pagamento della rendita temporanea introdotta dall'articolo 4 della legge n. 251 del 1982;

— per l'articolo 19, fermo restando il complessivo quadro economico risultante dall'attuale stesura dell'articolo, si rappresenta l'esigenza di accelerare la ristrutturazione contributiva. Inoltre, considerato che le gestioni dei commercianti e degli artigiani hanno raggiunto una situazione di equilibrio di bilancio di esercizio, all'aumento dei livelli contributivi dovrà corrispondere in futuro la graduale parificazione dei minimi a quelli dei lavoratori dipendenti stabilita dalla legge n. 140 del 1985, mentre dovrebbe prevedersi un maggiore apporto delle categorie anche nell'ambito della gestione dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Occorre infine individuare la possibilità che l'elevazione di un punto del contributo del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, in connessione con quanto stabilito dall'articolo 31 (fiscalizzazione e contribuzione di malattia) non comporti un eccessivo aggravio del costo del lavoro, che possa condizionare, tra l'altro, le trattative in corso tra organizzazioni sindacali e imprenditori;

— per l'articolo 20, è opportuno chiarire in quale modo le previsioni della tabella G si coordinino con la vigente normativa ed in particolare con la graduale sospensione degli assegni familiari per redditi superiori a 28 milioni, prevista dalla legge n. 730 del 1983. A seguito della soppressione dell'assegno familiare per il primo figlio, si sottolinea l'opportunità che, in attesa della riforma degli assegni familiari con soluzioni basate sul sistema fiscale, si prepari un adeguato sostegno dei redditi familiari più bassi, in considerazione dell'esigenza di mantenere un collegamento dell'assegno o degli assegni col reddito familiare;

— per l'articolo 21, pur considerando le ovvie connessioni con le trattative in corso in materia di costo del lavoro, dovrebbe correggersi il periodo di riferimento in sede di prima applicazione della norma, per raccordarlo con l'attuale periodicità trimestrale, e precisarsi che la norma lascia sussistere l'applicazione della dinamica salariale «reale» sull'importo delle pensioni in pagamento;

— per l'articolo 22, la norma anticipa elementi della riforma pensionistica, sollecitando giustamente la solidarietà delle categorie iscritte ai fondi alternativi al regime generale e, in relazione a ciò, dovrebbe opportunamente riferirsi alla responsabile e specifica autonomia di tali fondi di gestione ed enti;

— per l'articolo 23, il generico riferimento a prestazioni collegate all'80 per cento della retribuzione deve essere riformulato per chiarire che vi rientrano le indennità speciali di disoccupazione e restano escluse le indennità economiche di malattia e maternità. Al contempo dovrebbe essere rivisto il massimale in atto per le prestazioni di integrazioni salariale, previo accertamento del numero dei soggetti interessati».

È necessario far notare che gli articoli su cui ora mi soffermerò non sono compresi nel titolo X del disegno di legge n. 1504 di nostra particolare competenza, bensì nel titolo XI. Poichè però essi trattano questioni che non possono mancare di suscitare il nostro interesse ho ritenuto opportuno farne cenno nel rapporto:

«— per l'articolo 25, la dichiarazione sulla situazione reddituale, per i titolari delle prestazioni assistenziali previste, dovrebbe essere presentata, in caso di cittadini ultrasessantacinquenni, all'INPS, che provvede al pagamento delle relative prestazioni;

— per l'articolo 31, oltre alla verifica — già rilevata — del complessivo risultato della manovra contributiva, occorre procedere ad alcune correzioni tecniche (diversa denominazione del contributo contenuta nei commi 1, 4, 10, 15; trattamento dei pensionati; rettifiche alla tabella H)».

Questo è il rapporto che come relatore presento all'attenzione della Commissione,

con l'augurio di avere la sua considerazione e il suo voto favorevole.

Credo anche che non occorrano da parte mia altre parole dopo la relazione e la replica e spero di essere stato compreso quando ho parlato dei punti fondamentali che devono costituire l'impalcatura della manovra prevista dal disegno di legge finanziaria. Nell'ambito di questa manovra abbiamo però creduto di dover porre all'attenzione della Commissione bilancio le considerazioni contenute nello schema di rapporto, con l'augurio che la situazione permetta, in seguito al dibattito, di trovare punti di incontro per uscire dallo stato delicato in cui ci troviamo e di trovare le premesse necessarie per un migliore avvenire.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, insieme ai senatori Vecchi, Cheri, Iannone, Di Corato, Torri e Miana presento il seguente schema di rapporto:

«La 11ª Commissione permanente, condividendo alcune considerazioni svolte dal relatore in merito al carattere e alle finalità del disegno di legge finanziaria, all'incapacità dello stesso di poter determinare efficaci misure di riordino e di riforma in importanti campi dei rapporti sociali, alla improponibilità di stravolgere lo Stato sociale che trova fondamento nei princìpi costituzionali, ritiene che le misure proposte nel disegno di legge n. 1504 siano pesanti ed inique e contemporaneamente inadeguate ai fini del risanamento finanziario e dello sviluppo economico.

In particolare rileva e propone alla Commissione di merito di adottare le opportune misure per modificare quanto previsto nel titolo X.

L'articolo 16 non può essere accettato nella sua formulazione in quanto, contrariamente agli anni precedenti, non fissa un tetto dei trasferimenti all'INPS ed introduce per le indispensabili anticipazioni di tesoreria un potere discrezionale del Ministro del tesoro, nonchè oneri di interesse sulle anticipazioni medesime.

Occorre definire un tetto per il trasferimento all'INPS sulla base del reale fabbisogno finanziario, senza interessi a carico dell'Istituto, e ciò al fine di trasferire gradualmente a carico del bilancio dello Stato gli oneri derivanti da prestazioni assistenziali oggi a carico del bilancio INPS.

Permane, comunque, la convinzione che un effettivo processo di risanamento finanziario è possibile solo attraverso il riordino del sistema pensionistico e dell'INPS.

Per l'articolo 17 non si giustificano le norme che aggravano la contribuzione mentre si riducono le prestazioni, poichè non si risolve attraverso queste strade l'equilibrio finanziario dell'INAIL, possibile invece con l'esenzione dall'accantonamento dei capitali per le rendite, passando cioè dal sistema della capitalizzazione a quello della ripartizione: si propone di mantenere l'indennità giornaliera temporanea a favore dei coltivatori diretti e la rivalutazione annuale delle rendite.

L'articolo 18 poteva trovare soluzione attraverso la normale trattativa con i sindacati.

Nell'articolo 19 dovrebbe essere stralciata la materia che riguarda i commercianti e gli artigiani le cui casse pensionistiche hanno realizzato un positivo equilibrio economico, e ciò al fine di promuovere un urgente e specifico provvedimento per il riordino e la riforma del sistema pensionistico dei lavoratori autonomi onde armonizzare e unificare la normativa contributiva e le prestazioni.

L'articolo 20 determina un ulteriore squilibrio nel sistema degli assegni familiari, peggiorando le prestazioni per diverse fasce di reddito senza di fatto avviare il necessario riordino della materia che elimini le sperequazioni in atto.

Per queste ragioni si richiede lo stralcio dell'articolo per realizzare gli obiettivi su esposti con un provvedimento apposito avendo presente che il fondo della Cassa unica assegni familiari presso l'INPS dispone di consistenti attivi di gestione.

Per l'articolo 21 si manifesta completa contrarietà all'adozione delle misure proposte perchè penalizzano cittadini meno protetti annullando una parte consistente dei recenti aumenti delle pensioni.

Nell'articolo 22 il contributo di solidarietà, ferma restando la percentuale del 2 per cento per il 1986, dovrebbe operare in futuro in

relazione alle condizioni gestionali di ogni cassa nel rapporto fra pensionati e lavoratori attivi, onde sollecitare anche attraverso questa via una omogeneizzazione delle contribuzioni e anche delle prestazioni.

Articolo 23: si esprime contrarietà a tale articolo che ripropone una norma fissata dalla legge finanziaria 1985, recentemente abrogata dal Parlamento; è inaccettabile gravare di contributi previdenziali le prestazioni di cassa integrazione guadagni, di disoccupazione speciale e maternità riducendo di fatto il sostegno ai redditi dei lavoratori. È necessario avviare un processo di riordino di tutte le materie, rivedendo anche i massimali su cui si determinano le prestazioni.

La 11ª Commissione rileva altresì che elemento determinante rimane l'assenza di una concreta proposta di sviluppo che consenta un reale risanamento, modificando i meccanismi di spesa, determinando una programmazione pluriennale per il rientro dall'indebitamento ed una diversa politica delle entrate che, accrescendo le risorse disponibili, le utilizzi per la modernizzazione del sistema economico, lo sviluppo del Mezzogiorno, l'aumento dei livelli di occupazione, in particolare per le nuove generazioni e le masse femminili.

Lo stesso bilancio del Ministero del lavoro (tabella 15) non può che essere respinto in quanto in esso non si ritrova alcuna concreta scelta che intenda promuovere una politica attiva del lavoro riformando il sistema del collocamento, modernizzando ed adeguando le strutture dello stesso Ministero per assolvere al compito di sollecitazione dello sviluppo economico generale».

Ferme restando tutte le osservazioni di carattere generale che abbiamo avuto modo di formulare durante la discussione sul disegno di legge finanziaria e sulla tabella 15, le considerazioni di merito nei temi particolari che presentiamo nel nostro schema sono le seguenti.

Per quanto riguarda l'articolo 16 vogliamo sottolineare l'esigenza della fissazione di un «tetto» per i trasferimenti all'INPS e la non assoggettabilità ai tassi di interesse di questi trasferimenti.

Per quanto riguarda l'articolo 17, relativo alla questione INAIL, sottolineiamo — lo abbiamo già detto nella discussione generale — che ci sono due elementi che non si possono condividere: l'aumento consistente dei contributi sia a carico dei datori di lavoro per i lavoratori dipendenti, sia a carico dei lavoratori autonomi; in secondo luogo la soppressione di alcune prestazioni, tra le quali quella relativa all'indennità temporanea a favore dei coltivatori diretti e quella della rivalutazione biennale delle rendite INAIL. Noi proponiamo il ripristino dell'indennità temporanea e della rivalutazione annuale delle rendite sopra menzionate. Introduciamo a tal proposito un discorso che la Commissione di merito approfondirà e che si riferisce alla possibilità di mutare gli indirizzi attuali dell'INAIL, che sono quelli del sistema a capitalizzazione, con quello a ripartizione. Tutti sanno che l'INAIL concede mutui per la costruzione di case alle cooperative, però per far fronte alle sue esigenze ricorre in continuazione all'aumento dei contributi. Mi rendo conto che si tratta di un discorso complesso, però lo proponiamo perchè è necessario affrontarlo nel merito.

Per quanto riguarda l'articolo 19, relativo alla contribuzione a carico dei lavoratori autonomi, insistiamo sulla nostra proposta originale, togliendo di mezzo tutte le considerazioni già fatte e cioè che per artigiani e commercianti riteniamo maturi i tempi per un provvedimento stralcio, che si muova nella linea non di far pagare meno, ma di far pagare in modo più equo e di migliorare le prestazioni sulla base delle proposte di legge già presentate, con un minimo di gestione autonoma di queste categorie per tutta la parte relativa alle contribuzioni.

Anche per l'articolo 20 riproponiamo il discorso dello stralcio con un provvedimento *a latere* con procedura d'urgenza per avere maggior tempo a disposizione e per omogeneizzare i trattamenti degli assegni familiari. Non è qui in discussione il sostegno al reddito per i figli a carico; vogliamo però un discorso a parte perchè oggi per la corresponsione degli assegni familiari e per le motivazioni per avere diritto a queste corresponsioni vi sono legislazioni diverse, norme diverse a seconda dei settori lavorativi, non

dimenticando che nel bilancio di previsione dell'INPS si prevede un avanzo di gestione della Cassa assegni familiari di 7.000 miliardi di lire. Con il provvedimento al nostro esame si prevede un'ulteriore riduzione delle prestazioni e degli assegni familiari pari a 600 miliardi: il risparmio globale per l'INPS sarà di 900 miliardi circa, dei quali 380 per maggiori prestazioni sulla base delle tabelle e altri 600 circa che vanno ad aumentare gli avanzi di gestione del settore assegni familiari.

Per quanto riguarda l'articolo 21 siamo contrari all'introduzione della semestralità della scala mobile per ciò che attiene le pensioni, se sono vere le notizie fornite dall'ufficio attuariale dell'INPS: se questa norma entra in funzione a partire dal 1° febbraio del prossimo anno, il prelievo solo per l'INPS sarà di 850 miliardi, il 30 per cento degli aumenti deliberati con la legge n. 140. Quindi, o abbiamo sbagliato allora, o stiamo sbagliando adesso. I pensionati che hanno avuto 10.000 lire di aumento se ne vedranno sottratta gran parte dall'introduzione di questa nuova norma e noi a ciò siamo contrari.

Infine, relativamente agli articoli 22 e 23, per il primo non mettiamo in discussione l'esigenza del contributo di solidarietà che deve venire da altre casse pensioni: diciamo che dovrebbe essere articolato meglio il discorso sull'eventuale prelievo al fine di favorire la via della omogeneizzazione dei contributi e delle prestazioni previdenziali.

Riconfermiamo la nostra contrarietà all'articolo 23 che ripropone, aggravata, una norma già contenuta nella legge finanziaria dello scorso anno e che è stata abrogata con un voto del Parlamento nell'aprile di quest'anno. Non si possono, a nostro avviso, penalizzare in questo modo anche i sussidi di disoccupazione e l'indennità di maternità, proprio quando sarebbe invece necessario un profondo processo di riordino nella materia del sostegno al reddito.

PRESIDENTE. Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione.

Passiamo alla votazione dello schema di rapporto proposto dall'estensore designato senatore Toros.

PAGANI Antonino. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo il giudizio positivo ed il voto favorevole del Gruppo della Democrazia cristiana sul rapporto illustrato dal senatore Toros. Gli apporti contenuti in alcuni interventi di rappresentanti del nostro Gruppo sono stati anche critici; non per questo contraddicevano il nostro giudizio globale, ma motivavano esigenze di chiarimento e proposte di possibile modifica. Il rapporto illustrato dal senatore Toros precisa i contenuti di ciò che si propone e si riferisce alla loro finalizzazione.

Vorrei in conclusione ancora una volta rilevare come i nostri obiettivi siano quelli di sostegno allo sviluppo economico e quindi di un impegno antinflazionistico, per lo sviluppo dell'occupazione, con particolare riferimento ai giovani ed al rilancio del Mezzogiorno.

ANTONIAZZI. Sulla proposta di rapporto illustrata dal senatore Toros devo dire con estrema franchezza che in alcuni punti specifici sono state accolte alcune delle osservazioni da noi avanzate nel corso della discussione generale. Si tratta delle osservazioni riguardanti il tetto dei trasferimenti all'INPS, le rendite dei coltivatori diretti e alcune preoccupazioni, mantenute entro i limiti di una certa genericità, anche su altri aspetti, come quelli relativi agli assegni familiari e alla contribuzione del lavoro autonomo. Per il resto il rapporto presentato si muove nella linea del disegno di legge finanziaria esprime una valutazione positiva per quanto riguarda la competenza di questa Commissione sulla manovra finanziaria per il 1986. Questa affermazione, compresa la genericità di una serie di altri aspetti non secondari, ci porta a concludere che non possiamo non esprimere un voto contrario al rapporto presentato. Infatti consideriamo la manovra economica, non solo quella complessiva, ma anche quella specifica del titolo X, una manovra iniqua, complessivamente inadatta ad affrontare i problemi del Paese. Si tratta di una manovra che non si muove sulla linea dello sviluppo e che non incide sui meccanismi di spesa. A questo proposito lo stesso relatore aveva lamentato nel suo rapporto l'assenza di una politica riformatri-

ce in alcuni comparti decisivi, come quello della previdenza. Se ciò è riconosciuto da tutti, sia pure con sfumature diverse, è chiaro che una manovra di questo genere non può avere il nostro assenso, perchè di fatto consentirebbe di agire più sugli effetti che non sulle cause del *deficit*. Infine questa manovra elude diversi campi, come la politica delle riforme, e non accoglie alcune delle nostre proposte che a noi sembravano più che ragionevoli: quella relativa allo stralcio parziale dell'articolo 19 (relativo alla contribuzione del lavoro autonomo) e quella dello stralcio dell'articolo sugli assegni familiari, nella direzione che prima indicavo nell'illustrare il nostro schema di rapporto.

Infine anche le note contenute, non di competenza della nostra Commissione, relative all'articolo 25, cioè le misure di taglio degli assegni assistenziali ai grandi invalidi e agli invalidi parziali, sono talmente annacquate che non possono, senza approfondimenti e modifiche, ottenere il nostro assenso.

Per questo, pur riconoscendo che alcune delle questioni che abbiamo posto sono state inserite nel rapporto formulato dal senatore Toros, rimane il giudizio politico di fondo su una manovra che noi, per tutte le ragioni che io e i miei colleghi intervenuti nella discussione generale abbiamo già avuto modo di esprimere, critichiamo e non accettiamo e su cui, pertanto, manifestiamo un voto contrario.

SPANO OTTAVIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, in occasione della discussione generale sul disegno di legge finanziaria 1986 e sul bilancio pluriennale 1986-1988 ho espresso il parere favorevole del Partito socialista italiano, che rinnovo per il documento presentato dal senatore Toros. Nello stesso tempo però confermo le perplessità e le riserve, già esplicitate nel mio precedente intervento, su alcune voci di bilancio che colpiscono in particolare, come bene ha detto il compagno Antoniazzi, le categorie più deboli del nostro Paese.

VECCHI. Abbiamo ritenuto opportuno intervenire anche sul bilancio perchè ci è sembrato anomalo che il relatore vi abbia dedicato così poche parole e che il Ministro in sede di replica non vi abbia fatto nessun riferimento. Il bilancio, strumento attraverso il quale giorno per giorno si governa e si dà attuazione ai propositi politici ed alle finalità che si dice di voler realizzare, sembra essere diventato l'araba fenice: non esiste. Ne capiamo il perchè e questa constatazione ci conforta nei giudizi che abbiamo espresso nel corso della discussione.

Le enunciazioni presenti nella tabella 15 e nella relazione che l'accompagna sono prive di credibilità perchè ad esse non fa seguito nessun atto concreto che possa testimoniare la volontà di realizzarle. Mi sembra inoltre che manchi completamente una funzione del Ministero del lavoro per una politica attiva dell'occupazione e che — come questa carenza di idee e progettualità nel bilancio ministeriale dimostra — il Dicastero stesso sia allo sfascio. Desidero sottolinearlo in questa sede affinchè rimanga agli atti della Commissione e del Senato perchè questo fatto, politicamente rilevante, denuncia di per sè l'insipienza di una politica e la mancanza della volontà di agire attraverso uno strumento importante dello Stato al fine di realizzare quegli obiettivi di risanamento e di sviluppo, nonchè di aumento dell'occupazione, su cui tutti noi, credo, siamo d'accordo. Non contestiamo la tabella, ma la mancanza d'impostazione politica. Per tale motivo abbiamo già espresso il nostro voto contrario al disegno di legge finanziaria e lo rinnoviamo anche per il bilancio.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare per dichiarazione di voto, pongo in votazione lo schema proposto dal senatore Toros.

È approvato.

Risulta pertanto precluso lo schema di rapporto proposto dai senatori comunisti.

ANTONIAZZI. Preannuncio la presentazione di un rapporto di minoranza.

PRESIDENTE. Resta pertanto conferito al senatore Toros il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto sulla tabella 15 relativa al disegno di legge n. 1505 ed un parere favorevole sul disegno di legge

n. 1504 per la parte di competenza della Commissione lavoro.

I lavori terminano alle ore 17,20.

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1986

Presidenza
del Vice Presidente CENGARLE
indi del Presidente GIUGNI

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 **(Tab. 15)**

(Rapporto alla 5ª Commissione)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» e: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 — Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1986 (tabella 15)», già approvati dal Senato e modificati dalla Camera dei deputati.

Prego il senatore Toros di riferire alla Commissione sulle modificazioni introdotte dalla Camera dei deputati.

TOROS, *estensore designato del rapporto sul la tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504-B.* La mia relazione non consumerà tanto tempo, come avvenne in prima lettura: mi appello agli atti e alla memoria ricollegandomi a quella esposizione e affrontando oggi solo i punti modificati dalla Camera dei deputati.

Nella precedente discussione avevo letto come lineamento provvisorio il rapporto non per mettere la Commissione di fronte ad un fatto compiuto, perchè è doveroso costruire il rapporto dopo la relazione e soprattutto dopo aver ascoltato la discussione generale. Però, come precisai l'altra volta, preciso anche ora di credere che insieme alla relazione sia necessario predisporre una bozza di parere o rapporto in quanto utile per la discussione generale senza per questo voler assolutamente mancare di rispetto alla Commissione.

Voi sapete che dall'esame in Senato, a quello alla Camera e adesso di nuovo nella nostra Commissione il titolo X di nostra competenza contiene uno scatto in avanti dell'articolato, cioè mentre avevamo allora iniziato con l'articolo 16 adesso cominciamo con l'articolo 19. Il primo comma di questo articolo fissa in lire 32.000 miliardi il complesso di trasferimenti dello Stato e a questa previsione è stato aggiunto dalla Camera dei deputati un emendamento contenente l'inciso «al netto di lire 19.000 miliardi di erogazioni a titolo di regolarizzazioni debitorie pregresse». Il tetto di 32.000 miliardi viene pertanto conteggiato senza calcolare i 19.000 miliardi di regolazioni debitorie pregresse.

Sono poi stati aggiunti dalla Camera i commi 2, 3, 4 e 5. Il comma 2, che costituisce una semplice conseguenza della modifica arrecata al comma 1, dispone che vengano posti a carico dello Stato 19.000 miliardi di disavanzo patrimoniale della cassa integrazione guadagni degli operai delle industrie. Il comma 3 fissa — nella misura di 3.500 miliardi — un contributo straordinario dello Stato per la cassa integrazione guadagni degli operai dell'industria.

Presidenza
del Presidente GIUGNI

(*Segue* TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504-B*). Mi rivolgo al Governo e credo sia

nell'interesse di tutti sapere se questi 19.000 miliardi facciano o non facciano parte dei 32.000 previsti. Secondo me non ne fanno parte e non si capisce dunque perchè siano finalizzati per la cassa integrazione guadagni.

Il comma 4 regolamenta l'erogazione di tale contributo. Infine il comma 5 prevede un decreto del Ministro del bilancio — di concerto con i Ministri del lavoro e del tesoro — per disciplinare la composizione e il funzionamento del comitato cui è affidata l'istruttoria tecnica dei provvedimenti del CIPI in materia di integrazione salariale.

L'articolo 20 reca disposizioni in materia di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. È stato modificato dalla Camera dei deputati il comma 4, con la previsione che la retribuzione annuale convenzionale, rilevante ai fini della determinazione delle rendite di inabilità permanente o per morte, viene fissata ogni anno anzichè ogni biennio come aveva previsto il Senato in prima lettura. Ricorderete tutti la discussione svolta. La modifica introdotta dalla Camera al comma 5 costituisce semplicemente una conseguenza della modifica apportata al comma 4. È stato infine modificato l'ultimo comma, il 6, prevedendo — con norma di carattere generale — che la riliquidazione delle singole rendite, nonchè delle altre prestazioni economiche erogate, a qualsiasi titolo, dall'INAIL avvenga con cadenza annuale, in luogo di quella biennale prevista dal Senato in prima lettura. Anche in questo caso mi rivolgo al Governo perchè penso che su questo articolo sia necessario chiarire alcuni punti e verificare la possibilità di ulteriori modifiche. Un'altra questione riguarda la scadenza annuale prevista per la rendita INAIL, perchè i commi 4 e 6 potrebbero essere in contraddizione con la scadenza triennale prevista al comma 3.

L'articolo 21 è rimasto inalterato, mentre l'articolo 22 è stato modificato soprattutto con l'aggiunta dei commi 2 e 3 con i quali l'importo mensile del trattamento minimo delle pensioni dei commercianti, artigiani ed agricoltori è aumentato di lire 20.000. Tale aumento dei trattamenti pensionistici viene finanziato con l'aumento di alcuni contributi previsti dal comma 1: alla lettera *b)* del testo della Camera il contributo capitario aggiuntivo è stato innalzato da lire 102.000 a lire 250.000; alla lettera *e)* il contributo aggiuntivo aziendale minimo dovuto dai coltivatori diretti, mezzadri e coloni è stato portato da lire 33.000 a lire 50.000; alla lettera *f)* il contributo capitario aggiuntivo per coltivatori diretti, mezzadri e coloni dei Comuni non montani è stato portato da lire 80.000 a lire 120.000 annue. Sempre al comma 1 dell'articolo 22 è stata soppressa la lettera *b)* del testo del Senato che aumentava di un punto percentuale le misure del contributo aggiuntivo aziendale per artigiani e commercianti, previsto dal decreto legge n. 791 del 1981. Ancora al comma 1 dell'articolo 22 la Camera dei deputati ha introdotto la lettera *d)* che fissa la contribuzione base dovuta dai lavoratori autonomi autorizzati alla prosecuzione volontaria.

Sull'articolo 23 ricorderete tutti il nostro dibattito: si tratta dell'articolo che disciplina gli assegni familiari. Nel comma 1 la Camera ha innanzitutto introdotto una modifica per tener conto anche del nucleo familiare composto da una sola persona, accogliendo quanto suggerito nel nostro rapporto, nel quale avevamo sottolineato la necessità di far riferimento oltre al numero dei figli anche al reddito familiare; comunque il limite del reddito è stato fissato in lire 5.060.000 annue. Inoltre sono state snellite le procedure di autenticazione delle dichiarazioni in merito al reddito familiare: a tale fine il sesto periodo del comma 1 è stato riscritto, prescrivendo che «l'attestazione del reddito familiare è resa dall'interessato con dichiarazione alla quale non si applicano le disposizioni di cui all'articolo 20 della legge 4 gennaio 1968, n. 15». È stato anche modificato il penultimo periodo del comma 1, prescrivendo che le variazioni del reddito familiare che incidono sul diritto ai benefici siano comunicate entro 30 giorni, anzichè entro tre mesi. Del tutto nuovi sono i commi 2 e 3. Per effetto del comma 2 i limiti di reddito sono aumentati del 10 per cento se un genitore è vedovo, divorziato, separato o celibe. Per effetto del comma 3 in caso di figli totalmente inabili i limiti di reddito sono aumentati

del 50 per cento. Il comma 4 è stato riscritto dalla Camera dei deputati con modifiche — a quanto appare da un primo esame — puramente formali e di tecnica legislativa. Uguale natura sembra avere la modifica dell'ultimo comma dell'articolo.

Per quanto riguarda l'articolo 24, la Camera dei deputati ha previsto al comma 5 che il decreto del Ministro del tesoro e del Ministro del lavoro — preliminare al procedimento di calcolo della perequazione automatica semestrale delle pensioni — venga emanato entro il 20 novembre, anzichè entro il 31 ottobre. L'ultimo comma dell'articolo è stato introdotto *ex novo* dalla Camera dei deputati: con esso il limite di reddito previsto per la concessione delle pensioni di reversibilità a favore dei figli maggiorenni invalidi del dipendente statale è parificato al limite previsto per la concessione delle pensioni agli invalidi civili totali.

All'articolo 25, alla fine dell'ultimo comma, è stata aggiunta un'espressione di carattere meramente formale.

L'articolo 26 è stato modificato in senso favorevole ai lavoratori in cassa integrazione, non se ci colleghiamo con la norma a suo tempo approvata e con il voto in Assemblea che ricordiamo, ma se ci riferiamo al testo che dal Senato è andato alla Camera: infatti le aliquote contributive previste non sono più quelle ordinarie, bensì le nuove previste per gli apprendisti dal disegno di legge finanziaria. Inoltre è stato specificato — in aggiunta a quanto già disposto in materia dal Senato — che l'indennità di richiamo alle armi non è sottoposta a tali contributi.

Si tenga presente che, rispetto al testo originario del disegno di legge finanziaria presentato dal Governo e già discusso dalla Commissione lavoro nel mese di ottobre, la numerazione — come ho detto all'inizio — degli articoli del titolo X è slittata in avanti di tre numeri e che al vecchio articolo 16 corrisponde il nuovo articolo 19 e così via.

Il relatore non ha nient'altro da aggiungere per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria e precisamente il titolo X di nostra competenza.

Bisogna tener conto che, per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, noi non siamo nella possibilità di apportare emendamenti e dunque possiamo solo fare appelli, proposte alla Commissione bilancio, la quale, se lo riterrà opportuno, avrà la facoltà di emendare; noi invece questa possibilità l'abbiamo per quanto riguarda il bilancio del Ministero del lavoro, cioè la tabella 15. Però io non ho alcuna modifica da proporre tenendo conto delle discussioni che abbiamo fatto precedentemente: le modifiche apportate dalla Camera dei deputati alla tabella 15 sono modifiche conseguenti a quelle apportate ad alcuni punti del disegno di legge finanziaria.

Infatti, a proposito di modifiche, sia per la parte che riguarda la competenza, sia per la parte che riguarda la cassa, per esempio, al capitolo 3032 (cioè il capitolo relativo a «spese per il finanziamento delle iniziative del comitato per l'attuazione dei princìpi di parità di trattamento e uguaglianza tra i lavoratori e le lavoratrici») vedo che ci sono variazioni (2 miliardi in più per il bilancio di competenza) dovute alla modifica del comma 18 dell'articolo 32 del disegno di legge finanziaria operata dalla Camera: pertanto, pur interessando quel problema il lavoro o, per così dire, la «politica degli affari sociali», in realtà l'intervento è stato compiuto sull'articolo 32 della «finanziaria».

Parimenti al capitolo 3590, relativo a «contributi alla gestione ordinaria della cassa integrazione guadagni degli operai dell'industria e al fondo pensioni dei lavoratori dipendenti presso l'INPS», le modifiche di competenza e di cassa (le variazioni proposte sono, rispettivamente, per competenza e per cassa, di 3.500 e di 2.100 miliardi) sono sempre conseguenza di una modifica all'articolo 19 del disegno di legge finanziaria.

Abbiamo anche, per esempio, il capitolo 4032 che riguarda la cooperazione. Qua ci sono anche dei residui passivi, però la modifica è solo per quanto riguarda la cassa: anche in questo caso tale modifica del bilancio è conseguenza di una modifica del disegno di legge finanziaria.

Ecco dunque perchè ho fatto prima quelle considerazioni: anche per quanto riguarda il bilancio, a mio giudizio, noi non ci troviamo nella condizione di poter emendare perchè i

punti fondamentali possono essere modificati eventualmente solo dopo che sia stato modificato il disegno di legge finanziaria.

Ci sarebbe poi la questione dell'articolo 31, sul quale pure so che alla Camera si è tanto discusso: ma io rimango, come ho fatto prima, entro i confini della nostra competenza. Mi limito a dire che l'articolo 31 è socio-sanitario e dunque noi, che auspichiamo sempre che qualcuno ci consideri competenti per gli affari sociali (lo abbiamo detto in più occasioni: la competenza è della nostra Commissione, certo anche per altre materie), dovremmo trattarlo; ma tengo conto che l'articolo 31 non è nel titolo di nostra competenza e dico solo che in Commissione bilancio e anche in Aula, dopo il voto della Camera dei deputati e considerata la discussione e il voto anche in sede di prima lettura al Senato, io credo che una riflessione «robusta» tutti la debbano fare.

Per concludere, a nome della coalizione di Governo propongo una bozza provvisoria del rapporto alla Commissione bilancio sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio 1986, con quello spirito che ho precisato all'inizio della mia relazione. Nessun atto irriguardoso nei confronti della Commissione: non è per mettere alcuno di fronte al fatto compiuto, ma è solo per dire cosa pensa il relatore dei documenti in discussione e come pensa anche di fare il rapporto, naturalmente rimettendosi alla Commissione stessa per trovare i possibili punti di incontro, anche tenuto conto della posizione del Governo che noi, come maggioranza, logicamente sosteniamo, seppure nello stesso tempo auspichiamo che tutti riflettano per trovare un punto di incontro.

Allora, concludendo, leggo lo schema del rapporto che propongo: «La 11ª Commissione permanente, esaminati i disegni di legge in titolo, considerate le osservazioni già avanzate in sede di prima lettura, sottolinea l'opportunità che si pervenga con urgenza, con l'approvazione dei documenti di bilancio, ad una nuova politica economica che permetta all'Italia di trarre giovamento dalle mutate condizioni dei mercati internazionali, riducendo il tasso di inflazione e rilanciando la produzione, onde poter affrontare i problemi dell'occupazione.» (è logico che, quando si parla di inflazione e di rilancio della produzione, finalisticamente tutti pensiamo alla creazione di condizioni tali da poter affrontare i problemi occupazionali che caratterizzano la vita del nostro Paese). «La Commissione fa presente l'opportunità di chiarimenti o possibili modifiche — qualora il Senato decida di emendare ulteriormente i disegni di legge in titolo — in ordine all'articolo 20 (ex 17) del disegno di legge finanziaria. Infatti la scadenza annuale prevista per le rendite INAIL ai commi 4 e 6 potrebbe essere in contraddizione con la scadenza biennale prevista al comma 3.» (non so se sbaglio con queste considerazioni: certe preoccupazioni che c'erano, forse meditando meglio non ci dovrebbero essere, ma ad ogni modo io credo che sia bene fare una riflessione). «La Commissione esprime infine una valutazione positiva delle modifiche apportate dalla Camera dei deputati ai documenti di bilancio, rilevando che sono stati accolti — pur se solo parzialmente — alcuni rilievi già avanzati dalla Commissione nel suo precedente rapporto».

Non ho nient'altro da aggiungere e ringrazio i colleghi dell'attenzione prestatami.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, chiedo una breve sospensione per un approfondimento della materia.

PRESIDENTE. La proposta mi sembra accettabile.

VECCHI. Signor Presidente, prima di sospendere i lavori, desidero chiedere un chiarimento al Governo.

Il relatore Toros ha detto che, per quanto riguarda le variazioni alla tabella 15, queste derivano tutte dal disegno di legge finanziaria: io però qui non trovo le variazioni che riguardano la questione della cooperazione. Poichè nella precedente discussione noi avevamo presentato un emendamento su questo titolo nella Commissione bilancio e poi in Assemblea, devo dire che qui non lo trovo nel testo del disegno di legge finanziaria; si tratta di un emendamento concernente le somme stanziate dal Ministero del lavoro per

la diffusione e la preparazione dei quadri cooperativi, somme che però, io vedo, vengono aumentate di un miliardo.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504-B.* Ho detto che io interpreto in un certo modo: vedendo che, pur trattandosi di problemi della politica del Ministero del lavoro, i cambiamenti dei capitoli del bilancio che noi qua abbiamo sono conseguenza di modifiche avvenute in Commissione bilancio ed in Aula alla Camera sul disegno di legge finanziaria, non ritengo che noi possiamo emendare neanche la tabella.

VECCHI. Ma, senatore Toros, mentre le modifiche le trovo per quanto riguarda la cassa integrazione e per quanto riguarda la pari dignità, tale variazione non la trovo nel disegno di legge finanziaria per quanto riguarda il capitolo della cooperazione: quindi evidentemente si tratta di una modifica intervenuta in sede di esame della tabella del bilancio del Ministero del lavoro ed è pertanto di nostra competenza.

Su questo io volevo una conferma perchè, se è di nostra competenza, su questo punto si possono presentare in Commissione lavoro degli emendamenti. Ripeto che io intendo così perchè nella «finanziaria» non trovo la modifica relativa: sono in errore, onorevole Sottosegretario?

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* È così solo per quanto riguarda la cooperazione: il resto è conseguenza della «finanziaria».

BOMBARDIERI. Potremmo chiedere al Governo anche una spiegazione, prima di sospendere i lavori, sull'articolo che riguarda gli infortuni.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo si associa alle dichiarazioni rese dal relatore Toros.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno osservazioni, sospendo brevemente i lavori.

I lavori, sospesi alle ore 10,20, sono ripresi alle ore 11.

Presidenza
del Vice Presidente CENGARLE

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

ANTONIAZZI. Il mio intervento sarà molto breve in quanto non voglio riprendere temi, considerazioni e giudizi che sulla complessiva manovra finanziaria abbiamo già avuto modo di esprimere nella precedente discussione in questa Commissione, nella Commissione bilancio e quindi in Aula.

Nel riconfermare il giudizio già espresso sul significato della manovra stessa, che riteniamo negativa sia per l'iniquità del prelievo, sia per la finalizzazione nei confronti dei problemi occupazionali e del risanamento finanziario, nel ribadire questi concetti che per noi rimangono validi pur con alcune modifiche inserite sia nella fase della prima lettura, sia durate l'esame compiuto dalla Camera dei deputati, vorrei fare alcune osservazioni proprio su queste modifiche, iniziando con una considerazione relativa all'articolo 19, riguardante i trasferimenti all'INPS.

Prendiamo atto delle modifiche intervenute in materia di trasferimento di una parte degli oneri assistenziali a carico del bilancio dello Stato; era una proposta che avevamo già avanzato, formalizzandola in Commissione ed in Aula con un apposito emendamento, e quindi ritengo che questa giusta scelta debba essere completata in futuro per definire con maggiore chiarezza i bilanci, e nel caso particolare quello dell'INPS. È necessario ridurre progressivamente gli oneri assistenziali a carico del bilancio INPS, oneri che dovrebbero invece essere trasferiti a carico del bilancio dello Stato e quindi pesare sulle spalle di tutta la collettività e non soltanto su quelle dei lavoratori dipendenti e delle imprese. Questo non vuol dire che non ci debbano più essere interventi assistenziali, ma vuol dire distinguere i ruoli tra previdenza ed assistenza, e su questa base

decidere i comportamenti da adottare. Concludo le mie considerazioni sull'argomento invitando il Governo a procedere verso la separazione tra assistenza e previdenza.

Sull'articolo 20, relativo all'INAIL, mi soffermo soltanto sui commi 4, 5 e 6 modificati dalla Camera. A parte la contraddizione tra i commi 4 e 6 e il comma 5 (i primi due parlano di cadenza annuale, mentre il comma 5 parla di cadenza biennale), l'attuale formulazione si presta ad interpretazioni diverse e contraddittorie: al di là di quella appena rilevata, nel testo originario si era stabilita la cadenza biennale in luogo della cadenza annuale, vigente in base alla legge n. 251 del 1982, e si era modificata la norma che stabiliva la rivalutazione annuale delle rendite quando il costo della vita aumentava del 5 per cento.

La Camera dei deputati ha invece introdotto la cadenza annuale mantenendo tuttavia la previsione del 10 per cento; se quindi entro il prossimo 30 giugno i salari aumenteranno in misura inferiore al 10 per cento la norma che prevede la cadenza annuale non sarà di fatto applicata. Esiste quindi una duplice contraddizione: da un lato i commi 4 e 6 contraddicono il comma 5, e dall'altro i primi due commi prevedono la cadenza annuale mantenendo tuttavia il meccanismo biennale dello scatto del 10 per cento. Non credo sia interesse di nessuno licenziare una norma che non verrà applicata: poichè l'espressione della volontà politica di introdurre l'annualità prevedeva di mantenere inalterata l'attuale situazione circa la rivalutazione delle rendite, se vi è una norma che la rende impossibile è chiaro che questa deve essere modificata.

Abbiamo posto il problema se fosse possibile risolvere questa situazione in sede di coordinamento; ci è stato risposto che ciò non appare praticabile.

Se si trattasse solo del comma 5, molto probabilmente si potrebbe dire che è stato commesso un errore nella trascrizione o che potrebbe essere annullato il biennio visto che tutto il resto fa riferimento ad un anno, ma il problema del 10 per cento evidentemente non può essere risolto in sede di coordinamento. Quindi, se non vogliamo vanificare la norma e annullare un preciso voto del Parlamento, bisognerà che su tale questione si trovi un punto di incontro e sotto questo profilo sono anch'io d'accordo con le preoccupazioni espresse dal relatore relativamente al fatto che la norma è contraddittoria e corre il rischio di essere vanificata per effetto delle situazioni prima richiamate.

Noi siamo favorevoli a che si includa nel parere questo aspetto, esplicitandolo molto chiaramente e finalizzandolo all'obiettivo di rendere attuabile la norma medesima.

Per quanto riguarda l'articolo 22, senza entrare in troppi particolari, voglio fare alcune osservazioni di fondo. La prima riguarda un fatto positivo in attuazione di un precedente voto del Parlamento: dal 1986 si avvia infatti il processo di parificazione dei trattamenti minimi dei lavoratori autonomi rispetto a quelli in atto per gli ex lavoratori dipendenti. Si tratta dell'aumento di 20.000 lire al mese. Se non muta però il meccanismo di calcolo dell'adeguamento automatico delle pensioni, attraverso queste forme la parità dei minimi non verrà mai attuata perchè, mentre per i lavoratori autonomi la rivalutazione automatica annuale (o semestrale con la nuova normativa) avviene sulla base dell'indice ISTAT, per gli ex lavoratori dipendenti avviene sulla base di un doppio indice, cioè quello ISTAT più l'aggancio alla dinamica dei salari, e chi ha memoria sa che nel 1975 i minimi erano uguali, ma che poi, per effetto di questo duplice meccanismo, i minimi degli ex lavoratori dipendenti sono aumentati accentuando la loro differenza con quelli dei lavoratori autonomi. Se non viene mutato questo meccanismo, assisteremo ad una rincorsa senza fine.

La seconda questione riguarda l'aumento della contribuzione sulla quota capitaria. Tralasciando la lettera *a*) del comma 1, relativa alla rivalutazione automatica annuale della quota capitaria in base all'indice del costo della vita, e soffermandoci su questo secondo aspetto inserito alla lettera *d*), bisogna ricordare che in base ad esso i contributi degli artigiani e dei commercianti, contributi capitari aggiuntivi, passano da 102.000 lire a 250.000 lire annue. Questo contributo viene pagato da tutti, cioè sia dal calzolaio che

dall'artigiano orefice, e con ciò voglio dire che il sistema di prelievo della quota capitaria è in sè iniquo in quanto pone tutti gli artigiani e commercianti sullo stesso piano, il povero diavolo che fa fatica a sbarcare il lunario e l'artigiano con redditi di un certo livello. Inoltre va ricordato che questa è la seconda quota capitaria, in quanto vi è anche quella prevista dalla lettera *a*) dell'articolo 1, che quest'anno ammonta a 870.000 lire e che salirà a 930.000 lire annuali, che di nuovo pagheranno tutti allo stesso modo.

Nell'aumento della seconda quota capitaria si introduce, al di là dell'iniquità della norma, un sistema di prelievo che penalizza ancora una volta queste categorie. Dai calcoli fatti risulta che le 250.000 lire *pro capite* porteranno all'INPS un introito di 230 miliardi l'anno, mentre le spese necessarie per pagare le 20.000 lire di aumento agli artigiani ammontano a 110.000 miliardi circa: dunque, un prelievo più che doppio rispetto alle somme necessarie per l'erogazione delle prestazioni. Il calcolo è facile se si considera che i lavoratori che versano i contributi ammontano ad 1.800.000, mentre quelli che ne beneficiano sono 600.000 e questo avviene oltre tutto nell'ambito di una gestione come quella degli artigiani che da tre anni è in attivo, indipendentemente dal *deficit* patrimoniale per il quale è in atto la predisposizione di un meccanismo per cercare di parificarlo. Se ci riferiamo in particolare ai coltivatori diretti la quota capitaria aumenta da 80.000 lire a 120.000 lire.

Rimane poi aperto il discorso già fatto durante la discussione sul disegno di legge finanziaria e non solo in quell'occasione. Se vogliamo risolvere questi problemi dobbiamo provvedere ad un riordino del sistema; gli artigiani, i commercianti e i coltivatori diretti — soprattutto i primi — pagano cifre consistenti all'INPS per la previdenza tra quote capitarie e percentuale sul reddito e solo le quote capitarie portano il contributo a circa 1.200.000 lire all'anno più il 4 per cento sul reddito. Quindi, mediamente, questi lavoratori pagano un milione e mezzo l'anno di contributi e in più alcuni artigiani e commercianti pagano dai due ai due milioni e mezzo in base al reddito denunciato, con il risultato che alla fine le loro pensioni resteranno sempre inferiori al trattamento minimo. Non abbiamo mai chiesto di regalare qualcosa a queste categorie sul piano della previdenza, ma abbiamo sempre affermato che il prelievo deve essere più equo, che l'obiettivo non è quello di far pagare meno, ma di far pagare in modo diverso e che bisogna agganciare i contributi di questi lavoratori ai trattamenti previdenziali, un principio costituzionale che non può essere disatteso. Diversamente entriamo in rotta di collisione con queste categorie del lavoro autonomo, ormai esasperate, di fronte alle quali nessuno riuscirà più a garantirne la gestione. Credo che ognuno di voi abbia avuto incontri nei giorni scorsi con le associazioni di categoria e il discorso fatto non è quello di non voler pagare: vogliono pagare in modo giusto, ma soprattutto avere un trattamento pensionistico in rapporto ai contributi versati.

Vogliamo dunque venire allo scoperto? Bisogna «scendere dal melo», onorevole Borruso, e passare dalle parole ai fatti; bisogna avviare un processo, tanto più che nelle proposte per il riordino del sistema pensionistico (anche in quella del Governo, mi pare) noi prevediamo l'autonomia di gestione di queste categorie che aumentano i contributi loro, con il loro comitato di gestione, in base all'andamento del sistema previdenziale della categoria.

Quindi andremmo verso una semplificazione all'interno dell'INPS, coinvolgeremmo le categorie e avvieremmo un processo di risanamento di tutte le gestioni.

Vogliamo risanare il bilancio dello Stato, vogliamo risanare il bilancio dell'INPS: ci sono le categorie che invitano a fare la riforma dicendo di assumersi loro l'onere dei contributi con solidarietà al loro interno: io non capisco cosa c'è che impedisce di andare in questa direzione.

Ecco perchè, quando abbiamo discusso in prima lettura il disegno di legge finanziaria, avevamo proposto di scorporare questa parte (ad eccezione della lettera *a*) del comma 1 che è quella che stabilisce la rivalutazione automatica dei contributi), non per fare il regalo a queste categorie di non aumentare i

contributi, ma per avviare immediatamente la riforma sulla base di proposte di legge che ci sono e che hanno numerosi punti in comune (in effetti direi che i punti essenziali sono in comune) e dare così una risposta costruttiva a questo problema.

Pare che le cose più facili, più semplici non sia possibile farle, e allora devo concludere che c'è mancanza di volontà politica perchè diversamente non si capirebbe perchè si continua ad andare avanti in questo modo.

Per quanto riguarda l'articolo 23, relativo agli assegni familiari, le modifiche che sono state introdotte dall'altro ramo del Parlamento sono marginali: la più sostanziale è quella che riguarda i limiti di reddito per chi ha un handicappato grave in famiglia, che però non muta e non può mutare il nostro giudizio.

Il problema non è di ritoccare le cifre, le fasce che sono state fissate: il problema è un altro. Noi avevamo domandato, su tutta la materia dei trasferimenti finanziari e, in particolare, sulla materia relativa agli assegni familiari, perchè non mettere ordine con un provvedimento *ad hoc* dal momento che oggi, per ciò che attiene al trattamento di aggiunta di famiglia, ci sono trattamenti differenziati fra il settore privato e il settore pubblico, tra pensionati del settore privato e pensionati del settore pubblico; questa è l'occasione per mettere mano a tutta la materia e anche per non continuare a caricare sulle imprese un onere del 6 per cento diretto al fondo della Cassa unica assegni familiari quando si sa che nel 1985 il fondo CUAF presso l'INPS ha chiuso con un bilancio attivo di oltre 5 mila miliardi.

Avevamo anche presentato la proposta (proprio per andare verso la limpidezza) di trasferire il 3 per cento di questi contributi al fondo pensioni e avviare, insieme, il riordino di tutta la materia dei trattamenti di aggiunta di famiglia o assegni familiari in modo da andare a una omogeneità dei trattamenti, oltre che per fare chiarezza.

Anche questa cosa, sulla quale avevamo dichiarato tutta la nostra disponibilità politica, sembra impossibile a farsi: a noi sembrava un ragionamento molto semplice e di una coerenza estrema, ma purtroppo non è passato, mentre sono passati alcuni aggiustamenti che però, di fatto, non mutano il nostro giudizio complessivo.

Infine, per quanto riguarda l'articolo 26, relativo alla introduzione di oneri sociali a carico dei cassintegrati e dei beneficiari di disoccupazione speciale, prendiamo atto che è stata ridotta al livello degli apprendisti la proposta iniziale del Governo dall'8,65 ai livelli attuali. Rimane per noi, in via di principio, il discorso che abbiamo fatto più volte, cioè che non si può sottoporre a oneri previdenziali una prestazione previdenziale. Ci sono semmai altri problemi, come quello di avviare la riforma di tutto il sistema della cassa integrazione e dei trasferimenti monetari a sostegno del reddito: molto meglio che inseguire, con piccoli espedienti di questa natura, le tassazioni, da una parte, o le riduzioni, dall'altra, che, di fatto, intervengono sugli effetti di una certa situazione invece che intervenire sulle cause che la determinano.

Concludo così. Non dico niente sull'articolo 31 anche perchè, personalmente, non considero le poche righe che sono state introdotte un elemento tale da scombussolare o da provocare quelle tali polemiche che ha provocato; inoltre non è all'esame della nostra Commissione e quindi non entro nei particolari: ci riserveremo eventualmente di farlo, anzi lo faremo senz'altro, in sede di 5ª Commissione e in Aula.

Anche noi abbiamo predisposto un rapporto che su un punto (salvo ulteriori precisazioni) collima con quello che qui ha enunciato il relatore Toros. Mi riferisco all'articolo relativo all'INAIL, mentre sul resto non ci sono situazioni di concordanza anche perchè c'è un «cappello» politico che noi non possiamo accettare proprio perchè il nostro giudizio sul disegno di legge finanziaria diverge dal giudizio che lì è contenuto: quindi rimangono, sotto questo profilo, ovviamente, posizioni diverse.

Per quanto riguarda l'INAIL, invece, la preoccupazione del relatore è anche la nostra e io credo di averla espressa molto chiaramente. Nel caso in cui ci fossero modifiche del parere del Governo almeno su alcune altre questioni importanti, come quella

del riordino del sistema pensionistico e come la vicenda dei lavoratori autonomi, cioè se si andasse in questa direzione noi potremmo anche votare a favore di punti specifici, se collimanti con le nostre posizioni, e poi dare invece un parere negativo su tutti gli altri aspetti che si sono espressi.

VECCHI. Sul bilancio non posso che confermare il giudizio negativo espresso in sede di prima lettura della tabella 15 in quanto manifesta la mancanza di una politica di sviluppo economico e, conseguentemente, di una politica attiva del lavoro.

Le modifiche introdotte sono marginali e non intaccano quindi la sostanza dell'impostazione del bilancio. Tale bilancio non mette al centro la lotta contro la disoccupazione e non opera sul versante del lavoro cercando di assolvere una funzione di governo reale del mercato del lavoro attraverso una strumentazione moderna del collocamento e la realizzazione di strutture volte alla ricerca di nuove occasioni di lavoro e a favorire le nuove professionalità.

Di tutto questo non troviamo un segno concreto e preciso nel bilancio del Ministero del lavoro; anzi direi che gli stanziamenti previsti per le agenzie del lavoro diventano ancor più insufficienti se ci riferiamo alle stesse proposte del Ministro che vuole realizzare delle agenzie a titolo sperimentale in applicazione del decreto-legge del ministro De Vito per la nuova imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno.

Inoltre, troviamo nelle variazioni di bilancio un peggioramento per gli ispettorati del lavoro che invece devono svolgere compiti nuovi anche nella lotta alle evasioni contributive e previdenziali, e va anche considerato lo stato in cui si trovano gli istituti previdenziali e assicurativi. Troviamo che nelle variazioni c'è un'ulteriore riduzione degli insufficienti finanziamenti in quanto si è demandato al Ministero del tesoro il compito di operare i trasferimenti agli ispettorati tecnici dell'industria prelevandoli dagli stanziamenti previsti per gli Ispettorati del lavoro che hanno compiti ben diversi.

Lo stesso incremento di due miliardi per la cooperazione previsto sulla base dei compiti stabiliti dalla legge n. 127 del 1971, fermo da sette anni a quattro miliardi, è senz'altro insufficiente soprattutto se teniamo a mente i nuovi compiti che il Ministero del lavoro deve assolvere nel settore della cooperazione proprio in relazione ai provvedimenti all'esame del Parlamento: per lo sviluppo della nuova imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno è necessario promuovere delle cooperative; ma come facciamo a realizzare un'iniziativa che porti alla costituzione di imprese vere se non aiutiamo la formazione di uno spirito cooperativistico e quindi la formazione di quadri? Questo fondo è predisposto a tali obiettivi notevolissimi e quindi ritengo che l'aumento di due miliardi, pur significativo, sia insufficiente; ricordo che in prima lettura avevamo presentato un emendamento all'articolo 32 del disegno di legge finanziaria volto ad incrementare questo fondo di sei miliardi, emendamento che è stato ovviamente respinto.

Per questi motivi e per queste considerazioni, confermo a nome del mio Gruppo il giudizio negativo sulla tabella 15 del bilancio dello Stato.

BOMBARDIERI. Concordo pienamente con quanto ha detto il relatore e lo ringrazio per le preoccupazioni che ha espresso in merito ad alcuni articoli che anche io ritengo non sufficientemente chiari.

Vorrei riferirmi in modo particolare all'articolo 20 sul quale già durante l'esame in Aula avevamo proposto un emendamento che poi ci è stato fatto ritirare.

ANTONIAZZI. Potevate votarlo!

BOMBARDIERI. Non dimentichiamo, senatore Antoniazzi, che la proposta di legge per l'annualità l'ho firmata io per primo e non era quindi un pensiero dell'ultimo momento.

Vorrei tuttavia tentare di interpretare il pensiero della Camera dei deputati che a me sembra chiaro, anche se forse quell'Assemblea è incorsa in un infortunio nell'emendare alcuni punti dell'articolo 20 lasciando inalterato il comma 3. Credo che non possiamo più intervenire sul comma 3 proprio perchè non

è stato modificato dalla Camera dei deputati: il pasticcio è proprio qui in quanto credo che nell'intenzione dell'altro ramo del Parlamento vi fosse quella di ripristinare l'annualità delle rendite.

TORRI. Credo che possiamo intervenire sugli articoli modificati dalla Camera in quanto se la modifica di un solo comma altera l'impostazione generale, è necessario intervenire sull'intero articolo.

PRESIDENTE. Possiamo intervenire soltanto sulle modifiche apportate dalla Camera dei deputati.

BOMBARDIERI. Credo che l'intenzione della Camera dei deputati fosse quella di riportare l'annualità e quindi dobbiamo cercare in tutti i modi — ed è necessario un chiaro impegno del Governo cui mi rivolgo — di fare in modo che la Commissione bilancio interpreti in questo senso l'articolo 20, ed in questa direzione mi sembra abbastanza chiaro il parere espresso dal relatore.

Se non riusciremo a ripristinare l'annualità delle rendite l'attuale pasticcio andrebbe a beneficio soltanto dei medici radiologi e non di quelli che invece hanno il reale problema della rivalutazione.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

TOROS, *estensore designato del rapporto sulla tabella 15 e sul disegno di legge n. 1504-B.* Ringrazio i colleghi intervenuti e credo di non essere irriguardoso se non riprenderò le considerazioni svolte in quanto credo di aver già precisato ampiamente la mia posizione.

Non entrerò nel merito della questione regolamentare, se cioè la modifica di un comma di un articolo renda possibile intervenire anche su un altro comma non modificato. Nella proposta di parere ho fatto presente l'opportunità di chiarimenti e modifiche qualora il Senato decida di emendare ulteriormente i disegni di legge in titolo.

Tenendo conto delle nostre possibilità regolamentari ho fatto appello, con la mia proposta di parere, al Governo e alla 5ª Commissione permanente affinchè entrino nel merito della questione e si pronuncino sulla possibilità di tener conto di questo dibattito.

Pur comprendendo le considerazioni svolte dai senatori Vecchi ed Antoniazzi, ho tuttavia già precisato che nel rapporto propongo di sostituire la parola: «confermato», con la parola «considerato», ed inoltre di aggiungere dopo la parola: «produzione» le parole: «onde poter affrontare i problemi occupazionali».

Capisco la posizione espressa dal Gruppo comunista sia in Aula che in Commissione durante la prima lettura di questo bilancio. Per quanto riguarda le posizioni politiche, però, noi, come maggioranza, sosteniamo il testo del disegno di legge. Non voglio poi entrare nel merito delle considerazioni espresse dai senatori comunisti sull'articolo 22 e sull'articolo 23, che riguarda in maniera specifica la situazione della cassa unica degli assegni familiari. Già in sede di prima lettura, infatti, a proposito dell'integrazione della cassa per gli assegni familiari avevamo ribadito che eventuali valutazioni erano di stretta competenza della Commissione affari costituzionali. Solo la Commissione affari costituzionali, infatti, poteva decidere se era possibile un aumento di questa Cassa tenendo presente che l'area contributiva differisce dall'area beneficiaria. Infatti non bisogna dimenticare che i soggetti che hanno diritto agli assegni familiari non si identificano con quelli che hanno diritto alla cassa integrazione guadagni.

Come relatore concordo sulla necessità di affrontare globalmente il problema anche per quanto riguarda il lavoro autonomo, tenendo conto delle proposte di riforma emerse, che a mio parere contengono dei punti di incontro e non di scontro. Per quanto riguarda poi la proposta di affrontare questi problemi in sede di discussione della legge di riforma del settore, mi rimetto alle considerazioni precedentemente svolte in Aula senza entrare dettagliatamente nel merito della questione.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il Governo ringrazia il relatore e condivide le osservazioni

da lui fatte sia per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, sia per quanto riguarda il bilancio preventivo 1986. Voglio inoltre ringraziare i senatori che sono intervenuti perchè dalle loro dichiarazioni è emerso un apprezzamento per le modifiche apportate dall'altro ramo del Parlamento al disegno di legge finanziaria, anche se il Gruppo comunista ha dichiarato che queste modifiche non soddisfano gli obiettivi che si erano prefissati.

Voglio fare alcune considerazioni per quanto riguarda le modifiche apportate all'articolo 19 del testo al nostro esame. In questo articolo si regola il complesso dei trasferimenti dallo Stato all'INPS. Voglio precisare al relatore che in questo articolo è stato introdotto per la prima volta il principio della distinzione tra assistenza e previdenza. È un primo segnale del fatto che finalmente si percorre quell'itinerario di cui tutti i Gruppi da tempo sottolineavano l'importanza. Questo primo segnale troverà la sua definitiva regolamentazione nel disegno di legge generale di riforma delle pensioni, di cui sarà il criterio ispiratore. Il Governo, però, non può non sottolineare l'importanza del fatto che questo principio sia stato introdotto per la prima volta nel disegno di legge finanziaria al nostro esame, almeno per quanto riguarda il settore della cassa integrazione.

Voglio poi fare una seconda considerazione sul problema dell'avvio del riallineamento dei limiti di pensione dei lavoratori dipendenti con quelli dei lavoratori autonomi. A questo proposito debbo anzitutto ricordare che nel 1985 fu approvata la legge n. 140 contenente una precisa norma programmatica. In quella legge si precisava che se nel disegno di legge finanziaria non fosse stata prevista la riforma delle pensioni, si sarebbe automaticamente avviata la procedura di allineamento dei minimi di pensione dei lavoratori dipendenti con quelli dei lavoratori autonomi. Bisogna perciò dare una risposta concreta ai princìpi stabiliti nella legge n. 140. È innegabile che il meccanismo previsto in quella legge non è corretto perchè poggia sostanzialmente sulla doppia quota capitaria, però il problema della riforma del trattamento previdenziale, e quindi della contribuzione per quanto riguarda i lavoratori autonomi, rientra nell'ambito di un piano di riforma più generale che non può essere discusso in questa sede. So che il Gruppo comunista ha chiesto lo stralcio dalla riforma generale delle pensioni dei problemi attinenti alla pensione dei lavoratori autonomi. Il Governo ha espresso parere contrario a questa proposta di stralcio per due ordini di ragioni: anzitutto perchè ritiene che la parte afferente al lavoro autonomo non è una parte marginale della riforma. Il Governo ritiene che con questo stralcio si possa correre il rischio di arenare totalmente la riforma generale delle pensioni.

ANTONIAZZI. Però la riforma generale delle pensioni non sarà varata neanche se non si procederà allo stralcio.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il secondo motivo per cui il Governo si è dichiarato contrario alla proposta di stralcio trova la sua giustificazione nel parere negativo espresso in proposito dalle organizzazioni sindacali. Il confronto tra il Governo e le organizzazioni sindacali verteva infatti sul complesso della riforma e non solo su alcune parti della riforma stessa. Tutti i problemi che il senatore Antoniazzi ha sollevato, perciò, sono sicuramente legittimi, ma vanno posti nel loro ambito più naturale e congeniale, cioè in sede di discussione della riforma del sistema previdenziale.

Vorrei infine soffermarmi sul problema dell'INAIL e ricordare che il Governo precedentemente aveva ritenuto di operare in questo settore con due modalità al fine di rimettere l'INAIL stesso in equilibrio economico e finanziario. La prima modalità consisteva nello spostare la rivalutazione delle rendite dalla annualità alla biennalità. La seconda consisteva nel modificare le aliquote contributive, in modo particolare nei settori di maggior rischio; nel settore dell'industria, ad esempio, si poteva operare nel cemento e nell'edilizia. Dalle organizzazioni rappresentative degli imprenditori e dalle organizzazioni sindacali ci è pervenuta la proposta di

spostare la modifica delle aliquote contributive INAIL. Il Senato stesso ratificò un provvedimento, già approvato dalla Camera, che prevedeva uno slittamento dell'aumento delle aliquote contributive INAIL dal 1983 al 1986. Anche oggi è stata avanzata la proposta dello slittamento di queste aliquote poichè è stato detto che esse rappresenterebbero una confusione polemica nella già difficile vertenza sul costo del lavoro.

Il Governo di fronte a queste proposte ha accettato di far ulteriormente slittare la modifica delle aliquote contributive INAIL, ma ritiene di dover mantenere in vita uno degli aspetti della manovra, cioè la biennalità delle rivalutazioni. Il Governo infatti si è impegnato a spostare il problema del ritocco delle aliquote, ma un semplice spostamento non significa risolvere la questione. Tra un anno ci troveremo nelle stesse condizioni ed è logico prevedere che vi sarà la richiesta di un ulteriore slittamento. In questo modo vi sarà il rischio di peggiorare ancora di più la già grave situazione della gestione INAIL.

Il Governo ha già proposto una serie di incontri per rivedere il meccanismo delle aliquote INAIL, in modo da giungere ad un equilibrio finanziario ed economico di questo istituto, senza arrivare ad una sostanziale modifica del meccanismo delle aliqiote contributive, che concorrono alla formazione del costo del lavoro.

Un'ulteriore osservazione deve essere fatta per quanto riguarda il problema degli assegni familiari. La Camera ha introdotto delle modifiche tenendo anche conto del dibattito svoltosi precedentemente al Senato. Non vi è dubbio che il problema degli assegni familiari non è più affrontabile con piccoli ritocchi sulla modalità della contribuzione o su quella della prestazione. Il Governo, nel momento in cui il Presidente del Consiglio chiese la fiducia, pose il problema della riforma generale del sistema di intervento sociale a favore delle famiglie alla base del suo programma.

Come Ministero del lavoro vi è stata una commissione che ha svolto e presentato una serie di proposte. Mi auguro che, dopo aver concluso questi lavori, si possa predisporre un disegno di legge che affronti il problema dell'intervento a favore delle famiglie.

Non devo aggiungere altro se non ringraziare ancora una volta i senatori che sono intervenuti nel merito sia della legge finanziaria, sia del disegno di legge di bilancio. Il Governo aderisce senz'altro al contenuto del rapporto presentato dal relatore.

ANTONIAZZI. Vorrei rivolgere una domanda al sottosegretario. Per ciò che attiene l'articolo 20, lei ha ricordato gli obiettivi del Governo motivandoli. Però vorrei capire qual è la posizione del Governo rispetto al voto espresso dall'altro ramo del Parlamento circa l'annualità della rivalutazione delle rendite INAIL, cioè se intende attuare questa norma oppure se intende lasciarla decadere.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Per spiegare l'andamento del dibattito in sede di Assemblea, dirò che vi erano una serie di emendamenti che tendevano a reintrodurre l'annualità. Alcuni di questi emendamenti sono stati bocciati e l'unico approvato è stato quello che troviamo introdotto nel testo e che ha creato qualche preoccupazione relativamente alla sua applicazione. Ora, l'obiettivo del Governo è senz'altro quello di ripristinare il principio della cadenza biennale e tale proposta il Governo ha già fatto in Aula.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, desidero dare lettura alla Commissione del seguente schema di rapporto sfavorevole, redatto dai senatori del Gruppo comunista:

«L'11ª Commissione permanente del Senato esprime parere negativo sul disegno di legge finanziaria per il 1986 in quanto lo ritiene inadeguato ad affrontare i gravi problemi economici, occupazionali e finanziari dello Stato e sostanzialmente iniquo, in quanto riduce le prestazioni economiche ed accentua i prelievi finanziari per la sanità e nel campo della previdenza senza avviare un processo di effettiva riforma del sistema.

Nel merito del provvedimento modificato dall'altro ramo del Parlamento, ci si pronuncia nei seguenti termini: all'articolo 19, mentre si considera positivamente il trasferimento a carico del bilancio dello Stato di una quota di oneri assistenziali impropriamente posti a carico dell'INPS, si sottolinea la ne-

cessità di andare al totale trasferimento di detti oneri affinchè le spese assistenziali siano poste a carico di tutta la collettività e non solo dei lavoratori e delle imprese.

Per quanto concerne l'articolo 20 si considera favorevolmente il ripristino della liquidazione annuale delle rendite INAIL, rilevando, però, che la volontà espressa dal Parlamento può essere vanificata se non mutano o in sede di coordinamento o con appositi emendamenti le norme che la rendono inapplicabile.

Per quanto concerne l'articolo 22, mentre si prende atto dell'aumento delle pensioni minime a favore dei lavoratori autonomi, che aspirano alla parificazione dei trattamenti in atto per gli ex lavoratori dipendenti, si rileva che l'onere relativo è stato posto a carico della categoria interessata in misura sproporzionata alle prestazioni, agendo ancora una volta sulla quota capitaria, accentuando così quelle sperequazioni fra categorie e sui vari soggetti che continuano a rappresentare un elemento di iniquità. Ciò che è invece urgente è il riordino della materia pensionistica che le categorie reclamano da anni e che è la sola via per avviare la perequazione dei trattamenti ed il loro aggancio alla contribuzione e per realizzare il risanamento delle gestioni.

Per ciò che attiene all'articolo 23, le modifiche introdotte non mutano il giudizio espresso in precedenza circa l'opportunità di sopprimere la norma e procedere con un provvedimento apposito finalizzato alla riorganizzazione e omogeneizzazione di tutta la materia.

Per quanto riguarda l'articolo 26, nel prendere atto della riduzione degli oneri sociali a carico dei lavoratori posti in cassa integrazione e dei lavoratori con trattamenti di disoccupazione speciale, rispetto all'originaria proposta governativa, l'11ª Commissione ribadisce la sua contrarietà circa l'assoggettamento ad oneri previdenziali delle predette prestazioni».

PRESIDENTE. Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione.

Poichè nessuno domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti lo schema di rapporto favorevole predisposto dal senatore Toros.

È approvato.

Resta pertanto precluso lo schema di rapporto proposto dai senatori del Gruppo comunista.

ANTONIAZZI. Signor Presidente, annuncio che il Gruppo comunista presenterà un rapporto di minoranza.

PRESIDENTE. Il mandato a redigere il rapporto sulla tabella 15 relativa al disegno di legge n. 1505 ed il parere favorevole, per quanto di nostra competenza, sul disegno di legge n. 1504, resta pertanto conferito all'estensore designato, senatore Toros.

I lavori terminano alle ore 12.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE